Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

T+4
38

Rac. Dramm.
T43

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
43
BRAIDENSE
MILANO

R I. 31

FIGENO
EGLOGHE
PASTORALE,
DI M. ANTONIO
DIONYSI NOBILE
VERONESE.

VERONA,

Appresso Sebastiano dalle Donne, & Camillo Franceschini, Compagni. 1588.

SIC

SAVCIOR.

AVRO

D. ANTONII PASINI VERONENSIS AD LECTOREM.

ABSTVLIT *Arcadibus dudum Sincerus honorem,*
Pulchra Amarantha nemus dum resonare docet:
At sua Figenus deplorans tristia Fata,
Sincerum superat carmine, voce manu:
Asseret hoc quisquis Vatis mœstissima norit
Scripta, Petrarchæis quæ meliora feret:
Tu quoq; perlegito; sic lecta probabis Amice;
Vt bene in ijs tempus te posuisse putes:

INCERTI AVCTORES.

QVI vitam morti, vitæ moteemq; propinquam,
Qui cælos. Sortem, Fata inimica viro,
Quiuè dies miseros, noctes sine fędere tristes
Scire cupit, legat hæc carmina, doctus erit:
Exemplum Figenus iners se exponit in orbe,
Non sua, sed sacræ culpa nephanda famis;
Hunc tamen audentem Fortunæ obsistere quisquis
Efferat; & sidus condit in Axe Poli:
Sidus in excelsis tanto rutilantius Astris,
Quanto inter Vates aurea sceptra tenet:
Lætare indomitis Fatis; hæc pellere adima
Dum te conantur, celsa petenda docent:

INCERTI AVCTORIS.

QVISNAM de Cęlis demissum fortem negabit
Figenum? hic cinxit tempora fronde nouo:
Non alys Palmis, non Myrthis, Daphnide, Oliua,
Decerpsit, proprio littore Musa tulit:
Cantat amans lætus; tu flens cecinisti inimicus;
Hoc tibi dat maius carminis arte decus:
Pauperiesq; tua est semper veneranda, sed auri
Traxit amor cupidum dira in Auerna Midam:
Prolis tu eximiæ Venerandi gloria Bacchi,
Pauper eris mundo? diues at Astra petes.
Indignum est etenim noua te non quærere sceptra,
Baldus agit niuibus flumina læta Mari.

AL MOLTO RE ILLVSTRE MIO SIG.

OSSERVANDISSIMO.

IL SIGNOR

CVRIO BOLDIERI.

ANTONIO DIONYSIO
Veroneſe. S.

SOLEASI dire Illuſtre mio Signore, che Athene era il verdegiante giardino della ſapiẽza nel mondo, che producea frondi, fiori, & frutti di coſi rare maniere, & delicato guſto, che infiammauano gl homeni di lontaniſime Regioni à godere l'amenità loro: Et molte volte tratti dal gran piacere, che de li traheuano, nulla la, o puoco curauano di ritornarſi alla ſua natiua patria: Ma piu toſto s'eleggeano laſciar il corpo in quelle dolcezze, & gli honori raccomandar alla volante fama: De qui è, che tanti grandi, & Illuſtri homeni ſono per tutto'l mondo promulgati; da loro, come da Oraculi preſo li retti coſtumi, & le giuſte leggi, con che ſi reggono le attioni humane: Di queſti ritrouandoſi vno per paſſaggio in vna naue nel mare, ſopra la quale erano alquanti paſtori con gli armenti, che in Arcadia a gl'vſati paſcoli paſſar voleano; & ragionando cõ vno d'eſſi il piu vechio, & che moſtraua tra tutti il maggiore, & di piu eſperienza, finalmente ſi dierono alle conteſe, qual vita foſſe piu dilettеuole, & placida all'huomo, o quella del nobile con le ſue grãdezze, & glorie; o quella de Paſtori con la libertà, & naturali riti loro; Adduceua il gran Sauio Athenieſe la dottrina delle ſue lettere, Li populari vfficij, le grandezze delle ſignoril Corti; gli ornamenti de ſuperbi palaggi, il ſontuoſo modo del ueſtire, la pom-

pa de molti ſerui; le oſſequie de gli amici, le lautisſime menſe; gl'armonioſi, e muſical concenti; & finalmente ogni contento mõdano, con che ſi diceano immortali; D'altra parte opponeua il degno Paſtore, la bella libertà ſua, ſenza ponto d'inuidie: lontana dalle emulationi; priua delle ambitioni: aſtratta dal timore de ſcettri, & dalla violenza de Tiranni voleri ſicura; ſolo cõtenta delle coppe di legno, con che beueno il puro latte, & le freſche aque: lieta del uederſi pender al fiãco, & a rozzi panni il picciolo ſacco con dura polenta per ſuo cibo, & poi, ch'è notte, corcarſi nelle foglie de Faggi, o ſu la freſca herbetta al coperto d'un'Abete, o Pino, ſotto la cuſtodia de fidelisſimi, & uigilantisſimi cani, ne d altra cura faſtiditi, che di gouernare, & paſcere i ſuoi piaceuoli gregi, & i fecondi armenti; Et ben ſpeſſo alle freſche ombre de gli ameni Platani ſopra l herboſe rippe de limpidiſſimi fonti, o mormoranti riui ſonando le Sampogne cantar'i paſtorali amori, & ne i canti giocar quando un premio,

mio, quando vn'altro, ò ſtanchi ſtarſi ad vdire i vaghi vccelli, che di ramo in ramo cantando rendeno tanta contentezza, che deſiar non ſi potria la maggiore; & che, ſe gli homeni grandi la guſtaſſero tal'hora, non ſe potriano piu, o almen con gran fattica da quella partire, & la loro ſprezzarebbono alcuna volta; Molte altre raggioni furono dal l'una, & l'altra parte con gran ſale addotte; Onde il Sauio uolendoſi di cio a pieno certificare: deliberoſi con i Paſtori nell'iſteſſo inſtante paſſar in Arcadia; Doue gionto, & non ſolo guſtato quanto hauea promoſſo il Paſtore, ma anchora in mille doppij piu, gli ceſſe uolontariamente nella parte della libertà, rittenendoſi per ſua mercè la parte delle glorie; Da queſto preſo anch'io vn veriſsimo argumento, che molto piu dilettarà à grãdi, & Illuſtri intelletti il leggere vn nuouo canto con paſtoral uoce proferito, & da boſcareccia canna accompagnato, che le coſe alte de gli antichi, & famoſi autori, & ſimilmente de moderni imitatrici di quelle;

Ho

Ho uoluto con l'ocio, & con la libertà del mio debile, & affannato ingegno; benche nel corpo della Fortuna trauagliato, comporre queſte ruſtiche rime, che con focoſi ſoſpiri, & humidi pianti, cantano li tormenti, & pasſioni d'un'affannato paſtore, ſotto nome di Figeno, dal quale s'intende gli accidenti di Fortuna, la crudeltà de gli homeni, l'impietà del ſangue, & la ingratitudine de gli amici. Queſte mie fattiche, quali ſi ſiano, ho voluto dedicare alla V.S.Illuſtriſſ. non come degne del ſuo altiſsimo, & ſapientiſsimo intelletto, & valore; ma come mezano refrigerio alle ſue longhe, & alte impreſe: La ſi degnarà donque tal'hora leggerle, & in eſſe conſiderar, il mio ſtato non diſsimile à queſto di Figeno, & commiſerarmi come homo mondano, & dalla Fortuna ingiuſtamente percoſſo, in diſpreggio della virtù, & delle ſperanze: Non ſi laſciarà però vincere da queſte compaſsione, & non affligeraſsi di tal maniera, che laſci la generoſità, & liberalità ſua nobiliſsima; nella quale è nata, nodrita, & accreſciuta, & da Sereniſsimi Principi, & dalla ſua R.P. con elatiſſimi honori in giouenili anni, vechi però di ſenno, riconoſciuto, & ſublimato, con ferma fede di riporla in maggior altezza: A che il degno merito del ſuo Regio ſangue, inuita; li virtuoſiſsimi coſtumi incitano, & il ſupremo valor, & benignità sforza; à cui mai ne i paſſati tempi altri gionſero, ne per l'auenire aggiongeranno: Se io donq; Sig. mio Illuſtre & corteſiſsimo conoſcerò in qualche parte queſti miei lagrimeuoli canti & paſtoral verſi eſſere à V.S.Illuſt. grati, & della lor lettura in qualche occaſione tal'hora ſeruirſi, gli prometto prẽder nuoua, & forſe piu alta caggione di maggior ſtudio, & fattica in ſua lode, benche vn picciol lume nulla, ò puoco di luce gionger poſſa ad vn chiaro, & ſereno giorno, alla cui generoſità l'opera con me inſieme humilmente raccomando; & gli baſcio la mano.

In Verona il giorno xv. di Maggio. 1588.

le

L' AVTORE AL LIBRO.

V

A mio libretto alla gran Selua incolto,
Senza ornamento, e con la chio ma hirſuta,
Liuidi gli occhi, e lachrimabil uolto:
Tu uedi, & odi, e non hai lingua muta,
Di a cui ti chiede'l tuo penſier ſcoperto;
Ma guarda non ſdegnar chi ti rifiuta:
Non dir di piu, che'l troppo dir fa incerto,
Deffendi me, ſe ben tu reſti offeſo,
Che del tuo patrocinio haurai buon merto:
Ne t'arroſſir, ſe tu ſei mal'inteſo,
Di, che ſei ſcritto del mio pianto amaro,
E porti del ſcrittor l'acerbo peſo:
Saluta chi t'è grato; & all'auaro
Moſtra, ch'hai fretta, e non fermar'il piede,
Che'l tempo, che tu perdi, e troppo caro:
S'alcun è poi, che del mio ſtato chiede,

Di,

Di, ch'io ſon uiuo per l'amor di Dio,
Ne percio tengo con altrui mercede:
Se truoui chi pietoſo al dolor mio
Co'l cor ſoſpire, di che non ti mira,
Se non verſa da occhi vn pianto rio:
Che prieghi'l mio ſignor, che'l tutto gira,
Che mi concedi la ſua dolce pace,
E lieui'l male, e la caggion dell'ira:
Che mi ritorni doue'l Genio giace,
Doue ſu'l mio natal, doue, e'l bel Sole
Che'l cor m'illuſtra, e fa arder la mia face:
S'e, cui gli ſpiaccia hauerti letto, e duole,
Di, che non hai coſi ſeconda ſorte
Mutar come ſoleui i ſpini in viole:
Mentre lontan fui dalla fredda morte,
Parlai d'Amor, e piango hora, e ſoſpiro,
Son figlio al duol, e'l odio ho per conſorte:
Và tu per me, dou'i miei ſpirti vſciro,
Mira'l bel tempio, e come pellegrino,
Vota, prega, e fa quel, che anch'io deſiro:
Di, che ſon tra meſchini il piu meſchino,
E ſe nel dir vedrai ſchiarirſi'l cielo,
Segno ſarà, che mutarà deſtino,
Guarda, ti priego, che per troppo zelo
Non cerchi di giouarmi, e che mi offendi,
E che tu altra caggion ſia del mio gelo:
Spero, ch'un duro cor di pietà accendi,
E con tal fiamma raſciugar la pioggia,

E la

E la Fortuna ad altra impreſa attendi:
Direi piu, ch'ho da dir; ma nel cor poggia
Graue timor della mia tarda mora,
E che pietà piu non vi ſtanza, ò alloggia:
Pur, non mancar, che tu potreſti anchora
Gionger à tempo; e ſopplirai, ſe forſe
Mancaße al tuo ſcrittor la mente, è l'hora:
Fra tutto le dirai, che ſe traſcorſe,
Fu troppo lento, e troppo dolce'l freno;
E benche tardo, e buon, che ſe n'accorſe:
Longo è'l camino, & humido'l terreno,
Và toſto, non tardar, ch'io ſon'al fine
Del mondo; oue la terra in mar vien meno,
E doue non fur mai neui, ò pruine.

IL FINE.

LA VERA EFFIGIE.

FIGENO
DI M. ANTONIO DIONYSI VERONESE.

EGLOGA PRIMA.

FIGENO. PERILLO.

F. *DONQVE piangendo me n'andrò tra nemori,*
Doue ne armento, ne altro grege paſcola,
E farò i Pin d'i miei tormenti me-
mori:
Alcun non è di quanta gente maſcola
Può far natura più dolente, e miſero,
Lo ſan ben queſti monti, & ogni fraſcola:
O' quanti fur, ch'in queſte ſelue riſero.
Quanti, ch'i ſuoi piacer ſcriſſer ne' cortici,
E quanti, che cantando all'ombra aſſiſero:
Paſtor non è, di cui piu gl'occhi importici
Dal longo lagrimar, e dall'inopia,
E'l ſolio tinga vn rio liuor à i portici:
Qual già fu de contenti altiera copia,
Tal' io ſol' hora di miſerie ſupero;

Ne da qui truouo par in Ethiopia:
M'aueggio ben, che me ſteſſo vitupero,
Ma pur non è, chi m'oda, e che mi biaſima,
Ne ſcorga, s'io mi perdo, ò mi ricupero:
Voleße Pan, s'alcun'è qui, che ſpaſima,
O' ſia d'Amor, o ſia d'aſpra penuria,
Che foſſe ſocio a queſta mia phantaſima:
Ne mi terrei per ſcorno, o per ingiuria,
Narrar'i miei, ſentir'i ſuoi miracoli,
Anzi fia buono all'una, e l'altra furia:
Ma che ſarà? ch'vn gran menar di baccoli
Sento fra quelli pruni, e fra giuniperi,
Forſe, che'l reſto di mia vita macoli?
P. *Forza è, che piu m'indraghi, e piu m'inuiperi*
Quanto cerco ſfogar l'ardente ſmania.
Che piu riſcalda, che i rugoſi piperi:
Vincer mi ſento da maggior inſania,
Ne poſſo dar'al mio furor rimedio,
Sì vuol'il Ciel? e la mia ſorte ſtrania:
Cedami'l rubo, e lieuimi l'aſſedio,
Cedami'l pruno, l'ebulo, e l'abrotano
L'hedera ceda; e piu non mi dia tedio:
Non uuò, che da miei colpi ſi riſcuotano,
Ne coſi toſto le radici pullule,
Benche al mio mal, al mio dolor infrottano:
Fugite Guffi, ne piu s'odan'Vlule,
Fugga la Volpe, e laſci la ſua rimula,
Ne reſti Lupo, che piu vori, & vlule:

L'ira

L'ira mi ſpinge, e'l gran furor mi ſtimula,
E poi, ch'altro non poſſo, piante, e vimine,
Portan la pena del mal, che mi limula,
Vorrei ſaper, ou'è de Fauni'l limine
Ch'andrei con fretta le ſue porte a tangere
E gli direi ciaſcun mio fatto, e crimine:
Sò, ch'i farrei con le mie voci piangere,
Clementi al mio dolor, pronti à l'auſilio,
E far, che doglia piu non mi poſſa angere,
Andrian'i van deſir tutt'in eſilio,
I rei penſieri volarian'all'ethera,
E ſaria lieto'l cor, e ciaſcun cilio:
E tornerei alla mia vſanza vetera
Cantando coſe liete, e ſollazzeuole,
Sonando: hor la Sampogna, hor tibia, hor ce-
Ma laſſo nel mio ſtato lagrimeuole (thera;
Conuien, ch'io ſtia; ne tanto puon'le lagrime
Ch'eſtinguano le ſiamme diſtruggeuole:
Qual Pino, o qual'Abete è, che collagrime
Meco'l mio mal? e qual Paſtor ſi lepido,
Che ſol di doglia'l ſuo cantar conſagrime?
Qual fiero ghiaccio, che diuenga tepido
Nel mio gran fuoco? e qual ſublime ſcopulo
Ch'al mio dolor s'enchine humil; e trepido?
O' qual maeſtri, che vil dramma, o ſcropolo
Per refrigerio del mio ardor concedano
Di quel liquor, onde m'impolpo, e incopolo?
F. *Coſi gli adonchi Rubi non mi ledano,*

Ne fascino risolua gl' agni teneri,
Ne li rapaci lupi 'l grege predano:
Quel, che dolente par, ch' abbruggi, e inceneri
Certo è Perillo, ch' al parlar comprendolo,
Ma non sò la cagion, che 'l mal suo generi:
Seco piango 'l suo mal, pianger sentendolo,
Cresce la pena mia nel maggior culmine,
Ne dò fede all' vdir; e pur' intendolo:
Scende dal Ciel con men furor il fulmine,
E cade la capanna con men tremito;
S' auuien tall' hor, che 'l vento la disculmine:
Vedo 'l furor, odo la voce, e 'l fremito,
Vrta, suelle, fracassa, e fa si subito,
Che l' ardir perdo, e dal timor contremito:
Temo incontrarlo, e s' io mi resto, dubito,
Che cieco, e senza senno non conoscami,
E 'l capo non mi franga, il petto, e 'l cubito:
Non sò che far, s' io vada, o pur s' imboscami,
Perder l' amico è fallo inescusabile,
Ma 'l perder di me stesso, è quel, ch' offoscami:
Ben piu saria fra noi Pastor laudabile,
S' ambi potesse ristaurar nel cerebro,
E far la pena a l' un' è l' altro l abile:
Mi rompo 'l capo, e d' ogni parte 'l cerebro,
Quel, che mi faccia; hor tra 'l dubio risoluomi
D' entrar, come nel legno intorto terebro:
Agiutami tu PAN, à te riuoluomi:
Che fai PERILLO? ò là PERILLO, acquetati,

FIGE-

FIGENO *son, ch' a tua salute voluomi,*
Qual rio pensier à tanto mal' affrettati?
Ou' è 'l tuo senno; ou' è la mente nobile?
Depon' quel legno; e 'n quella sponda assettati:
Dimmi, ti prego, s' Ardelina mobile
Si faccia a tuoi desir, e ti sia placida,
E resti sempre a tuoi voleri immobile:
Non scorgi la tua faccia com' è flacida?
Non senti l' alma dal tuo corpo sciogliere?
E la tua carne in ogni parte fracida?
Dimm' il tuo mal; e non volerlo inuogliere.
Mostra la piaga tua, che pute e vermina
Se tosto vuoi la sanità raccogliere:
P. FIGENO, *ahime, che 'l gran dolor progermina*
Quanto piu tenti di saper' il fomite,
E sento fin' ad hor quanto m' estermina,
Ma perche veggio, che mi sei buon comite
E siedi forse nel medesmo grumulo,
Senti le pene mie fiere & indomite:
Piu caro mi saria, s' in qualche tumulo
Chiuso m' hauesti, e dato vn fin magnanimo
A i rei martir, che nel mio petto accumulo,
O me infelice, ch' a narrarle essamino,
Ne sò truouar' il suo primario stipite,
Tant' è la quantità, ch' adombra l' animo:
Temo te anchor, che meco non precipite
Vinto da passion di sospir grauida,
Ne pur comincio; e già tu resti ancipite:

 F. Benche

F. *Benche ſia l'alma dal parlar tuo pauida,*
Non è però, che'l cor non rida, e giubili,
E l'orecchia ad vdir ſia pronta, & auida:
Ma perche vedo'l ciel priuo di nubili
E'l Sol nel meggio al Hemiſperio incendere
Senza ſperar, ch'hoggi rinfreſchi, ò annubili;
Forſe fia meglio in quel bel prato aſcendere,
Poſarſi al'ombra dell'ameno Platano
Et ambi i noſtri affanni iui diſtendere:
E perche ſian men graui, e che piu aggrattano,
Direi, tu con la lira, io la teſtudine
Cantiam fin che gli armenti ſi diſpratano:
Chi ſarà poi, ch'in queſta ſolitudine
Poſſa del noſtro dir far buon giudicio?
E qual ſerba nel cor piu amaritudine?
Chi ſarà quel, che con pietoſo vfficio
Sarà compagno al noſtro gran ramarico,
Vietando forſe vn miſerando eſitio?
Poi che non vi è, co'l mio poter mi ſcarico,
Se giouane dirai meglio'l tuo ſpaſimo
Di me con bianca chioma, e d'anni carico:
Non credo riportar teco alcun biaſimo;
E ſe pur; mi ſarà gran ſcudo'l ſenio,
Stretto di petto con la toſſe, e l'aſimo:
P. *Lodo'l valor, Figeno, e'l tu'alto ingenio,*
E per non dar pì a'i cor longa materia,
Drizzam'i noſtri canti al ſacro Genio;
Et io, che non ho par in tutta Heſperia

Di pene, e di dolor, ſarò primario
Cantando'l martir mio, l'alta miſeria:
Tu ſeguirai le tue co'l ſtil non vario,
Se pur ti truoui in ſimil rete, o gabbia;
Comincio; hor odi, e fatti buon ſumario:
Amor per isfogar l'ingiuſta rabbia
Preſa dal uiuer mio pur troppo libero
Tutto m'affliſſe d'vn'ardente ſcabbia:
F. *Senza penſier a piè d'vn bel giunibero*
Staua giocando ne i miei giorni impuberi:
Quando me ſteſſo al rio voler delibero:
P. *Mentre nell'ombra de gli oppachi ſuberi*
Sedea mirando'l mio bel grege a paſcere,
E ſugger gli agni alle ſue madre gli vberi:
Sentia nel cor'vn certo caldo naſcere,
Ch'a puoco a puoco in uiue fiamme alzauaſi;
E quaſi meco mi faceua iraſcere:
Ecco Rubilla, ch'in aguato ſtauaſi
Con atto di lanciar l'acuto iaculo
Contra vna cerua, che paſcendo andauaſi:
Dal ſuo bel uolto fui ſenza altro oſtaculo
Subito preſo; e là corſi precipite
Chiedendogli mercè, com'ad oraculo:
Piu dura la truouai, che un uecchio ſtipite;
Pur con promeſſe, e con pregar continuo
Di doi fu fatto vn ſol corpo bicipite:
F. *Mentre nell'opre giouenil m'inſinuo*
Sprezzand'i gregi, e le paterne ferule,

E non ſcorgendo, ch'ogni ben diminuo:
Sieguo con l'arco le volanti Merule,
Cerco l'aſtute Volpi in rete accogliere,
E reſto ſpeſſo con le uoci querule:
Stanco mi laſcio al pegro ſonno cogliere,
Ne mi ſento da Egeſta con funiculi
Legar, e ſtretto in alta torre eſtogliere:
Souente la pregai da certi orbiculi,
Ne prieghi mai, ne pianti, ò ſoſpir valſero,
Ma anchor mi diè compagni acri vermiculi:
Se le mie uene s'aſciugaro, & alſero,
Penſalo, ahime, Perillo? e peggio auennemi,
Ch'i miei compagni con furor m'aſſalſero:

P. *Amor in dolci giochi vn tempo tennemi,*
Vidi'l mio ſangue rauiuarſi, e creſcere
Piu di tre fiate, e quel fu, che mantennemi:

F. *Io non hauea, con che'l mio corpo veſcere,*
E molti eran ſatolli alla mia ciſtula,
Quel fu la cauſa, che mi fiè diſcreſcere:

P. *Solea cantar, ſolea ſonar la fiſtula,*
Ne fu caua di verno in monte frigida,
Che non m'udiſſe, ne d'eſtate ariſtula:

F. *Hirſuto venni; e'n pochi giorni rigida*
Venne la voce, le parole, e'l ſpirito
Tal, ch'a penſarui anchor tutto m'infrigida:
Cantando meco mi diſdegno, & irrito,
E darei fine a queſti verſi flebili,
Se non che per vdirti ſol m'inſpirito:

P. *Son'*

P. *Son'i miei canti ſenza legge, e debili,*
Son'i ſoſpiri nel mio petto innumeri,
E'i ſenſi del tuo dir ſono ineſplebili:
Hor riponendo la ſua ſalma a gl'humeri,
Come uuolſero i cieli, e la diſgratia,
Le melagrane diuentar cucumeri:
Il cor, noui deſir, la mente inſatia
Con larga aita de paſtor piu proſſimi
Inuiarmi al mal, ch'hor mi tormenta, e ſtratia:
E qual perduto agnel del grege foſſimi,
O' com'al uento uolubil girandola,
M'eſpoſi al ſuo uoler, e mai non ſcoſſimi:

F. *Gran tempo in uano conſumai pregandola;*
Pur, quando piacque alla Fortuna, e'al Sidere,
Fui tratto a forza della Tor ſchiauandola:
Ch'un pietoſo paſtor uolendo uccidere
L'infeſti lupi, che le ſelue, e'i pabuli
Facean di uarie prede, e'morti ſtridere:
Con baccoli, con raſtri, e adonchi rabuli,
Con ſtrepito de uoci, e multre, e ſitule
Spinſe gli altri paſtor a' uerdi ſabuli:
E perche fuſſi anch'io nelle ſue littule
Co'l furor ruſtican ſnodarm'il capolo,
Coſi mi poſi nell'horribil frittule:
Mentre dura la caccia, ecco m'inzapolo
Con un branco d'Orſati, che fuggiuano,
Et un mi diè nel trapaſſar'un uapolo:
Fatta l'impreſa, ch'i paſtor rediuano,

Volſi

Volsi le piante sopra un colle altissimo,
Dou'eran gregi, e Pastor, che dormiuano:
Spargea dolce ombra vn Rosmarin gratissimo,
Qui stanco dal camin nel'herba assisimi
Sol contemplando quel loco amenissimo:
E d'habitarui a me medesmo arrisimi,
Ne altro pensai, che sol fra me risoluere,
Cosi del mio voler in me confisimi:
M'andai fra quei pastor subito a inuoluere,
E truouai di contento ogni sua prattica,
Si che duro saria quel nodo soluere:
Quel suo sonar, quel suo cãtar all'Attica
Togliea, fratel'i spirti, e la memoria,
Taccio poi della scientia mathematica:
Souente mi truouai con tanta gloria,
Ch'ardia cantar, e ben spesso contendere,
Tall'hor fu sua, tall'hor mia la vittoria:
Ma lasso, ch'io non seppi'l mio ben prendere
Restando fra color, che si m'amauano,
Ne vuolsi al puro suo parlar intendere:
Che seco ad habitar pur m'inuitauano
Promettendomi gregi, armenti, e stabule,
Et a nuouo congiugio m'incitauano:
Nulla curai; ma tutto hebbi per fabule,
E piu stimai Denaco, Garda, e Souero,
Ch'Erimanthо, Iernea, ch'Asbesto, e Trabule;
Ma non m'auidi, ch'era nudo, e pouero,
Ch'alcun non mi conobbe, e se pur, finsero,

Donde

Donde mi fuggo, è ascondo sotto vn rouero:
Da certi cacciator, ch'iui si strinsero
Dal buio della notte hebbi la caccia,
E tosto i cani, e i cacciator m'auinsero,
Ogn'vn mi tien ogn'un mi stringe: e allaccia,
Mi guidan sotto vna spelonca horrisima,
Doue mutai natura, pelo, e faccia,
Spinto d'alto timor, e fame asprisima
Parlaua meco, e con me stesso duolsimi
Credendo far la pena mia notisima:

CANZON.

MAI non vuo creder piu quel, ch'io credea,
Che, com'hor, non vedea, ch'io fui diletto,
Il vederne l'effetto mi fu caro,
Et a mie spese imparo molte cose;
Non è gia, chi riposse, com'hor'io,
Tal'e l'animo mio, ch'altri non pensa,
Perch'egli non dispensa in vano l'hore,
Come forsi e rumore;
Vedrassi dolce humore escier di tosco,
E l'occhio, bieco, e fosco, lieto, e chiaro,
E che quel mal'e caro, che risana,
E l'alma si fa sana, ch'era rea,
Ne'l mal suo conoscea:
So' ben'io quel, ch'io dico, e ch'io raggiono,
Forse che li piu sono, che no'l sà,
E chi ingegno non ha no'l sapia mai:

Patito

Patito ho pur'aßai, ne ceſſo anchora,
Ne ueggo gionger l'hora, ch'io me n'eſca,
Ben mi par mala treſca; pur mi godo,
Perch'io diſcioglio'l nodo, in che'era auinto,
E reſta l'ardor ſpinto:
S'io uedeſſi depinto nel mio core
La pietade, e l'amore con la fede
Non ſperarei mercede, poi che ſcorgo,
Che quanto piu iui torgo, piu m'abbrutto,
E mi ſfiguro tutto:
Vorrei pur dir, e temo eßer ſcoperto,
E ſarà coſi certo, pur, s'io taccio,
Alcun'haurà ſollaccio del mio male:
A me gridar non uale per aita,
Perch'io ueggio ſmarrita caritade,
E s'io cerco pietade non la truouo,
Lo sò ben'io, che'l prouo; e Dio uoleße,
Che dirlo no'l ſapeſſe:
S'alcuno m'intendeſſe quel, ch'io dico,
O' ſia parente, ò amico, l'haurei caro,
E'l penſier, che fu auaro largo fia,
E la ſperanza ria buona, e perfetta,
E l'alma un'Angioletta:
Si dice per prouerbio, ama chi t'ama,
Che chi a tutti, che chiama, da riſpoſta,
Benche poco gli coſta, perde'l tempo;
Io ueggo, che m'attempo, e nulla feci,
Perſi, lattini, e Greci d'una forma

Son

Son tutti non d'un'orma; e ciaſcun crede
In quel Dio, che concede la ſua legge,
E ſotto quel ſi regge:
Sol Gioue mi corregge, e mi gouerna,
Per ſua bontade eterna; in lui ſol credo;
E benche caldo, e freddo, e fame hor ſento,
Da lui ſpero contento riportarne
Nel ſpirto, e nella carne;
L'vna man laua l'altra, & ambedoi
Lauano'l volto poi; coſi ſi dice;
E quell'è piu felice, ch'è piu ricco,
E quell'altro pudico, che ſta ſolo,
Quel non patiſſe duolo, che ſta ſano,
Chi nulla ha nelle mano par fidele,
E chi non ha la fele non s'adira;
Ma ben chi ha rogna ha ſpira,
Et ogni boue tira ſotto'l carro,
Alcun dirà, ch'io garro, & ei s'inganna,
Che ſe ſteſſo condanna, chi altrui biaſma,
E tall'hor duolſi, e ſpaſma, e crede altrui,
Quel poi, che proua lui:
Vditemi, non vuò, ch'io ſarei inteſo,
E forſe alcun'offeſo ſi terria,
Giuro la fede mia, che n'ho piu voglia,
Che non credo, che ſcioglia arco ſaetta
Con tal furor; e fretta; ma mi taccio,
Fin che ſi rompe'l laccio, che m'allaccia:
Per niente la mia faccia e ſcolorita,

E la

E la barba imbianchita:
Per Dio ſon troppo inanti, non piu nò,
Intendami chi può che non dico altro,
L'occhio mio è fatto ſcaltro; e lingua, e recchie
Si ſon fatte parecchie co'l tacere,
Con l'vdir, e'l vedere:
Canzon va pur ſicura, e và a ſtaffetta
E digli, ch'ho gran fretta, e ch'è di verno,
Che la priggion' è inferno; e ch'ho patitto
Più, che non fu'l delitto, ſe delitto
Si può chiamar chi afflitto ſi riſente,
E che chiude a chi mente, e bocca, e petto
Con valoroſo effetto.

NVLLA mi valſe, e pur' vn giorno ſciolſimi
Venni alla mia Capanna, e i paſtor ſubito
Mi ricuſar; & io piangendo volſimi,
Mentre d'albergo, e del mio viuer dubito,
Son da cani aſſalito, e qual la penula,
Qual lacera la gamba, e qual il cubito:
Il ſangue m'eſcie d'ogni membro, e venula,
Ne piu regger mi poſſo, ne diſtendere,
Ne ho pur ripoſo in la minuta arenula:
T. *Et io da nuouo humor mi laſciai prendere,*
Laſciar Rubilla, e quel viuer inhoſpite,
Legarmi altroue, e à miglior vita attendere:
In ciò Germanio fu coſi buon'hoſpite,
Che toſto mi conduſſe al ſanto oraculo,

E mi

E mi fù all'alma, & alla carne ſoſpite:
Senza contraſto, & ſenza alcun'oſtaculo
Con Ardelina mi gionſe in connubio,
Quella, che Bromio amaeſtrò nel iaculo,
Felice me tenia piu ſenza dubio,
Che della ſua Smiralda Aurin'il vetulo,
Ch'era ſi dotta nella tela, e'l ſubio:
Poco fu da principio'l mio dilettulo,
Ma'l caro vaggheggiar i dolce baſuli
Racceſer viue fiamme nel mio pettulo,
M'eran d'intorno al cor taglienti raſuli,
Se'l ſuo dal volto mio tal'hor ſpartiuaſi,
E radean più, che Mafelina i caſuli:
Il vecchio à i noſtri canti ingioueniuaſi;
E, come tauro ſuol preſſo la vitula
Chiuſo, ò legato, il giouane ſtruggiuaſi:
Ma, laſſo, hor'odi, come'l Ciel m'intitula,
E mi fa tra paſtor vil, & indecore,
Per cui perder mi veggio latte, e ſitula:
Per far il bel congiugio eſſer piu decore
Raccomandai Rubilla, e gli hedi a ſonico,
Qual foſſer gli occhi, & il mio proprio iecore:
E die la deſtra al buon Germanio, e Andronico
Di non tornar pi' a lei, ne anchor di paſcere
Gli occhi miei vaghi; e queſto pur fu erronico:
Infelice, che toſto entro'l cor naſcere
Mi ſento vn tal furor, vna tal rabbia
Da far Pollion, non che Perillo irаſcere:

E ſcie

E scie dal rio calor arida scabbia,
Che piu m'incende, quanto strattio, e strug:gomi,
Qual vedoa tortorella in stretta gabbia
Da quel martir, ch'in mezo l'alma ruggemi
Son spinto, me n'aueggio, e non contend'olo,
Donde piu nelle uene'l sangue suggemi:
Mercè d'Astiria, come ben comprendolo,
Che per Rubilla con suoi versi, e poluere
M'ha posto in cosi duro, e mesto auendolo
Sieguo Rubilla, e non mi sò dissoluere,
Lascio Ardelina, son pergiuro, e veddolo,
Scorgo'l mio mal, e non mi posso assoluere:
Andronico al mio dir s'è fatto incredolo
Scusa piu non mi val, che per hom mobile
Piu, ch'Amente mi tien', & io concedolo:
Piu dur, ch'acciaro, e piu che scoglio immobile
Empio à miei prieghi, è assai piu sordo, ch'aspide
Stà al misero mio suon', è al canto nobile:
Ardelina crudel piu che Arimaspide
Chiude'l suo lume alle mie meste grottole,
Donde m'impetro piu che duro Iaspide:
Non piu canti d'ucei, ma strider nottole
Sento ad ogn'hor, e voce graui, & horride,
Che mi dan noia, e al mio dispetto inghiottole;
Ne fredde si, ne credo pur che torride
Sian le radici di quel cor di femina
Che dal mio molto humor non tornin floride:
Sò, che ne' cori Amor piu volte gemina;

Dilei già non mi doglio; e non condannola,
Ma del Bifolco, che la veccia semina:
Satiri, e Fauni à me l'han tolta, & hannola
Condotta in aspri monti, à i venti, à i fulmini,
Doue piu cruda, e piu siluestre fannola
Le mie querelle sù quegli alti culmini
Far non si puonno, come quà giù, intendere:
Se forse vn terremoto no'i di sculmini.
Prouai co'l mio cantar farla descendere,
E se mi puote vdir, in questo damnola,
Mà i venti non lasciar la voce ascendere.

CANTO.

QVEL L'vsata speranza, in cui mi fido,
Che sà ingannar chi senza fren desia,
M'ha scorto, ou'hora piango, ou'hora grido,
Oue solea albergar la vita mia,
Qual Progne, che ritorna al caro nido,
E che de figli abandonato sia.
Piagne nella sua voce il suo tormento,
Là, oue truouaua amando ogni contento:

Ben te guardo, e riguardo amato albergo,
Ne veggo, chi è caggion perch'io ti miri;
Qui di doglioso pianto'l viso aspergo;
Ma, lasso, chi da pace a miei martiri?
Mi guardo inanzi, mi riuolgo a tergo,

Per me ogni loco è vn fonte de ſoſpiri;
O' cari lochi amati, ò miei riposi,
Ricetti del mio cor, nidi amoroſi:

Tu, ch'eri, ò porta'l mio fidato porto,
Hor mi ſei ſcoglio alle tempeſte, al verno;
Ou'era'l paradiſo, e'l mio conforto,
Truouo'l mio ſtrattio, e'vn tormentoſo inferno:
In quella parte, doue Amor m'ha morto
Procuro di sfogar l'incendio interno:
Da lei piango'l mio fato, e la mia pena,
Antica vſanza, e'l gran dolor mi mena:

La bella altiera donna altroue ſciede
Fredda in ſe ſteſſa, e nel mio petto ardente;
E'in darno refrigerio a gli occhi chiede
Della dolce ſua viſta'l cor dolente:
Spero anchora veder, s'ella non riede,
Farſi l'albergo al mio dolor clemente:
Al viſo chino, all'anima, che langue
Far le pietre ſudar lagrime, e ſangue:

L'amata donna, ahime, non è piu meco,
Non è la luce piu de gli occhi miei,
Et pur l'odo, raggiono, e viuo ſeco,
Ho pur lo ſpirto, e la mia vita in lei;
Ahi laſſo, io ſon traffitto, e ſolo, e cieco
E dò fede a penſier fallaci, e rei;

Ogni coſa m'adombra, e parmi ſpeſſo
Nè i ſenſi hauer quel, ch'ho nel cor'impreſſo:

E fatto'l ſuo bel nido antro d'honorre,
Il ſuo lume, e'l bel ſono indi e ſparito:
O' caſa, ou'e'l tuo Sole, ou'e'l mio core?
Quell'è da te, queſt'è da me fugito:
Teco piango'l tuo danno, e'l mio dolore,
Tu ſenza luce, & io dal cor ſpartito:
Come in un ponto vario coſtume
Il ciel; il viuer mio, l'vſato lume:

Qui il tuo Sole, e'l mio cor facea ſoggiorno;
Il mio cor, e'l tuo Sol qui ſi diuiſe;
Qui rendè la mia Dea piu chiaro'l giorno;
Qui m'arſe: qui parlò; quiui ſorriſe;
Qui ſon'ogn'hora a ſoſpirar d'intorno;
Quiui crudel co'l ſuo parlar m'acciſe;
Hor piango'l mio deſtin'empio, e proteruo,
E le uedoue mura amo, & oſſeruo:

Come ſe morto'l ſuo figliol diletto
Vede afflitta tal'hor madre piatoſa,
Benche vſcita gli ſia l'alma del petto,
Ama'l corpo, ch'eſangue in terra poſa:
Non come lui, ma ben come ricetto
Di parte piu del corpo precioſa:
Tal, com'albergo anch'io del mio theſoro
Non come ſaſſi i ſaſſi amo, & honoro:

Ma dou'è'l Sol, che piu m'incende, e sface
Quanto piu longe la sua luce porta;
Il Sol, che con la magica sua face
M'ha acceso'l petto, e la speranza morta:
E fatta la mia Dea fiera fugace
Il cor la siegue, e la sua fama e scorta;
Et tu tempio felice amato tanto
Hor sei cieca prigion d'eterno pianto:

In quanta pace'l cor teco si giacque,
Hor giace ogni mia speme inferma, e spenta
Qui le Gratie, & Amor star si compiacque,
Hor le Furie, e'l suo Dio folgori auenta:
Quest'aria, che con lei tanto me piacque,
Tanto senza di lei m'ange, e tormenta,
Il giorno in notte al suo partir conuerse,
Ogni tua gloria, ogni mio ben sommerse:

Sento da questi marmi amati, e cari,
Pur troppo amati, ahime, viue fauille;
Ne scorgo quelle de begli occhi auari,
Che splenden'per le Selue, e per le ville;
I dolci frutti de miei pianti amari
Mi tengono le luce alme, a tranquille
Fra sterpi, e tronchi; ond'io mi strugo, e piango,
Quegli no'l sanno, & io digiun rimango:

Perche splender à i boschi, à i fonti, à i fiumi,
D'affetto, di raggion, di senso priui?
E lasci questi, non dirò gia lumi,
Ma tristi fonti de perpetui riui?
S'a lor prò non apporti, & me consumi
Dhe perche m'abandoni, e meco viui?
Io piango, e quei te tien; ne'l pianger vale,
Nuoci a me, lor non gioui, è a te non cale:

Et che grado te n'han gli alberi, è i prati,
Che mostri lor'vna beltà infinita?
Poco son'i begli occhi a l'herbe grati
A me sono sostegno, anima e vita;
Da lor tenuti son, da me bramati,
A me dai morte, a lor non porgi aita:
Contrari vffici di doi luce sante,
Torsi a gli amanti, e splender'a le piante:

O' sventurate piante, o me infelice;
Voi senza senso, & io senza'l bel volto;
Ne a voi, ne a me di contemplarlo lice;
A me l'oggetto. a voi il veder'e tolto;
Ma tu sei del mio mal sola radice,
Tu sola hai il mio contento in pianger volto;
Al'hor tal sorte die Natura, e'l cielo,
Quando sciolse in principio'l caldo, e'l gielo:

Ma vuoi tu che le rose, e le viole
Scolorisca tra monti aspri, e seluaggi?

Che le chiome, ond' Amor stringer mi suole
Riceuan da quell' aria indegni oltraggi?
Troppo la sua beltà confidi al Sole
Emulo d'i crin d'oro, e d'i tuoi raggi;
Temo, che l'aria, il loco, èi venti fieri
Non cangino'l tuo volto, èi tuoi pensieri:

Forse piu ti faran cruda, & altiera
I rei costumi d'i crudel torrenti,
Piu l'onde fredda, e piu le fiere fiera,
Nimica del mio foco, e delle genti;
Temo, ch'ogni pietà teco non pera,
Che'l cor tra sassi sasso non diuenti,
Non diuenti in quel loco hermo, e siluestre
Aspro, freddo, crudel, duro, & alpestre:

Cangia fiera con quei costumi, e voglie,
Fiera di cor, ma di beltà celeste:
Che l'alma per nutrir perpetue doglie
Queste misere membra afflitte veste;
Membra non già, ma dolorose spoglie
Arse, & esangui in vista horride, & meste;
Godi, sta seco pur; ne'l ciel comporti,
Che mai turbi'l mio strattio i tuoi diporti:

Immobile in te viue'l pensier mio,
Et io cangiando uò stato, e figura;
Me stesso, ogni piacer post'ho in oblio,

Non

Non già la tua partita acerba, e dura:
Ne per altro'l bel uiso amo, e desio,
Che per mirar'in quell'eterna cura;
Ma poi, ch'inuido'l ciel di lui m'ha priuo,
Piango, e son ombra d'un pur dianzi uiuo:

Io piango, tu non torni, e'l duol non scema,
Cresce'l duol, tu t'allarghi, io piango in uano,
Com'il regno d'Amor non arde, e trema?
Com'ascende un cor d'Orsa un'uolt'humano:
Ma credo, che'l mio mal poco ti prema;
Pur pria, che'l duol m'uccida, o questa mano;
Chieggio per miei sepolchri in gratia almeno,
Al corpo'l tuo bel nido, all'alma'l seno:

Continue febri, e mali hummori fannola
Fiera, & alpestre, e de cor implacabile,
E risoluer'in peggio anchor fatt'hannola:
Che con fermo pensier inesorabile
Serue a Diana, e nel bel tempio uocita
Cinto'l capo di fronda inesficabile:
F. Et io sto peggio; se gallina glocita,
O' s'odo passerella in tetto stridere,
O' nero Corbo d'alta rupe crocita,
Mi sento à quelle uoci'l cor traffigire;
E parmi ogni animal, che latra, o sbegola
Far note le mie pene, e l'alma affligere:
Volan uarij pensier senz'altra regola,
Escon dal petto mio sospir flammigeri,

Ch'arden l'humida terra; & io ben ueggola:
E s'il pianto non e, che la reffrigeri,
Scaldasi l'aria, e secca l'humor celere,
E uan le fiamme sù fin'a gli Astrigeri;
Non uede Gioue gli alti monti terrere?
Mandar'i sassi nelle selue, e pascoli?
E fuggir Bacco, e la benigna Cerere?
Ecco uuoti i bisazzi, e secchi i fiascoli;
Libar'il gregge gli aspri dumi, e gli hebuli;
Perder il frutto, e farsi inetti i mascoli:
E se l'aria tal'hor par, che s'annebuli;
Fia caldo fumo, e si pien di calligine,
Che sol calpestro dure scaglie, e trebuli:
Che gioua da Pollion'hauer l'origine?
Ch'esser còn Melibeo nò i greggi auezzomi?
Et esser poi delle miserie indigine?
Nulla tra noi Pastor, o poco apprezzomi,
Stimo la cruda sorte, e gli aspri sideri,
Piango me stesso, & ad ogn'hor disprezzomi:
Lasso, non è, chi al mio color consideri,
Chi vedda le mie, pene, o la sua imagine,
Onde conuien, che del mio mal m'assideri:
Leganssi pur l'antiche; e nuoue pagine
Non credo hom piu ne i gran tormenti macero
Di me si truoui, ne in maggior voragine:
Non val sedermi à piè d'Abeto, o d'Acero,
Ne sopra vn sasso, ne d'vn tronco, ò felice,
Sperando hauer pietà al mio corpo lacero:

Anzi

Anzi per maggior pena i fonti in Selice,
Le selue in piaggie, e le verdi herbe in poluere.
Si fan per me; ne per me viue vn'Elice:
Vorrei saper con arte'l mondo inuoluere,
O' qual Proteo mutarmi in varie formule,
Forse farei piu d'un Pastor risoluere:
Di quei pastor, che de miei suoni l'ormule
Solean seguir; e de miei canti'l giubilo,
Come de suoi piacer felici normule:
Hor son'vn Guffo, & il mio canto vn subilo,
Latrano i cani, e furibondi correno
Tal'hor à bocca aperta, onde m'abbubilo:
Le sol fra tutti miserando abborreno,
Rideno del mio mal, e del mio interito,
E tutti in vn voler spietato incorreno:
Infermo a morte giace ogni mio merito
Sospetto di pallente, e di magra ethica,
Per cui, fugg e pieta, dond'io la querito:
Come s'io fossi nella terra Gethica,
O' là, doue le fiere hanno habitaculo,
O' sopra i litti della rossa Bethica:
Gran tempo, è con fattica sopra vn baculo
Sostento la mia vita, e non son valido
D'vscir del boscho, e andar al sant'oraculo:
Se'l ciel si rende alli suoi tempi calido,
O' S'agitato da piu venti frigido,
Copro quest'ossa d'vn sol manto inualido:
Donde son spesso nel mio giaccio rigido,

Hor

Hor molle dal ſudor tutto m'intamino
Ma da horrido diſaggio ſempre ſtrigido:
Queſto m'aſtringe, che m'inghiando, è ingramino
E ſon'à i greggi, & a gli armenti ſimile,
E piu ſilueſtre, che ciuil m'eſſamino,
O' acerbe doglie, chi fi a mai, ch'eſtimile?
O' longhi affanni, ò pene ſenza termine,
Chi fia con lingua, ò con la man, ch'eſprimile?
Sento creſcer'ogn'hor queſto rio germine
Veggo per la pietà ſudar'i ſilici
Lagrime, e ſangue, e mollir ogni vermine:
Chinanſi a miei lamenti gli Olmi, e gli Ilici,
Meco piangon gli Abeti, i Pini, e gli Aceri,
Pieganſi i gionchi, e fanſi molli i Filici;
Che debb'io far de queſti membri maceri?
Che farà queſto cor eſangue, e miſero?
S'i giuſti miei deſir ſon morti, e laceri:
Meglio ſaria, ſe quando prima arriſero
Nel mio natal'i cieli morto foſſimi,
Ne lor ſarian ſoggetti oue s'affiſero:
Crudel Torrente, che da i monti proſſimi
Scendendo mi ſtringeſti al fianco tenero,
Perche laſciarmi, ſe da te non ſcoſſimi?
Fui duro ſaſſo, hor piu, che cera intenero,
Fui ſerpe velenoſo hor puro agniculo,
Dammi Gioue à' Penati, onde m'incenero:
Ho ſcorſo ne'i ſoſpir piu d'vn curriculo,

Ne

Ne truouo meta; e quanto piu m'inſemito,
Mi veggo inuolto nel maggior periculo:
Al mouer d'vna foglia, ò piccol fremito
Reſto confuſo, e come ſaſſo immobile
Aſpetto'l fin d'ogni mio pianto, e gemito:
Ma ſcorto'l mio ſperar piu, ch'aura mobile
Laſcio cadermi nella trita ſabula,
Ne mi ricordo d'eſſer ſtato nobile:
Son fatto tra paſtor frequente fabula
Si canta'l mio deſtin, come di Quilico
Di giorno, e notte, ò pur ſe paſca, ò ſtabula:
A primi terra'l tuo deſiato ombilico,
Rubbami a queſti iniqui; ò Clotho, ò Lacheſi
Tagliate'l filo del mio ſtame cilico:
Hor poi che'l Ciel al mio martir non placheſi
Vorrei veder à riuoltarſi l'ordine,
E ch'ogni ſtella, ogni Pianeta ſtracheſi:
Farſi tra gli elementi alto diſordine,
Arder Phetonte, hor qua giu baſſo gli arbori,
Hor ſù nel Cielo a diſturbar'ogn'ordine:
Veder, che l'herbe, è i piccol fiori inarbori,
Spianarſi i monti, e le gran Valli eſtoglierſi,
E ciaſcun legno in alto mar diſarbori:
La calda Eſtate in freddo Verno ſcioglierſi
Farſe locuſte i duri Aratri, è i Vomeri,
E per le Selue altieri Venti inuoglierſi:
Sparger gli Armenti ſenza cui gli annomeri,
I Grilli farſi Lupi; è i Cani dormino

Vecchi,

Vecchi, e ciechi i Pastor, e curui gli homeri:
Le Passerelle in Corui si transformino,
I lusignoli co'l suo canto in Vlule,
E' i dotti Aragni tante reti formino;
La terra Aspidi, Serpi, e Draghi pullule,
I Pesci in Sassi nelli Fiumi indurino,
E l'Herbe in Rane, ch'ogn'hor gridi, & vlule:
Per le Capanne i Farinelli furino
Le tibie, le Sampogne, piue, e cethere,
E quelle poi senza pieta comburino:
Vengan l'Harpie co'l suo bel volto à mietere
Conuerti Bacco in duri legni i grappoli,
Cresca Alcumena le sue vsure vetere:
E vendan'i Pastor per fame i Nappoli,
Morano tutti, & insepolti restino,
Ne sia pur'vn, che semiuiuo scappoli:
Vengan gli Atthleti, e le sue spoglie inuestino,
E me ciascun de graue soma carica,
Che spero anchor maggior pietà mi prestino,
O' venga l'inuentor della Phalarica
Con quanta forza, e crudeltà s'inaspera,
Che piu non credo, ch'al mio mal preuarica:
O gente cruda à nostri tempi, & aspera,
Veder vn corpo, ch'ad vn'hom simigliasi
Patir, e tanto dal bisogno esaspera:
Vedi, come quest'Aria marauigliasi:
Senti, com'Ecco bassamente mutola,
Mira'l freddo Orion come scapigliasi:

Pietà mi sdegna, se qual'hor salutola,
Si prende gioco del mio duro piangere,
Ond'io per nulla nel mio ben riputola:
P. Dhe taci socio mio, deh piu non m'angere,
Sento dal tuo parlar si lamentabile
Crescermi'l duol, e'l lasso mio cor tangere:
E poi, che vedi'l Ciel per te implacabile,
Lascial far'il suo corso e forse parcere
Ti potria anchor, e fartisi placabile:
Ti potrà consentir, che ti discarcere,
Trarte delle tue vsate, e meste tenebre,
E'al tuo bisogno aprir l'auaro carcere,
Forse fia, che gia piu mai s'ottenebre,
Ma seren sempre, e de piu stelle florido
L'oscurita da gli occhi tuoi distenebre:
Sarai piu lieto, che Dammeta, e Corido;
D'Altan piu fortunato; e di Syluerio;
Piu ricco; e molle che'l piaceuol Dorido,
All'hora sederai nel'Hemisperio,
Ciascun t'honorara con versi rustici,
E'haurai di queste Selue sommo imperio:
In coppe beuerai di bei ligustici,
Il capo adombrarai di lauri, e d'Hedere,
E tornarai doue già mesto fustici:
Ne piu sarà chi mai ti possa ledere,
Ma chi con frombe; chi con sassi, e baccoli
Saranno li Pastor tutti in tuo federe:
Saranno i versi tuoi, qual son gli Oracoli

Tra noi Pastori, e tutti cercherannoti
D'offerir, come à Titiro, piacole:
Ogni tronco, ogni sasso mostrerannoti
Degno d'honor, e di perpetua gloria,
Per molte Esuuie, e trophei, ch'ergerannoti:
Fuggirà del passato ogni memoria,
Sopra ogni reo, sopra gli iniqui, e tumidi
Portarai nel futuro alta vittoria:
Espero gli occhi miei, ch'hora son'humidi
Vedendo i cieli al tuo fauor conuertere.
Farsi ridenti, e vià piu chiari, e lumidi:
Spero co'i preghi tuoi forse diuertere
La cruda mente d'Ardelina indomita,
E farla al giusto mio voler reuertere:
E se gia fu la nera Sodia domita,
Che farà Diana sù nel ciel piaceuole?
Spero, ch'al foco mio s'inesche, è infomita:
Ma'l Ciel, ch'à me fu sempre dispiaceuole,
L'empiè d'orgoglio, sì, ch'ogn'altra supera,
Ne vuolse a prieghi mai farsi chineuole:

CANTO.

QVEL, Ciel ch'agli altri amãti fu benigno,
Et hor più, che mai lucido, e sereno,
Sana ogni humor, ogni pensier maligno,
E fa sol'vn voler, è vn cor nel seno;
Et al morir dispone come Cigno,

Che

Che quanto più si sente venir meno
Piu rende'l canto suo dolce, e soaue,
Che morte per amor mai non fia graue:

A me contrario, a me fu sempre ingrato,
A me si mostra nubiloso, è oscuro,
Ne scorgo aura si dolce, ò vento grato
Che'l possa rischiarar, è far men duro;
E m'induce al morir, qual disperato,
Che rio destin di seggio alto, e sicuro
L'ha posto al basso, e ciba de suoi danni,
Che morte è cara per vscir d'affanni:

Piu volte mi truouai dalla speranza
Posto in tal stato, che senz'alcun freno
M'entrai correndo all'amorosa danza
Credendo ristorarmi in parte al meno:
Doue tornaua alla prescritta vsanza
Di lagrime, sospir, e d'amor pieno;
Stringendo l'aria, e spesso a bocca vuota
Basciando chi dagli occhi era rimota:

Ne mi valse souente al giuramento
Ricorrer de gli amanti, come s'vsa,
Ch'afflitto fui di piu graue tormento,
E la mia vista da begli occhi escluſa,
Come Gioue rifiute, e sparga al uento
Scongiuro, che d'Amor habbi sua scusa,

Quasi

Quasi che da hom senza ragion prouenga,
Ne d'altro, che d'Amor mai gli souenga:

Miser, à chi debbo io porger miei voti?
A chi debbo drizzar le mie querelle?
Se fatti son da chi n'e colpa vuoti,
Come canto di vedoe tortorelle:
A chi debbo io far miei tormenti noti,
Se, chi m'oda, non e sotto le Stelle?
Ne piu saprei da chi chieder mercede,
Se chi amo mi rifiuta, è non mi crede:

Di lei doler non mi potrò giamai,
Come donna ad Amor tutta sacrata,
Di belta, leggiadria, celesti rai.
Di virtu rare, e di libertà ornata;
Ma ben'ò ciel de te dorromi assai,
Che non lieui la vita, che m'e data,
Anzi contrario à gli amorosi merti
Il sangue, ahi lasso, in lagrime conuerti:

Lagrime non dirò, ma caldi riui,
Che tosto mi deurian spinger'al fine,
Al fine d'i desir erranti, e uiui,
E trarmi fuor delle mortal confine:
Che'l star'in questo stato apena uiui
Fra mille pene: e mille discipline

Tengo gli huomin'per niente, & io piu tosto
Morrei, che star in tal viuer disposto:

Schermir contra di te nulla mi gioua,
Nulla gioua humiltà con patienza,
Ne l'humil priego mio teco ritruoua
Cortesia, ne pietade, ne clemenza;
Ma ben qual Titio, e Sisipho rinuoua
La pena mia con piu crudel sentenza;
Ma fa quanto che puoi, non farai mai,
Che'l cor si parta da quei sacri rai:

Hor sù, ogni tuo piacer meco farai,
E sarò priuo de tuoi beni, e gratia,
E alle miserie in preda mi darai,
E quando ben tua voglia sarà satia,
Che sara poi? che poi di me dirai?
Senon, che tu m'haurai tolto in disgratia.
E posto in fondo de gli Abissi aponto,
Et a molt'altri senza colpa aggionto.

Non potrà forse'l tuo rauolgimento
Tal'hor fermarsi? ahime, ch'alla speranza
Ritorno pure senza auedimento,
Ne veggio quanto mesta sia la stanza:
Lei fugge, io mi dispero, e tu contento
Resti, secondo la tua vecchia vsanza;
Ma starò pur'in tal desir al manco,
Che forse vn tratto ti riueggia stanco:

Stanco non credo mai nanzi, ch'io mora,
Che, quel, ch'haurai prescritto esser conuiene:
E perche à me veggo infelic'ogn'hora,
Dirò, ch'io son sbandito d'ogni bene,
Onde mi spiace'l mio viuer anchora,
Nodrito di dolor, sospiri, e pene;
Ma poi, che tal'e'l tuo voler, e sia;
Ch'a quell'ho già disposto l'alma mia:

Quell'alma, che dal Ciel in terra scese,
E si riposè in questa afflitta carne,
Facendosi compagna à tante offese,
Quante piu possa vn'hom mortal portarne,
E benche sia celeste, e si cortese,
Che meco vuol'ogni martir prouarne,
Per ritornar fra Martiri sù in cielo
Lasciando in terra'l lacerato velo:

Deh perche ad ella sei benigno tanto,
Ch'ama chi piu gli piace, e piu desia?
Deh perche godi del mio acerbo pianto
Vedendo chi sola amo essermi ria?
Non viuo anch'io sotto vn medesmo manto?
Non è, come la sua, la vita mia?
E s'amo lei, cui tuo fauor compiaci
Perche non fai, che l'amor mio gli piaci?

L'ama-

L'amarò fin, ch'io viuo, e doppò morto
S'a morti lice amar'vn corpo viuo,
L'amarò anchor; è forse haurò conforto,
Che non sarò piu di vederla priuo:
Ma come quel, ch'innanzi tempo à torto
Sarà rubbato al viuer fuggitiuo,
Raggirando n'andrò l'aria d'intorno.
E mi farò della sua gratia adorno:

Ch'esser già non potrà, che non ramenti
T'al'hor, com'io l'amai, con qual feruore,
Con qual'affetto, è quai fur miei tormenti,
E non senti tal'hor di me dolore:
E lagrimando da gli occhi lucenti
Ne stille vn dolce, e delicato humore,
Con cui bagnando le mie mani, e'l viso
Lieto n'andrò volando in paradiso:

MESTO e'l mio cor; e pria ch'ei si ricupera,
Scaldara'l sol più d'vna volta Phanio,
E temo, che maggior duol non l'essupera:
Se viuo ritornasse al mondo Vranio,
Forse mi cederia d'amor spiaceuole,
Per cui m'aueggio, che deliro, è insanio:
F. *Perillo mio, le tue voci amicheuole*
Mi dan conforto, e'l al suo bisogno aspirano,
Ma Fortuna è fallace, & inganneuole:

Li piu ſon, che per lei forte ſoſpirano,
Et tu per te lo ſenti, è in fatto prouilo,
Ch'apena i ſenſi dal dolor reſpirano:
Come conforti me, s'in te non truouilo?
Laſcia prima'l dolor, e'l tuo ramarico,
Ch'in me maggior l'aumenti, è in te rinuouilo:
Di pur ciò, che tu vuoi, ch'io non preuarico
Dal rio coſtume, e dall'vſanza ſtrania,
Che mi da'l cibo amar piu che l'Agarico:
Creſce ogn'hor piu la mia arrabbiata ſmania,
Quando miro'l mio fin'eſſer'ancipite,
E preſſo, che cader in dura inſania:
Vorrei tra queſte Selue eſſer'vn ſtipite
Priuo d'humor, ò duro ſaſſo, ò ſtatua,
Berſaglio, è ſcopo del ſignor bicipite:
L'occhio s'oſcura, è vien la lingua fatua,
La recchia aſſorda, è man'e piedi aſſidera,
Tal che ſon voto alla benigna Fatua:
Vedi queſta mia chioma, e ben conſidera,
Ch'heri fù bionda, & hoggi bianca, e rigida:
Senza quel ben, che con raggion deſidera:
Vedi la longa barba inculta, è frigida
Piena di ſtecchi, è di gelati pendoli,
Che tanto mi lodaua il paſtor lygida:
Veggo farmi piu centri, è non attendoli,
Sento piu voci, e tutte al vento paſſano,
Ne compro hor gli anni, è i meſi, ne anchor
S'hor ben'i cieli al mio fauor s'abbaſſano, (vẽdoli;

Che

Che poſſo io far, che troppo corto termine
M'è dato, è inanzi'l cominciar mi laſſano:
Ma non è ver; ch'al tutto vuol ch'eſtermine,
E vuol, acciò giamai più non fetifiche,
che ſechi ogni radice, & ogni germine;
Come vuoi tu Peril, ch'io mi letifiche
S'iò veggo arſa la terra, e ſeccha il ramolo,
E l'aria priua di ſperanze imbrifiche:
Non credo al Genio, che tal'hor, s'io chiamolo
Empio mi fugge, e mi s'aſconde ſubito,
E pur ſempre l'honoro, priego, e bramolo:
A me non credo, e s'io voleſsi, dubito,
Che'l mio creder non ſia fallace inſonio,
Come chi'l giorno dorme ſopra'l cubito:
A pena viue'l mio penſier erronico,
Cui ſegue anchor, non queſto corpo liuido,
Ma'l deſir vago, e ſimulacro Iconico:
Tu vedi ben, che'l mio color già viuido
Di cenere s'è fatto, e non conoſcomi,
E ſouente da me ſteſſo mi diuido:
Perdonami fratel, ſe teco infoſcomi,
Ch'alcun non truouo, che pietà pur m'habbia
Solo te di parole, onde piu attoſcomi:
S'io ti poteſſi in l'amoroſa rabbia
Porger'aita, ò quanto'l tuo cor hilare
Toſto farei, ne haureſte tanta Scabbia:
Il troppo mio martir mi rende villare,
La graue pena, e'l mio propinquo eſitio

Fan, che'l mio cor giamai piu non eshilare:
Vinco di grauità Sisipho, è Titio
Ch'vna sol pena li tormenta, & itera,
Et io mille ne prouo senza initio:
Non creder mai, che l'vna l'altra oblitera,
Ma seguon tutte, è con tal via frequentano,
Che la voce discordano, e la cithera:
La voce rauca, e le corde s'allentano
Stanco ben di cantar, ma non pur satio,
Ch'al cor'in vn mille pensier s'auentano:
Donque Perillo mio cedi al mio stratio,
Renditi vinto, e meco à Pan sacrifica,
Che non sia del mio mal si lieto, è insatio:
Ch'almen' in questo fin l'ira mollifica,
E'n questi vltimi giorni, & hore agiutici,
Leuandomi d'inopia tanto horrifica:
Facciangli voti, che piu mai non muteci,
Ch'i miei giusti desiri adempi, è agratesi,
Nè i caldi prieghi miei mai piu rifiuteci:
Cantian, che la sua fama piu dilatesi,
Vscendo fuor di queste Selue solite,
Dou'è Baldo, Lissinio, Mincio, & Athesi:
Gridiam sì forte, che la voce volite
Fra tutti i buon pastor, che lauri, & Hedere
Gli piantino à suo honor, che mai più abolite:
Tu meco priega Amor, ch'homai concedere
Mi vogl'l mio desir; ò farmi adiscere
A disamar, ne in donna mai piu credere:
Ch'estin-

Ch'estingua'l foco mio, ch'arde le viscere;
O' ch'Himeneo le forze sue ricoueri,
Ne piu mi lasci'l mesto cor debiscere:

CANZON.

DONNA tue belle treccie, e tuoi begli occhi
Mi legar, e ferir'in vn sol tratto,
Che morte mi fia cara in si dolce atto:
Ne alcun per scioglier, ò sanar mi tocchi,
Che quinci ogni mio ben scorgo, ogni pace,
E del troppo tardar molto mi spiace:
Sò ben'io, che non è chi non trabocchi,
Ma ben, e mal, e come l'hom s'arreca,
Donde chiama Fortuna hor buona, hor cieca:
Chiama sua donna ingrata, e suoi di sciocchi,
Ne'quai d'Amor fu preso; e s'auuien poi,
Ch'vn dolce gusti, loda i martir suoi:
I nodi, e la ferita ho per miei giochi,
Ne cangerei con qual si voglia stato,
Tanto dal mio primier son tramutato:
Seluaggio fui con pensier aspri, e pochi,
Et hor fatto domestico mi truouo,
Co'i desir casti, e co'l cor puro, e nuouo:
Però d'Amor ardendo in dolci fochi
Chiamo'l tuo caro nome, e d'ei mi godo,
E tua beltade, e la passion mia lodo,
Dicendo ogn'hor gli andati giorni fiochi:

Ne mi laſci apparir tra Faggi, e Roueri
Mentre conduco'l mio bel gregge a paſcere
Quella, che fà i dì miei perduti, e poueri:
Mi lieui ogni caggion, che'l cor'iraſcere
Non poßa piu, ne piu gli occhi ſi bagnimo,
Ma faccia i ſaſſi, & ogni ruppe herbaſcere:
Ch'i ſuoi da'i miei deſir mai ſi ſcompagnino,
E ſe tal'hor nell'herba ſi ricoueri,
Che l'vn con l'altro amando s'accompagnino:

CANTO.

FRESCA herba, vago fior, aria amoroſa
T'enuidio ſi, che'l mio peccato è graue;
Tu preſſa dal bel pie reſti gioioſa,
Tu colta dalla man bianca, e ſoaue,
Et tu, cui del ſuo amor e men rittroſa,
Godi'l bel volto, che mai par non haue:
E baſi'l caro, e morbideto ſeno,
Et io d'alti penſier reſto ripieno:

Herba, che viui ſol di ſenſo priua:
Che piacer ſenti de l'eßer tuo preſſa?
Fior, che poi colto tua vaghezza viua
Languida reſta, qual virtù t'hai impreßa?
Aria, ch'hor calda, hor fredda, & hor nociua,
Sei ſpeſſo, moſtra la tua gioia eſpreſſa;
Di voi merto non è; ma ben di lei,
Mercè, per far dolenti i giorni miei:

Deh,

Deh, s'io poteſſe transformarmi in voi,
Et herba, fior, & aria diuentaſſi,
E ritornar nella mia forma poi,
Sò ben, che vani non ſarian miei paſſi;
Ma farei dolci i crudi penſier ſuoi,
Se fußer ben di Tigre, d'Orſi, ò Taſſi,
Toccando'l piè ſtringendogli la mano,
E baſciando la bocca, e'l petto humano:

Et tu dolce ombra ſei ſemplice, e folle.
Se penſi hauer dal ſuo giacer dolcezza,
E' la ſua carne tenerina, e molle,
Quel ſi, che'l godi, e ne porti vaghezza,
Ma poi dormendo ogni piu bel ti tolle,
E ti lieua gran parte di richezza;
Cangiami nel tuo ſtato, & io pian piano
Godero quel, ch'ho già tentato in vano:

Coſi in gran copia nuouo gregge annoueri
Figeno, e ſempre li tuoi prati infiorino,
E di freſche ombre ti ſian grati i Soueri:
Fugganſi i Lupi, ne'l tuo gregge vorino,
Ne aria maligna te deuaſta i paſcoli,
Ne rei Torrenti per le piaggie ſcorrino:
Di graſſo latte abondino piu vaſcoli,
Pendi'l biſaccio dal tuo cinto grauido,
Ne ſian di buon liquor mai vuoti i fiaſcoli;
Ciaſcun tuo can ſia valoroſo, è impauido,

Ne

Ne reſtino al vrtar offeſi i pecori,
E ſia'l tuo mele ad ogni viſta flauido:
Pan ti ſia amico, ne piu ti diſiecori,
I Dei Syluani al tuo fauor rimangano
Spingendo gli atti perigliosi, è indecori:
I ſterpi, e i tronchi in mille ſcheggie frangano,
Atti à impedir del tuo bel gregge i ſemiti,
E gli inuidi paſtor ſe ſteſſi piangano;
Stianſi gli odioſi in duri pianti, e gemiti,
Nel ſuo ardor'i maligni ſi conſumino,
E chi cerca'l tuo mal'al laccio inſemiti:
Gioue, e li Dei nell'alto ciel t'aſſumino,
E faccianti fra lor degno celicola,
Ne ſian qua giù, ch'eßer tuoi par preſumino:
Te ſol fra tutta la turba ſyluicola
Lodo, & honoro, è in la preſente hiſtoria
Mi ti dò vinto, e cedo à ogni particola:

F. *Non piu Perillo, poi ch'ho la vittoria,*
Gionta è la notte, e l'andar à benplacito
Sia quando vuoi, ma tien di me memoria:
Io reſterò qui meſto, ſolo, e tacito
Ruminando fra me tutto'l preterito,
Benche mi ſia'l penſar'amaro, & acito:

P. *Corri, Figeno, a volontario interito,*
Eſca a gli vcelli, & alle fiere paſcolo
Peggio ſe fuſſi nel litto di Nerito:
Sacco non hai, non hai barillo, ò fiaſcolo,
Ne ti puoi d'aria, ne di vento paſcere;
Conſen-

Conſenti, ch'hor ti ſia fidel Didaſcolo:
Vien meco: e nel tuo dauno non t'iraſcere,
Doue di latte, di caſtagne, e nocciole,
Potrai cibarti, è vn'altra volta naſcere:
Laſciar le tante, e sì feruenti gocciole,
Credi al mio dir, ne'i miei precetti oblitera,
E toſto aſciutte vederai le pocciole:

F. *Prendi Perillo, prendi la tua cithera*
Vanne, ti priego, e'l tuo camin'appropera
Troppo nuoce'l tuo dir, ch'alterna, & itera:
el proprio tuo martir te ſteſſo adopera,
Che mal può ſouenir chi carchi ha gli homeri,
E, chi conforta altrui piangendo, impropera:

P. *Deh ſocio mio, che troppo mal t'agglomeri;*
Certo mi duol; ma ſe uenir no piaceti,
Non ſtar qui almen, doue le ſtelle annomeri:
Vicino à queſto loco, ou'hora giaceti,
Spira una Tomba ſotto vn bel Giunibero,
E qui ti condurò, ſe non diſpiaceti:
Poco e'l ſpirame, à pochi noto, e libero,
Cui'l ueder toglie, e ſa l'enrrar men facile
L'acuto Pruno, e l'herba di Mulcibero:
Doue ſcendendo con penſier piu gracile
Trouerai di Natan le ſante cenere
Poſte in vn'arca traſparente, e glacile,
Come lucida al Sol precede Venere,
Coſi un bel lume inanti l'arca illumina,
Ne temer puoi, che tu t'enfanghe, ò incenere:
I muri

I muri d'ogni intorno, che ſtatumina
L'arcato Cielo, ſon di theban lapide,
Ne ſegno alcun ſi vede, oue s'aſſumina:
Scender non può la giù chi ha le man rapide;
Ma tu ſei mondo; & a l'entrar deſtinati,
Che piene fian le tue ſperanze, e ſapide:
Priega, e domanda, e nel pregar inchinati,
Con puro core, e con feruenti gemiti;
Vien donque meco; e nel venir feſtinati:
Argo ne moſtra aprendo gli occhi i ſemiti;
Buon'è'l principio; a te ſta'l meggio apprendere;
Queſt'è'l forame; hor ſcendi ſenza tremiti:
Mi parto; e vado à miglior fin'attendere;

IL FINE.

L'AVTORE AL LIBRO.

LIBRETTO io piango'l morto,
E tutta caſa mia
Va co'l cor rotto, e meſto;
Coſi tu andrai con habito funeſto
A quel pietoſo Re di corteſia,
Pregandolo d'aiuto, e di conforto:
Ma guarda eſſer'accorto,
Se chiede chi tu ſia,
Diragli pronto, e preſto;
Che tu ſei dal'alpeſtre Fameria,
E che'l Re Sforzo al tuo Signor moleſto
L'ha chiuſo entra'vna Tomba anchor non mor-
Poſcia tu andrai repente (*to:*
Diſcinto, e ſcapigliato
E co'i piè nudi in terra
A quel Caſtello, che mai non ſi ſerra:
Doue vn Signor, il piu benigno, e grato
Che copri'l Cielo truouerai ſedente,
Dirai, ch'Orion poſſente

S'e

S'è con le ſtelle armato
E grida crudel guerra
Al tuo Signor, per cui ſta ſconſolato
E non ha luoco, ne ſi forte terra,
Doue ſicuro ſtia con la ſua gente:
Partito, e ſoſpirando
Su'l legno di Speranza
Aſciolta uela, e remo
Nell'Iſola d'Amor, e nel pì eſtremo
Porto andarai: dou'è la bella danza,
Ch'i felici Piacer ſcherzan cantando;
Dirai, che lagrimando
Con ſua preſcritta uſanza
D'ogni letitia ſcemo
Sta'l tuo ſignor'in coſi meſta ſtanza,
Ch'a dirlo dal dolor'auampo, e tremo,
E'n triſto humor uà gli occhi conſumando:
Nel tuo ritorno andrai
Al bel cortil del Sole
Nel primo ſuo apparire,
Anzi che poßa a l'alto Ciel ſalire;
E gli dirai, che le roſe, e uiole
Senz'i ſuoi caldi, e fauillanti rai
Squallide ſon'hormai,
E ch'al tuo Signor duole
Fin preſſo al ſuo morire:
Pregalo con ſoſpir, e con parole,
Che gli ritorni'l ſuo primier ardire,

E toglia

E toglia al tuo ſignor gli acerbi guai:
Ma ſe da fiero Vento
Foſſi ſcacciato altroue;
Da deſtra ſopra un lido
Vedrai murata la città d'Abydo,
Li'l giouin truouerai copier di Gioue:
Digli, che'l tuo ſignor è quaſi ſpento;
E che'l pianto, e'l lamento
Gli humani cor non muoue;
Ne miſerabil grido
Paſſa le nubi, e gli alti Dei commoue;
Pregal, ch'aſcende nel celeſte nido,
E per me impetri il mio giuſto contento:
Se da Siniſtra parte
Ti farà premer l'Orza,
Vedrai un Caſtel dipinto
Tutto di roſſo, e d'human ſangue tinto,
Chi ogni mondan furor ſcema, & ammorza,
Qui tien ſua ſtanza; & è l'inuitto Marte:
Moſtragli le tue carte,
E digli, che con forza
Il tuo ſignor è ſpinto
Del proprio Seggio: & ha ſe non la ſcorza:
E, ſe lo uedi ad altre impreſe accinto,
Pregal, che me dia aita anzi che parte:
E, s'incontraſti a ſorte
La naue de Pietade,
Dì, che la cruda Inopia

M'ha

M'ha furato ogni ben, ſpinto la Copia,
Leuato'l fior della viril etade,
E priuo delle mie piu fide ſcorte;
Per cui chiuder le porte
Veggiomi à Caritade;
E ch'al mio fin s'accoppia
Con le radente, e ſanguinoſe ſpade
Soſpir, gemiti, pianti, e colpa impropia;
Pregala per mia pace, ò per mia morte:
Se la ſuperbia truoue
Ch'al tuo camin contende
Con atti, ò voce ardenti
Moſtragli con valor la faccia, è i denti;
Ne temer, che ti lacere, ò t'offende,
Qual'vtre, che pien d'aria ſi ritruoue,
Dì, che Fortuna muoue
Sempre la ruota, e ſtende
Chi in terra con tormenti,
Chi toſto inalza, è fà, ch'al mondo ſplende;
Dì, che non turbi i miſeri, è dolenti
Ch'e tempo anchor, che nel ſuo campo pioue:
Non poſſo dir più inanti,
Canzon uà alla tua via,
E procurami aita,
Che vedi ben la mia doglia infinita,
Vedi'l mio cor, vedi la vita mia,
Seccarſi in acqua; & diſtillarſi in pianti:

SO-

SONETTO.

L'ALTA colonna di marmoreo ſaſſo
Giace trà Olympo, e l'Appulo terreno,
Per cui nel meggio l'Arimaſpe' infreno
Dal Bora à lerne ha l'inuincibil paſſo:
Ne valſero'l Teban, Euclide, ò Craſſo,
Vietar di queſta à Garamanti'l ſeno,
Nè in fronte hor foſco, ne tall'hor ſereno
Mandar Euganeo il Centimano à baſſo:
Ciaſcun d'acre liquor tutta l'aſperſe,
E quaſi molle fu la ſua durezza,
Se non ch'Atlante'l fatal ſcudo aperſe
Ne men il bon Chirocrate l'apprezza,
Che'l ſaggio Crito al ſuo gouerno offerſe,
Per cui ſplende maggior la ſua vaghezza.

CANZONE.

VIVEND'io moro, e pur morendo ho vita,
Che di clemente aita
Non m'e sì parco Amore:
Caggion d'eterno pianto e'l tuo bel viſo
Formato in paradiſo,
A cui già offerſi'l core,
Com'a pietoſo, & ad human ſignore:
Quall'hor ti miro, e'l mio mirar ſi fiſo,

E Che

Che di me ſteſſo oblio,
Qual'huom, che nel ſuo Dio
Pone'l deſir', è ogni penſier' interno;
Ma laſſo, il mio ſperar' e vano, e rio,
Ch'vn tormentoſo Inferno
Trouo, dou'ogni bene
Sperai veder, è vn ben fiorito Verno:
Troppo la tua beltà fidi alla Spene,
Che'l ſpirto altier t'inuita,
Come l'Auar' all'oro;
Ma'l Tempo ti darà perpetue pene:
Prendi donq; pietà del mio martoro,
Ch'io viuo ſenza cor' è amando io moro.

FIGE-

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

ECLOGA SECONDA.

FIGENO. ANIMA DI NATAN.

FOME infelice, ò corpo e ſangue, e miſero
Per maggior pena, e con ingiuſto merito
Vego le ſtele, ch'al mio mal s'affiſero.
Conoſco al rutilar, che del preterito
Non ben ſatolle vn triſto fin minacciano,
Quaſi naſcoſto, e volontario interito:
Se ſanno, ò puonno far, tutto mi facciano,
Nulla ſia poi, ch'vn bel morir' intrepido
Scioglierà, i nodi, che'l mio ſpirto allacciano;
Non eſſer ò cor mio ſi tardo, e trepido,
Spegni la carne, e mostra à gli occhi il tramite,
Che ne conduce à fin piu caro, e lepido:
Tu verde Pruno, à conuien, che diſramite,
O' co'i ſoſpiri acciderotti, è i gemiti
Faran, che la radice piu non ramite;

FIGENO.

Voi panni conſcij de miei pianti, e fremiti,
Siatemi Socij a queſt'vltimo ſtratio,
Datemi a forza in queſta Tomba i ſemiti:
O' dolce loco a miei martir ſollaccio,
Pianta felice, inuitto, e bel Giunibero,
Hor pur ti veggo, hor pur ti ſtringo, è abbraccio
Trouomi ſcarco, è d'ogni penſier libero
Gionto nel loco, ou'e quel ſant'Oraculo,
Doue ſcender già lieto mi delibero:
Ma che farò, che non mi trouo baculo,
ſopra che poſſa queſte membra eſtendere,
E s'io mi laſcio tutto'l corpo maculo:
Preſtami vn ramo, cui mi poſſa appendere,
Benigna Pianta, e ti prometto, e giurolo
Sceſo nel baſſo laſciarlo deſtendere:
Laſcio l'auaro mondo, e piu non curolo,
Vado al mio ben', alla mia pace, e requie,
Porto'l mio manto, è alla gran Madre furolo:
Non piu gli amici mi faran l'eſſequie,
Nè i piu propinqui chiuderan le cilia,
Ne li Paſtori mi faran l'eſequie:
Precede la mia feſta alla vigilia,
Ch'io trouomi ſepolto, è pur ho ſpirito,
Coſi fà chi ſi fida, e mal conſilia:
Con la Fortuna, ne co'l ciel non m'irrito,
Ne di me voglio altra vendetta prendere,
Come ch'a Gioue sù nel ciel m'inſpirito:
Sento nel petto mio tal foco accendere,

Ch'à

Ch'à i miei penſieri dolce fiamme aſcendeno,
E' a poco, a poco il mal paſſato incendere,
Veggo li marmi, che d'intorno ſplendeno
Dal chiaro lume, e dall'Arca traſlucida,
E dolcemente a gli occhi miei contendeno;
O' ſacra Tomba ſenza luce lucida,
Piu ch'alto colle ſenza Pin'ò Fagine,
O' piaggia aprica, ou'herba mai non mucida:
O' dolce albergo delle ſante vragine
Fidel conforto, e viuo ricettaculo
D'vna dolente, e miſerella imagine;
O' tempeſtiuo à vn meſto cor iuuaculo,
Alma felice, in te ſpero ogni auſilio,
Rendimi degno del tuo ſanto oraculo:
Co'l capo chino, è riuerente cilio,
Priegoti far'i miei deſir poſſibili,
E dar fin'al mio duro, è longo eſilio:
Molti ſon'i martir, & incredibili,
Ch'ho già ſofferto; hor ben fia gionto'l termine,
Ch'in aura ſi conuertino inuiſibili:
Alma d'i miei penſier rodente vermine;
Alma della mia pace caro nidulo,
E del mio ſecco tronco viuo germine:
Purga'l mal, che mi ponge, e mi fa ſtridulo,
Togli la guerra, che'l mio corpo aſſedia,
E' adombra'l caldo del mio rauco gridulo:
Dà il Nettare, e l'Ambroſia alla mia inedia,
Dammi la forza di lanciar'il iaculo,

E d'assettarmi nell'antica sedia:
Ch'io faccio voto d'offerirti vn bacculo,
Che fu già caro al'infelice Hyppolito,
E vinsilo cantando al vecchio Gracculo:
Armato è d'vn'acciar piu dur del solito,
E tutto fatto a merauiglia'l manico
D'Hebbano nero, è in meggio vn bel Chrysolito
Lotando vn giorno co'l feroce Albanico
Vinsi'l coltel, che mi stà al fianco pendolo
Contesto d'osso d'vn Serpente Hyrcanico:
Voto sò anchor di darti questo; e hauendolo
Con largo core, e con pensier purissimo,
Hora te'l dono, è alla sant'Arca appendolo:
A. Son'i tuoi prieghi ò mio Pastor carissimo
Cosi feruenti, ch'à pietà m'incitano
D'i tuoi sospiri, e del tormento asprissimo:
Son gli honesti desir, ch'al tuo cor dittano
Le giuste tue querelle, e'l pianto acerrimo
Quelli, che teco a raggionar m'inuitano,
Però, Figeno, tra i pastor miserrimo
D'vdirmi, e non veder, non ti spauescere
Ch'vn spirto e l'alma al'human viso aterrimo;
Se uuoi tra tanto la tua carne uescere
Lengi quest'Arca, e leggiermente suggela,
Che tosto sentirai le forze crescere:
Se ponto d'ira hai nel tuo, petto, struggela,
Che la pietà con humiltà s'allaccia;
Rumina prima ogni tua pena, è adduggela:

Spirto

F. Spirto felice, almen dir non ti spiaccia
Qual fosse al mondo, e come quì recondito,
Poi che ueder non lice la tua faccia:
Habbi mercè del mio parlar'incondito,
Ne mi tener del gran colleggio Cinico;
Ma che l'error sia nel martir ascondito:
A. Nel mondo fui, qual tu, Pastor Lyssinico
Di Monti, Selue, Greggi, Armenti, e Pascoli
Ricco si, che mio par non fu l'Hercinico:
D'oro, d'argento, e piu precioси uascoli
Le mense ornai de peregrini, e d'hospiti,
E portar'piene al suo partir'i fiascoli:
Nè udironsi chi mai fusser'inhospiti,
Ne senza stipe, e senza albergo i poueri:
O' quanti oppressi, ch'andar salui, e sospiti:
Gli Elici, gli Olmi, gli alti Pini, è i Roueri,
Mostran nè i duri fronti la mia gloria,
E portan'i trophei Platani, e Soueri,
Tra piu cortesi riportai uittoria,
Con cui morendo i miei pastor piu prossimi
Le cenere locar qui per memoria:
Ne riguardar; che peccator'io fossimi
Ch'al fin pentito, e del mio error purgatomi
Dal molto mal con maggior ben riscossimi;
Se'l sommo Gioue ha qui tal'hor mandatomi,
Sappi, che fur de caldi prieghi'l cumulo,
Ma piu, che d'altri, de tuoi giusti aggratomi:
Se donque io son'in questo sacro tumulo,

Son per te ſol; di quel, che vuoi; ne temere
Che le riſpoſte al tuo finir accumulo:
F. *Mi ſento'l core maggiormente premere,*
Quanto ho da ramentar l'alta miſeria,
Che già gran tempo m'ha conſtretto à gemere:
Batte frequente la debil'Arteria
Preſaga del dolor, ch'in me rinouaſi,
E del mio dir, che gliene da materia;
Chi in terra, in mar, ò nell'abiſſo truouaſi,
Ch'habbi poter, ò di virtu ſenſibile,
Venga ad vdirmi, e da Pietà commouaſi:
Cantai la pena; e'l mio tormento horribile
Con piu d'vn verſo, e con vn ſtil'inſolito
D'amollir'ogni fiera, e cor terribile:
Drizzai le rime, e le querelle al ſolito,
Acui d'ingegno, è di pietà credeuami,
Che foſſe ogn'altro da quel libro abolito:
Con queſto in parte riſtorar voleuami
L'incendio interno, è porger tregua à i ſpiriti,
Cantando lieto, come far ſoleuami:
Queſt'è la cauſa, ahime, che vuol, che m'irriti,
Che ſegno alcun di corteſia non prouomi,
Con che mi ſcioglia, è del martir deſpiriti:
L'ira mi ſpinge, che ſouente trouomi
Ferir d'acute, è venenoſe ſpine,
Onde dal ſdegno à ſimil canto mouomi:

SO-

SONETTO.

NON vuò ſcriuer piu mai coſe latine,
Ne dedicarle à certi Sier Schacchieri,
Ch'è quaſi vn dar la bianca paſta à i Veri,
O' co'l ſalce legar'un'aureo crine:
Ma farò d'i ſtrambotti, e Tomaſine,
Dandole à Ciarlattani, à ballottieri,
Che forſe adempieran'i miei penſieri,
E mi traran d'i piè l'acute ſpine:
Non val farſi chiamar conti, ò Signori,
Non val da Cauallier portar monile,
Ne veſte da Prelati, ò da Dottori:
Ma gli atti generoſi, è vn cor gentile,
Fan gli homeni volar ne gli alti chori,
E riſonar ſue lodi in piu d'vn ſtile:

MA per non mi moſtrar paſtor sì vile,
Reſtando ſempre co'l mio gregge in latio,
Vuolſi in Hetruria farmi vn'altro Ouile:
Coſi paſcendo me n'andai gran ſpatio
Godendo l'ombre de gli antichi Suberi,
Fin che fui ſtanco; non di paſcer ſatio:
Premea con humiltà al mio gregge gli hurberi,
Cercai dolci ombre, è freſchi fonti al beuere,
Tenendo cura de gli Agnelli impuberi:
Scorſi tal hor per mio ſollaccio al Teuere;

D'Adria

D'Adria tal'hor'a i litti ameni; e uuolsem
Parthenope tal'hor nel sen riceuere:
Ma la Fortuna à peggior varco colsem i,
Che nel cercar piu selue, prati, e cliuoli,
La lingu'al canto pastoral disciolsimi:
Da nuouo al fonte, à gl'abondanti riuoli
De miei sospiri, e delle pene indomite
M'assisi à l'ombra de siluestri Oliuoli,
Bagnai l'asciute labra; e scosi'l fomite
Cantando l'aspre, e le seuere ingiurie
Che tempo, e prieghi mai puote' far domite:
E mentre fuggo le superbe curie,
Cerco honorar con li miei uersi gl'humili,
E de Torrenti far amene Durie:
Formai Giganti i mostruosi pumili;
Feci un Tedesco deuentar' Ausonio;
E Tosco vn Pergameno; e starsi i Drumili:
Dorai co'l canto vn rustican ligonio;
l'Asino ornai d'aurata sella, e lupulo,
E mutai in Lusignol l'vcel Strimonio:
Feci la barba ad un'infante pupulo,
Che non puotè, ne anchor volendo, intendere,
Com'un'ignauo, e mal creato Fucculo:
Che debbo più, che posso più contendere?
S'è fatto ogn'un al proprio honor ritroso;
Donde conuiemmi la virtù deffendere:

CA-

CAPITOLO.

VScendo del suo albergo lachrimoso
Vola per l'aria'l mio pensier dolente,
E truoua'l mondo perfido, e noioso:
Quel, che fu già per sua virtù clemente,
S'è fatto à suo piacer aspro, e noioso,
Nemico di se stesso, e della gente:
L'anima, che fu già tanto fedele
S'è fatta'l suo signor empia ribella,
Ne altro gli porge che l'aceto, e'l fiele:
L'età, che fu all'April florida, e bella
S'è fatta sterpe à l'agghiacciato Verno,
Nemica al Sole, & alla Notte ancella:
La fede, che dal Ciel venne ab eterno
Si truoua hora fra noi pallida, e esangue;
Come spirto dannato nell' Inferno:
La speranza già piena, hor vana langue;
Già graue d'alto ben, hor lieue fugge,
E lascia l'huom'a terra, e senza sangue:
Ne men l'inferma Carità si strugge,
Come chi refrigerio al mal suo chiede,
E n'ha liquor, che più'l riscalda, e sugge:
Opra Natura, e non ha più mercede,
Con che l'altiere sue fattiche adorni
Di quel più bel, ch'a perfett'hom richiede:
Non può mancar'il Ciel far lieti giorni,
Ma l'hom contrario à se medesmo, e al cielo

Non

Non stima per mal far riceuer scorni:
Quand'io ci penso mi s'arricia'l pelo,
Muto color; & hor son rosso, hor bianco,
Hor tutto son di foco, & hor di gielo:
Dal timor scuote l'vn', e l'altro fianco,
E parmi di veder arder la terra,
Venir'il Mondo, e la Natura al manco:
Veggo trà padre, e figlio arder gran guerra,
La madre vnirsi al proprio sangue immonda,
E la sorella co'l fratel si serra:
Ogni peccato, ogni bruttezza abonda,
E senon ch'è'l Signor benigno, e pio,
La caua s'apriria scura, e profonda:
Stia pur sicuro il sanguinoso rio
D'hauer'il prezzo del crudel lauoro,
Sia da terrena, ò dalla man di Dio:
Ne men speri l'Auaro, ch'al thesoro
Piu ferma'l cor, che alla diuina cura,
Che perderà in vn ponto, è l'alma, e l'oro:
Questo non vede quanto acerba, e dura
Sia l'altrui fame; e se la vede, altroue
Volge le luci, è fa la vista oscura:
Costui ne pianto, ne sospir commoue,
Ne miserabil grido, ne querella,
Anzi cerca fugir, e non sà doue:
Quel, ch'attende al'vsura, non si cela
Che rode altrui la carne, ossi, e medolle,
Ne ponto ha poi pietà, s'egli arde, ò gela:

Cre

Crederà al fin co'l farsi'l petto molle,
Qual Cocodril, che piagne, e poi deuora,
Il peccato scemar, che'l ciel gli tolle;
Ma lasso gli conuien render'anchora
Quanto con arte, e con inganno estorse;
E non sò poi, s'haurà finito all'hora:
Ch'haurà che far, e sarà astretto forse
Patir la pena alle miserie eguale
Di quel, che fin'all'anima si torse:
Vorrei pur dir, e non vorrei dir male;
Ceda'l superbo, e'l spreggiator d'i Dei,
Che'l suo viuer'altier poco gli cale:
Di questi'l mondo ha piu, ch'io non uorrei,
Che tengon le mercede à i serui; è in uece
Gli contano co'i calci a quatro, e sei:
Liuidi fatti, e neri come pece
Scaccian da se con si leggiadro modo,
Che piu tornar', ò domandar non lece:
Altro ci uuol'a scioglier questo nodo,
E corregger cantando ogni diffetto,
Che pur è troppo tutto quel, ch'io odo:
Non han rimorso alcun nel fiero petto
Gli homeni al mal, & à i peccati auezzi,
Come che dal mal far prendan diletto:
Ne scorgo alcun, che piu la uirtù prezza,
Qual Mecenate; e s'auien pur tal uolta
Simula in faccia; à tergo poi la sprezza:
Mercè la presontion, ch'ignara, e stolta

Rende

Rende quell'alma; che si crede certo
Saper la robba, che fu in carte accolta:
Sdegna honorar, e dar'il degno merto
A cui della virtù nauiga l'onde,
Et ha gran gelo, e gran sudor sofferto:
O pouera virtù, l'auree tue fronde
Che solean coronar Flacchi, e Maroni
Alga son fatte; e quella il Mar nasconde.
Com'esser può, ch'Apollo ci perdoni?
Ci perdonin le Muse, e la gran Dea,
Che dà a' suoi serui gl'honorati doni?
Com'esser può, ritorno à dir, ch'Astrea,
Non faccia la leggiadra sua vendetta?
E mostri'l suo poter come solea?
Ma temo la Superbia maledetta,
Ch'ancor te sdegni; e per maggior dispreggio
Rendi la spada, e la bilingue inetta:
Virtù, ch'esser soleui in tanto preggio,
Ch'eri con tant' honor à degno albergo
Pregata, e tolta; hor porti indegno freggio:
Mille volumi, e più di mille vergo,
Leggo più phantasie, pi'alti concetti
Tutti preggiati, e niun riposto à tergo:
Doue son'hora i Mecenati eletti
Per il suo seggio, & honorata stanza?
Chi più mai ti darà nuoui diletti?
Chi più t'accrescerà l'alta speranza
D'ornar con nuoue frondi i tuoi capelli,

S'alcun

S'alcun non è di cosi alta sembianza?
Vedi, ch'ora ti son tutti ribelli,
E t'han cacciato in duri sterpi, e dumi
Compagna delle fiere, e de gl'ucelli:
Qui stai nascosta da si rei costumi;
Ti lodo sì; ma per timor di peggio,
Porgi à Satyri, e Fauni i mesti lumi:
Quei con vergogna, e per maggior dispreggio
T'aspergono d'orina, e di fetore
Qual spirto uscito dall'infernal seggio:
T'è leuato ogni bene, ogni tuo honore
Sede non hai, non hai più tetto, o luoco,
Che dal Sol ti diffenda, e dall'humore:
Meglio saria, che con i Serpi, e'l fuoco
In guisa, che l'Eumenide far suole,
Desti à ciascun il meritato giuoco:
O volgendo i pensieri, e le parole
Di buoni in rei, facesti arder le fronti,
E scolorir le rose, e le uiole:
Che non men belli stimo i desir pronti
Al uero biasmo d'vn'auerso rito
Ch'à lode d'vna Torre, o d'Herbe, o Fonti:
Forse, ch'alcuno prenderia partito
Fuggir'il male, e vendicar'il bene,
Quel ben, che fu per gran viltà smarrito:
Viltà per non prezzarti, e far serene
L'oscure nubi delle tue fattiche,
Com'à buon Padre, & amator conuiene.

Ti

Ti ſaran forſe le ſue caſe amiche,
Doue pì adaggio conuerſar potrai,
Simile à quelle d'Ottauian' antiche,
O' quelle di Theodoſio anchor uedrai,
Di Ceſare, d'Honorio, è Veſpeſiano,
O', quelle anchor de gli Aleſſandri haurai:
Mà ahime, s'io miro al uiuer quotidiano
Veggio ciaſcun' à i puri ſenſi intento
Farſi bifronte imitator di Iano:
Chi truoua nelle morti ogni contento,
Per cui da luoco à ſcelerati, e rei
Facendogli d'honor graui, e d'argento;
Chi di Ruffiani come Semidei
Tien cura sì, ch'ogni ſuo hauer diſpenſa,
Perde'l ſu'honor, e laſcia quel d'i Dei:
Chi in altro mai, che crapular non penſa,
Gode quel tanto, ch'al ſuo guſto porge,
E ſtende nel ſuo uentre ornata menſa:
Chi gonfio d'ambition ſiede, e riſorge,
Loda ſe ſteſſo, e qual Idol s'eſpone,
Doue'l colmo al ſuo ben' è a l'honor ſcorge:
Quel Horpheo ſi crede, è un' Amphione,
Che fa cantar la cithera, e la lira.
E crede eſſer' un Dio fra le perſone:
Volge libri, e riuolge, è mai reſpira
Quel bon Dottor, è ſpeſſo mal riſolue,
Ch'ogni ſuo ſpirto à cumular' aſpira:
Si gode anchor quel medico, e s'inuolue

Fia ſterco, e morbi, & ogni ſuo penſiero
Fiſa al guadagno, e l'anime diſſolue
Scriue'l notaio, e tal'hor laſcia'l vero
La penna toſto, e'l calamaio inaura
Facendo poi del nobile, & altiero:
Sparge ſouente i giuramenti a l'aura
Quel mercante buggiardo, e ſenza fede,
Ma ſe cade tal'hor mal ſi riſtaura
L'artiſte poi, per hauer la mercede,
Dell'opra ſua, non cura, ò buona, ò rea,
Giurando falſamente quanto chiede:
Del pouero non parlo, che ſolea
Patir patiente'l miſerabil ſtato,
Hor l'Ira, e la Violenza, e, la ſua Dea:
O' miſera Virtu ſcorgi'l tuo fato,
Mira la ſorte, la Natura, e'l Cielo
Com'han coſtumi, e'l ſuo voler cangiato:
Io veggo lacerato ogni tuo velo,
Pallida in faccia, è nelle guancie oppreſſa
Hauer mutato in pochi giorni'l pelo.
Scorgo dal gemer tuo, che ſei dimeſſa,
Che manca'l vitto, e morirai d'inopia,
Se'l bon' vſo non torna, e'l reo non ceſſa:
Direi, ch'andaſti in India, ò in Ethiopia,
Doue non foſti conoſciuta al meno,
E haurai forſe al tuo viuer altra copia:
Ma non sò, ſe'l mutar' aria, ò terreno,
Ti fia poi ſano, ò ſe tra via mancaſti

Per diſaggio, ſarà chi copri'l ſeno:
Direi, ch'in Perſia, ò in Tartaria paſſaſti,
Ma chi non sà de Tartari, e de Perſi
I fier coſtumi, è i ſuoi Martial contraſti?
Taccio di Spagna, e modi ſuoi diuerſi,
Tutti fan del Signor, e fan del grande
Bench'in diſparte s'odano dolerſi:
Corrotto e tutto'l mondo, e'l mal ſi ſpande
In ogni parte per Prouincie, e Regni,
E ſdegna guſtar piu le tue viuande:
Laſcia pur'i deſir, è i van diſſegni,
Fuggito e'l ben', è la ſperanza e morta,
E le querelle tue citano i ſdegni:
Vuò, ch'a te ſteſſa di te faccia ſcorta,
E ch'a ſeruir'altrui teco ti ſtrigne,
E nel ſeruir'almen ri raconforta:
Cara è quella mercè, che'l tempo ſpigne
Ch'eſorta la ſtaggion, è che violenta
La gran neceſſità, che l'hom conſtrigne:
Non dir chi tu ti ſia; ma s'alcun tenta
Saper da te piu, che non gli conuiene,
Dirai, che l'hom per te immortal diuenta:
Se poi piu oltre; non ti ſian gran pene
Dir, chi tu ſia, ma narragli per ponto,
Com'il biſogno in tal viuer ti tiene:
Digli, che'l vitio in ogni loco pronto
Padre alle genti, è a te mortal nemico
S'e co'l biſogno al tuo perir congionto:

Digli,

Digli, ch'a forza dal tuo ſeggio antico
Scacciata ſei: dì, che'l tuo popul tutto
S'è ribellato, e fattoſi impudico:
Di, ch'ha le piante, e'l bel giardin diſtrutto,
Doue coglier ſoleui, e frutti, e fiori;
Ch'han di mortal l'hom'immortal ridutto:
Dì, che'l tuo tempio, è fatto arca d'errore,
Doue ſolea abondar'i ſacrificij
D'oliue, querce, mirti, palme, e allori:
Digli, ch'i tuoi piu cari, e fidi amici,
Benche ſian pochi, ſon ſcacciati, e ſpenti,
E fatti miſerabili, e mendici:
Dì, che le ſue miſerie, e i ſuoi tormenti
Tai gli han ridotti, che non han piu forma,
Ne truouan refrigerio à i ſuoi lamenti:
Ch'han ſmarrita la via, perduta l'orma,
E van'vagando per la Selua ombroſa
D'i Gemiti, e ſoſpir, e ſimil torma:
Dì, che ciaſcun con faccia diſdegnoſa
Rifiuta'l don, che tu gli dai con ſpeme,
D'hauer la ricompenſa glorioſa:
Ma ſe pur'il riceue; il cor gli preme,
Benche nel volto ſi dimoſtra lieto,
Ti dona un, gran mercè, perche piu geme:
Altro vuol viſitarti; e pur ſta queto;
Che sà ben, che tal don premio gli chiede,
Ti baſta, che ſi dichi, Manſueto;
Quell'altro d'vn Mombem, t'honora, e crede,

Che debita gli sy de maggior dono,
Che da ignoranti riuerir si vede:
Non men quell'altro indegno e di perdono,
Manda per prezzo delli tuoi sudori,
Vn, ben vedrò; ne questo pur fia bono,
Quel poi, che vuol far l'hospite a gli honori
Ricompensando la tua cortesia
Pasce di van speranza i tuoi dolori:
In fin ciascuno, ò non vuol, ò s'oblia
Render il degno merto a cui s'aspetta,
Quasi, ch'esser'ingrato honor gli sia:
Questo ti diè bastar, che sei negletta,
E questo ti douria metter'el fine,
Al fin del'età nostra maledetta:
Ma scorgo'l tuo sperar, à cui t'enchine,
Serbarti in vita, e far, che con patienza
Port'il tuo danno, e le crudel ruine:
Veddo, che viue in te somma prudenza,
che del ben non t'allegri, e piangi'l male
Tanto, che faccia quel da questo absenza:
Ma tempri l'vn con l'altro in modo eguale,
E mostri in vero, che quel ben, che gioua
Il mal, che nuoce superar non vale:
Nel meggio è la speranza, è in lei si coua
Quanti desiri la tua mente infesta,
E qui rimedio'l tuo gran mal ritruoua:
Guarda, che non t'enganni; che da questa
Suol nascer spesso disperata morte,

Come

Come vana, caduca, & immodesta:
Forse, ch'al tuo sperar prendi per scorte
Certi, che sotto l'aureo tuo stendardo
Vissero humili, hor ti chiudon le porte:
Perciò di sdegno, e di furor tutto ardo,
E sento nel mio cor'amaro tosco,
Ch'al veder mi fa cieco, al creder tardo:
Questi, ch'vscir, vuò dir cosi, d'vn bosco,
Son tanto saggi, e di cimier tant'alto
Ch'ardisco di Schiarar'ogn'aer fosco:
Correge'l suo palar'al primo assalto,
Non sà alcun piu di lor; e tutte l'opre
Moderne, è antiche son di stucco, ò smalto;
S'alcun tuo fido, & amator si scopre
Subito al dispreggiar muouan la voce,
E d'ignoranza, e falsità'l ricopre:
Quest'è quel mal, che piu ti preme, e nuoce,
Questi son, che ti fan misera, e vile,
E mille volte al dì pongono in croce:
Ma chi preme, e ripreme ogni suo stile
Non truouarà liquor da sei danari,
Come composto in vn tepido ouile:
O' misera età nostra, ò tempi auari,
Doue sono gli Homeri, i Tulli, i Flacchi?
Doue è i Salusti, ou'i Maroni rari?
Si veggono hora sol'homeni stracchi
Mietere altrui le seminate biade,
O' rubbar le raccolte in altrui sacchi:

Chi di molto ſaper ſi perſuade,
Chi ſcriue quel, ch'è mille volte ſcritto,
Onde ben ſpeſſo in vn profondo cade:
Chi ſpeſſo ſi deuia dal ſentier dritto
Per non ſaper douunque vada, ò ſtia;
E'al fin ſi truoua in India, ò nel'Egitto:
Chi nel gran vado di Philoſophia
Con molto ardir ſi caccia; è al fin poi reſta
Con perigliosa nota d'Hereſia:
Chi batte nè i Paragraphi la teſta
Cercando diſchiarar l'alto inſtituto,
E non vede, ch'ha lacera la veſta:
Quanto fu già di bello hora piu brutto
Si legge; e ſola tu ti dei colpare,
Come danno da te ſola auenuto:
Poi che andaſti in Germania ad habitare
L'Italia cominciò nuouo idioma,
E ſolo atteſe alla lingua volgare:
Ma quando vide'l bon Paſtor di Roma,
Ch'eri d'or fino, e falſe gioie adorna,
Stratiar ti vuolſe la polita chioma:
Ne creder, che ſi toſto ella ritorna
Nel ſtato ſuo primiero, e con tal nodo,
Ch'altro tempo, & altr'vſo ti diſtorna,
Dì pur, e con raggion; miſera godo
Quel mal, che m'ho fatt'io: me ſteſſa accuſo,
E ciaſcun del mio mal ringratio, e lodo:
Segua chi può, e chi vuol'il ſuo mal'vſo

Scriua

Scriua chi può, e chi vuol', ò bon'ò reo,
Ch'in terra, in Ciel, è con Pluton m'eſcuſo:
Porti chi vuol del ſuo ſaper tropheo,
Prenda chi può dell'opra ſua mercede,
Se ben veniſſe dal lontan Ripheo:
A me ſol baſta conſeruar la fede,
Et eßer del mio Dio feruido amante,
Com'a buon ſpirto, e puro cor richiede:
Et io ſoggiongerò; miſera, quante,
E quante volte lacerata, e peſta
Foſti dal volgo ſciocco, & ignorante:
Quanti Pedanti t'han franto la teſta,
Quanti concetti, quanti motti, e frappe,
Veggo produr'al mondo aſpra tempeſta:
Quanti han depoſto i uomeri, e le Zappe,
Quanti'l macigno'l Forno, e le caruole,
E quanti, che non han menſa, ne mappe:
Queſti non vider mai libri, ne ſcuole,
Ma nelle piazze à i ciarlattani intenti
Tolſero'l modo di formar parole:
Con Ziffare, ripreſe, e lineamenti
Empion piu carte, e con leggiadra ſtampa
Le danno in luce, e fan rider le genti:
Quindi naſce l'error, che'l volgo inzampa,
Che non conoſce, ò che non vuol, qual luce,
Tu porti al mondo, equal piu chiara lampa:
Qual fruto è quel, che'l volgar ſtil produce?
Qual ſtil'è piu perfetto, e qual piu grato,

Che vn dotto, e bel latin, ch'à noi traluce?
Non dicò già, che'l ſtil volgar ſia ingrato,
Ma perche ſia accreſciutto in tanta copia,
Ch'a tuo mal grado ha'l bel latin ſcacciato:
Aſpetto anchor, s'io non morrò d'inopia,
Farſi i Villani per volgar dottori
Studiando per volgar la legge propia:
Donque, ſe'l mondo prezza queſti errori,
Che puoi tu far'ò pouerella ignuda,
Se non goder'in pace i tuoi dolori?
Sperar non dei, che la tua ſorte cruda
T'ha morto la Speranza, e'l Volgo ignaro
T'ha leuato la ſtanza, oue ti chiuda:
Credo, che s'al tuo mal vorai riparo
Ti ſarà forza ſodisfar al Volgo,
E non ti ſarà forſe alcun'auaro:
Poco'l latin'è grato, a quel, ch'io colgo,
Non per ſe ſteſſo, ma che non è inteſo,
Da pochi almen, s'il ver uolgo, e riuolgo:
Ne creder, che l'honor tuo reſti offeſo,
Mentre parli uolgar, ò ſcriui, ò canti,
Che piu ſoaue ti fia ſimil peſo:
In queſta guiſa porrai fine à i pianti;
Scemara'l duol, che ti deſtruſſe, & arſe;
E toſto mutarai gli humil ſembianti:
Ne piu ſaran le Parche auare, e ſcarſe,
E tempo haurai di racconciar le chiome
Di uere gioie, e di fin'oro ſparſe:

Forſe

Forſe alcun chiamarà'l tuo caro nome
Che per adietro l'ha tenuto graue,
E quel, che già ti die l'amate ſome:
Forſe ti fia piu pio, dolce: e ſuaue:

IL tacer nuoce, e'l lamentar mi paue,
Ne dir deurei, ma pur la forza ſtimula
Nata da'vn modo uil, & inſoaue:
Il duol mi rode piu, che acuta limula,
Che la mia voce non ha albergo amabile,
Ma ſol d'Inopia la dolente rimula:
L'Inopia, che mi fa piu miſerabile.
Quanto ramento'l mio ſeruir continuo:
Con tanti honori, ch'è coſa mirabile:
Quant'ogni giorno me ſteſſo diminuo
Penſando alle fattiche alle uigilie,
Per cui la uita, & ogni hauer comminuo:
Hor pallide le guancie, hor ſon uermilie,
Hor ſon di ghiaccio, e pur da caldo auampano;
Coſi l'ira, e'l Deſir fan merauilie:
Vorrei ſaper come nel cor ſi ſtampano
Si rei coſtumi, e tanta ingratitudine,
E come dal fauor celeſte ſcampano:
Qual è del Fabro à i duri colpi incudine,
O' d'Ocean'a le fiere onde ſcopulo,
Tal'ho fatt'io nè i martir l'habitudine,
S'io ſuggo da i Paſtor, e mi diſpopulo,
Non è mia la caggion, ma del Inopia,

Con

Con cui mercè del impietà m'incopulo:
Truouo ogni mal, ch'al mio dolor s'accopia,
Veggo'l bisogno, che mi fugge, e lassami
Co'l spirto a pena, e con la vita propia:
Pietà mi vede, e fa la cieca, e passami,
Sorda al mio canto, e meco si fa mutola,
E sempre piu le mie speranze abbassami:
Tal'hor se Carità vien, non rifiutola,
Benche sia raro, e non vergogno à prenderla,
Ma con piu gratie, & humiltà salutola:
Vorrei vincer Fortuna, ò pur contenderla,
Scuotermi de pensier si duro, & aspero,
Ma, lasso, che Pietà non vuol'intenderla;
Non però piu m'induro, e non m'inaspero,
Che la Speranza mi fa mite, e placido,
Ma ben dal'empio, e rio bisogno esaspero:
Deh misero, ch'io son sì hirsuto, e macido,
Ch'ho perso la mia prima, e vera imagine,
E fatto nel'andar son pegro, e flacido:
Le penne hauea, ma non inghiostro, ò pagine
Con cui potesse'l mio dolor esprimere
Scrissilo in piu d'un Pino, e piu d'un Fagine:
Hor pur sperando in alcun cor'imprimere
Gli alti sospir, che nel mio petto abondano,
E quegli almen'in buona parte opprimere:
I cortici dal Tronco, onde si mondano
Tolsi, & ornai di cara Pace'l tempio,
Dou'i suoi muri maggiormente fondano:

E questo

E questo anchor sottò l medesmo scempio
Chiusemi, e strinse in cosi gran profondo,
Che fu'l mio grido à molta gente esempio:

SONETTO, E, CANZON.

O' POVERA Virtù nemica al mondo,
Piangi, grida, sospira, e stelle i crini,
Non è pur'un, ch'al tuo bisogno enchini,
Ma ciascun tende al suo uiuer immondo:
Mi guardo inanti, mi riuolgo a tondo,
Ne veggo altro, che Trebbi, è adonchi spini,
Sparger'il sangue tuo, nè i tuoi confini,
Darti l'ingrato, e leuar l'aureo pondo:
Già ti dolesti con latini pianti
Per star secreta tra gli humil pensieri,
Ne fù chi almeno ti dicesse, A, Dio:
Hor con volgari in nuoua forma canti
Ne truoui cortesia fra li pì altieri:
Tacci: ch'empio è ciascun, Villan'e rio:
E s'alcun'ha desio
Saper, chi tua difesa
Prende con voglia di uendetta accesa,
Dirai, ch'e di Fortuna unico figlio:
Auezzo à ogni periglio;
E che non teme offesa
Armato di Patientia, e longo oblio:
Come spirto di Dio:

E co-

F com'hom, che ſi truoua in longo eſilio,
Non ha con che aſciugar l'humido cilio:
Dirai, ch'ogni tormento
Sol naſce dal deſaggio,
Ch'orrido è fatto, e par'un'hom ſeluaggio,
Che teme vſcir del ſpeco, & alle fiere.
Che non v'entrino à ſchiere
Con vn tronco di Faggio
Vieta, e gli porge co'l gridar ſpauento:
Dirai, che non è ſpento
Di queſti monti, e queſte ſelue altiere:
Ne anchor ſon notti tutte le ſue fere:
Dirai, ch'è quell'anchora,
Ch'amando vuolſe ſpeſſo
Per ritrouar altrui perder ſe ſteſſo:
Ch'or non è, chi di lui pur oda'l ſuono.
Come da nulla bono,
Ma ſe non ſarà oppreſſo
Da Cani, e Cacciator, o ch'egli mora,
Nell'apparir d'Aurora,
Potrà à l'Eſtate ſua truouar perdono
E hauer dal ciel'il ruggiadoſo dono:
Coſi poi cieco, e muto
Sarà fatt'ad ogn'uno
Chiudendo'l ſuo giardin d'acuto Pruno
Cui darà per cuſtode altiero ſerpe
Nodrito al ſen d'Euterpe:

Squallidi

Squallidi rami; ò fulminata ſterpe,
Come potran'i tuoi bei germi creſcere,
Se l'Hedera d'inopia ogn'hor piu ſerpe?
Come potraſſi'l ſparſo gregge veſcere,
Se non ha più, doue s'inſelui, ò impratesi?
Ne più Paſtor, che lo poſſa compeſcere:
Qual più ſarà, che de miei canti aggratteſi
Se perduta è la voce, e la materia?
E le mie vene fin'al cor gelateſi?
Alma beata, che di tutta Heſperia
Portaſti di pietà la maggior gloria
Soccorri alla mia eſtrema, e gran miſeria;
Scuotimi fuor della tragica hiſtoria,
E ſammi degno del tuo Santo Oraculo,
Come diceſti, ſe ben'ho memoria:
O fà, ch'io reſti'n queſto ſacro laculo
Priuo di paſſion, e di ramarico,
Doue non s'ode'l fier Lyciſca, o'l Graculo:
A. T'accreſci figliuol mio troppo gran carico,
Se vuoi dar legge a le nature, a i Geny,
Ceſſa ti priego, e attendi al tuo diſcarico:
Son molti d'alti, & honorati ingenij,
Che di coſtumi ſon poi duri, & aſperi.
Rendonſi vili, e fan vergogna a i Senij:
Non far però, ch'a tuo mal grado eſaſperi:
Che'l vendicarſi co'l ſuo danno, è biaſimò,
E ti fia peggio quanto piu t'inaſperi:
Laſcia l'acerbo, e'l tuo continuo ſpaſimo,

Ai

A i miei precetti, al mio parlar ottempera.
Seruami la tua fè, di che hor ti biasimo:
I miei concetti, e le parole attempera,
Che miele esprimerai fuor del tuo absinthio:
Piu saggio è quel, che nel furor si tempera:
Tu, che sei seruo, & amator di Cynthio,
Lieto ti mostra'l tuo Signor, & hilare,
Fuggendo il foco, e l'ardor Berecynthio:
Beui in Alpheo, ne lasciar Tybri, e Silare,
Tal'hor le rippe di Erimantho frigide
Godi cantando, e fa, che'l cor esbilare:
Fuggi Ligysto, e sue capanne rigide,
Ne conuersar con le crudel Theuthonide,
Senon ch'anzi hora tu t'inaspre, e infrigide:
Sian tuo sollaccio l'honeste Heliconide;
Potrai con queste la pietà deuincere,
Ch'hor ti contendon le spietate Ammonide:
Non ti lasciar a l'Eumenide vincere,
Quantunque in ogni via cercanti giongere:
Se vuoi la pace, e ogni tuo ben conuincere:
Non gioua con furor i boui pungere;
Giocan di schena, e non fan retto'l tramite,
E con fattica più si puon congiongere:
Con l'Asino, che val, ch'i tronchi sramite,
Si corca in terra, e vuol più tosto'l fustico,
Che carco al suo camin trattando intramite
Che gioua vsar'i dolci vezzi al rustico,
S'ingrato poi non sol non ti ringratia,

Ma

Ma tienti per hor'uile, ò apena lustrico:
Segui l'impresa tua, ne mai ti satia,
Che per un uile, ò doi, tre, ò quatro indecori
Non dei lasciar la tua speranza insatia;
Concedo, che sian tutti, e capri, e Peccori,
Ne pur mercè, ne pur'a Dio, ti prestino,
Non fà perciò, che di dolor ti siecori:
S'hedere, e Lauri le tue tempie uestino,
S'ogni martir'ogni tua pena troncheſi,
E'i Dei nel tuo martir del ciel t'inuestino:
S'ogni gran Valle al gregge tuo disgioncheſi,
E sian gli Armenti delle fieri intrepidi,
Et ogni Faggio à maggior ombra introncheſi:
S'i tuoi futuri dì sian chiari, e tepidi,
S'ogni speranza, ogni desir secondeti,
E sian'i Cieli al tuo uoler piu lepidi:
Lascia'l furor, & a tua gloria infrondeti;
Ne dubitar, ch'i tuoi sospir, è i gemiti
Mouono i Dei, perch'ogni ben'abondeti:
F. *Come uuoi tu, ch'a longa uia m'imsemiti,*
Spirto diuin? se la mia longa inedia
Toglie'l poter, e fa cresce'r i fremiti:
Starmi non posso, e per me non ho sedia,
Ne loco, ou'io riposi'l corpo macero,
Ne pastor, ch'a uedermi non s'attedia:
Lurido son, e del uestir si lacero,
Che non piu quel, ma nuoua forma, e pouera,
Qual uil mendico sotto Pino; & Acero:

Io

A. Io vuò, Figeno, ch'in te ti ricouera,
E rumini ogni tuo passato crimine,
Benche sian tanti, che mai lingua i nouera:
E piu la sciando questo sacro limine
Passa nelle bell'Isole Maioriche,
Dou'è la madre, ch'ha incorrotto l'hymine:
Iui vn Pallaggio in belle forme doriche
Vedrai nel meggio all'alto ciel'estogliere
Tutto depinto à vecchie foggie noriche:
Entraui audace, e s'alcun per distogliere
T'affrena'l passo, dì, ch'al Padre Libero
Vuoi chieder gratia, e sua mercè raccogliere:
Ch'esci di Valle, e di Palluſtre Cybero,
Nodrito per disgratia di cucurbite,
Compagno delle Fuliche, e del Fibero:
Pregalo per i Dei, che non disturbite;
Ne dubitar, che con vittoria cedere
Vedrai ciascun, ne più sarà chi turbite:
E ben ch'iniquo fosse tardo al credere
La barba gli farà fede visibile
Co'l longo crine, che non si puo ledere:
Forse fia anchor chi di te rida, ò sibile;
Non ueder, non vdir, procedi; e in cruſtuli
Vedrai figure presso che sensibile:
Quel, ch'anchor sanno fin gl'humil'arbuſtuli,
Donde descendi, e qual'è tua progenie,
E quanti son sepolti in questi buſtuli:
Portan'i tronchi del suo honor l'encenie,

Leggonsi

Leggonsi versi sopra i verdi stipiti,
Delle glorioſe, e memorandi xenie:
Tutti al'istesso fin corser precipiti
Lasciand'i greggi alle sue voglie pascere,
Ne si truouar chi mai fusser'ancipiti:
Gioue da questi fiè tuo padre nascere
Nelle gran Selue del bel lido Ausonio
Facendo vn'altro Titiro renascere,
Ma non sò gia se sia Phantasma, ò insonio
Ch'io veggo i riti, e le sue vsanze vetere
Conuerse in nuouo, e crudel'vso erronio:
Non è quel piu, che già solea competere
Di cortesia con qual si fusse altr'hospite,
E grand'honor'alla sua fama inflettere:
Non ha la carità, che gli fu sospite,
Quando nel pian della Selua Anthenorida
Scacciò li Lupi dalle mandre inhospite,
Quando nell'età sua piu verde, e florida
Fu da i Pastor'incoronato d'hedere,
Sì fu'l cor puro, e la sua mente rorida:
Per cui gli vuolse'l gran Signor concedere
Gli alti secreti di natura, è ascriuere
La virtù loro di giouar, e ledere:
Vuolse far lieto ogni suo giorno, è al viuere
Gionger tant'anni, ch'all'età Platonica
Potesse l'hore, e la virtù prescriuere;
Stà con lui sempre la stirpe latonica,
Bacco benigno al suo voler'inchinasi,

Ne mai gli secca la fronda Dolonica:
Senza caggion'il suo voler destinasi
A nuouo rito; e li'l suo cor'e'l Iecore
Fisa, ch'a forza conuien, che declinasi:
Già soleua cantando ir con le pecore
Pascendo per le rippe, prati, e stipuli,
E mostrar il pensier suo casto, e decore:
Hor posto ogni pensier nelle mancipule
D'altro non pensa, & altro non dilettagli
Ch'aggionger l'altrui gregge alle sue grippule:
Miser non scorge, che'l suo mal'affettagli
Che se medesmo, è ogni su'hauer'insidia,
E l'auaro desir sol'è, ch'allettagli,
Altro non son'i suoi pensier, che inuidia,
Ch'a gli occhi, al sangue, è alla sua vita tendeno,
Stecchi, sansughe, è funeral insidia:
Queste cauerne dal suo lume splendeno,
Ne mira i giorni suoi, che notte fannosi,
Nè esser chi luce al suo camin'accendano:
Non vede l'hore sue, ch'in fretta vannosi
Già d'anni Carche à repigliarsi i meriti
Delle sue salme, per cui curue stannosi:
Se dir voglian de' tuoi pastor preteriti,
Menandro fu d'alti consigli oraculo,
Lume alli viui, e vita à molti interiti:
Binauro poi, che nel diuin Cenaculo
Sacrificando à i nostri Dei Syluicoli
Fù di pietà, e di Santità spettaculo:

Ne

Ne son passati anchor troppo curriculi,
Che visse Altin con l'arco in man tant'habile,
Ch'hauria fatto in vn sol mille foriculi:
Cassinio fù trà i buon pastor si amabile,
Ch'hebbe sopra di lor degno dominio,
Ma fur l'hore sue breui, e'l viuer labile:
Ne di men lode, e di virtù Lacinio,
Fu par'al gran Toscan, è a quel d'Arreggio,
Buon nelle selue, è in ogni bel Tricinio:
Harmonio di Sampogna il primo seggio
Tenne tra tutti; & Ecco anchor rispondere
S'ode tal'hor; sì fu'l sonar'eggreggio:
Debb'io tacer, chi non si può nascondere?
Martian'il grande con dui figli al latere
Guidar gli armenti con aurato pondere:
Tre Pastorelle l'alta Noce quatere
Veggonsi à forza, è già ciascun'accingensi,
Scender su'l cimo, è i matur fruti battere:
Limago all'ombra d'vn'Abete stringersi
Sotto humil panni, e con le chiome implicite
L'onghie souente della fame lingersi:
Non che sian l'opre sue nephande, è illicite
Ma colpa i Cieli, e la sua sorte strania,
Che gli san l'hore ne i sospir sollicite:
E, se non fusse questa fiera smania,
Trapassaria la fama sua di gloria,
Come vero amator d'Euterpe, è Vrania:
Mi preme si la tragica memoria

Del pouero paſtor tra gli altri miſero,
Che non ſo piu come ſeguir l'hiſtoria:
Gli auerſi fati, che coſi'l diuiſero,
Fur quelli anchora, che'l ſeruar ſi pouero,
E ſenza colpa ogni ſuo ben'eliſero:
Null'altro par'in piu migliaia annouero,
Ne ſorte vidi mai tanto contraria.
Ne ciel sì duro; & io ciò gli rimprouero:
Vide negletto'l gran furor dell'aria
Fiere, & vcelli in vn ſol ſpeco intrudere,
Senza timor della natura varia:
Iui gran Serpi ſibillar, e rudere
Con rio tumulto, e con horribil ſtrepiti
Volergli a forza del'albergo eſcludere:
Vide piu fuochi, & vdì molti crepiti
Da i velenoſi petti, e bocche eromperſi,
Da far Pluton'e le ſue Furie trepiti:
E la turba de Serpi al fin diromperſi
Laſciar le ſpoglie nella Selua eſanime,
E'l grauato aer dal fetor corromperſi:
Prenderſi i Dei, condur Pluton, molt'anime,
I greggi farſi a nuoui paſtor facili,
Spartir le genti, che già fur'vnanime;
Vide Theuton, e li ſuoi monti glacili;
E fu nel fin ſott'una querce ombrifica
Conſtretto a riſtorar'i membri macili:
Ritorn'a dir della Maggion magnifica,
Dou'un gran Vecchio d'honoranda faccia

Vedrai

Vedrai con longa ueſte, & honorifica:
A queſto vuò, che vadi, è humil t'affaccia,
Gli narri'l tuo biſogno; e con quel termine
Vedrai ſcaldarti doue piu t'aggiaccia;
E i, ch'e benigno, e di pietoſo germine
Non patirà d'un ſuo deuoto i gemiti,
Ne ſenza aita dal dolor s'eſtermine:
Và dunque, non tardar, va ſenza fremiti,
Ch'un'homo audace la Fortuna domina,
Prendi i piu corti, è i piu ſolinghi ſemiti:
F. *Deh gentil Spirto, che'l ſo ſpir predomina,*
Ne poſſo al uano mio ſperar piu credere,
Si'l Mar, la Terra, e l'alto Ciel m'abhomina:
Son ſecchi i Lauri, e pien di Serpi l'hedere,
La mia Sampogna d'ogni parte ſubila,
Ne poſſo entrar con l'empia morte in federe:
L'aria per me ſi fa ad ogn'hor piu nubila,
Serena a gli altri; ond'io diſpero, e dolgomi;
E dou'io piango, un'altro ride, e giubila:
Veggo infermo ogni luoco, oue riuolgomi,
Truouo al mio canto ogn'un piu ſordo, e ſtupido,
Queſtè, per cui d'ogni ſperanza tolgomi:
Ma pur, poi che ti ueggo eſſer ſi cupido
Della mia pace, e del mio ben; contentomi
Prender la uia sù quel gran monte ruppido:
Vado; ti laſcio; e dubio ardiſco; e pentomi:

IL FINE.

STANZE.

QVAL bianc'augel, ch'al ſuo morir vicino
Canta ſoaue la paſſata vita;
Tal'io canto la Donna, à cui m'inclino,
Quella, ch'al ſuo fauor ogn'alm'inuita,
Lei per virtù, me per fatal deſtino,
Per cui ſon gionto à l'vltima partita,
Caggion, ch'il ſuo dal cor mio s'alontana,
A me ſilueſtre, altrui ſi moſtr'humana:

Ardo, e l'ardor in ghiaccio ſi conuerte,
Da nuouo'l ghiaccio ſi fà ardente fuoco,
Coſi ſon l'hore del ripoſo incerte
Che fanno'l uiuer mio miſero, è fioco,
Ne vie truouo al mio cor ſi larghe, è aperte,
Che poſſa ritornar'al primo loco:
Ma ben, che vi tornaße, in van ſaria,
Ch'arſo, è'l mio petto; e non è piu qual pria:

Ne fia ſenza caggion la pena mia
Per la più bella, e più perfetta amante
Che formar poßa la Corteggiania,
Sciolta da quante mai ne furo; e quante
Saran ſott'alto Regno, ò Monarchia,
Atta co'l ſuo valor formar le piante
D'huomeni inuitti à rimirargli'l volto,
E'l cumulo d'Honori iui racolto,

Se viuea à ſol della tua dolce viſta,
Ech'hor manchi al mio cor queſt'elemento,
Non ha raggion queſt'alma d'eſſer triſta?
E di sfogar'il ſuo crudel lamento?
Ne la ſperanza co'l mio dolor miſta
Può darmi ſenza lei picciol contento,
Che vana fia, poi che di lei mi priua,
E fa che ſenza cor, è vita io viua:

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

ECLOGA TERZA.

L' AVTORE AL LIBRO.

CANZON.

IV di speranza carco
Lieto cantando andrai
Tra dui bei Fonti in un bel Prato (ameno;
Doue co'i strali, e l'arco
Graue Pastor uedrai
Tutto di gioia: e di contenti pieno,
Venir' a sciolto freno
Per incontrarti al mezo
Di quei freschi Ruscelli
Coperti d'Arboscelli;
Iui d'un uerde, e colto lauro al rezo
Seco nell'herba siedi,
E'l tuo bisogno chiedi:
All'hora humil', e chino
Dirai, gentil Pastore,
Vengo da esterni, e da lontan Paesi

Mendico

Mendico Pellegrino,
Di puluerosso humore
Squallido sì, ch' a me piu uolte offesi;
E son piu giorni, e mesi,
Ch'io uò cercando aita,
Cercando a miei tormenti,
A' i miei sospir' ardenti,
Alle miserie, alla mia amara uita
Pietade, e refrigerio
Sotto quest'hemisperio:
Veduto, ho piu d'un Clima,
Solcato molti Mari,
Calcato Monti, Valle, Rippe, e Piani,
E tutti d'una lima
Truouo bruniti, e chiari,
D'effetti acerbi, e pensier inhumani,
E da Gioue lontani:
Perche uò sospirando
Dalla mattina a sera,
E con più aspra maniera
La notte gli occhi in pianto consumando;
E uiuo la mia etade
Senza mai calda estade,
Se te Pastor benigno
Nel tuo stato senile
Ti conserui felice l'alto cielo,
E dal Lupo maligno
Guardi'l tuo bianco'ouile;

E'i pa-

E'i paſcoli da neue, e fredo gielo
Copri con caldo velo ;
Dimmi, ſe non t'increſce,
Qual terra e ſenza germe?
Qual limo è ſenza verme?
Qual viuo Fiume, ò lago ſenza peſce?
Et ei; tu non mi ſpiacci,
Dirotti, hor' odi, e tacci :
Non frutta quella terra,
Che copre arida Sabbia :
Ne vermina quel limo tant'aſciutto
Ch'infra ſe humor non ſerra ;
Ne peſce in Fiume ſcabbia
Dou'i Serpi han ſuoi ſpechi, e'l ſuo ridutto :
E perche ſappi'l tutto
L'Arena, e d'humor priua
Ne di ber mai ſi pente,
Come ſempre ſia arente ;
Il ſecco Limo e polue al'Aura eſtiua ;
E'l ſerpe co'l veleno
Fà i peſci venir meno :
Se li tuoi pradi herbaſcino
Paſtor carco di gloria ;
E'l Gregge tuo di molto latte abondeti ;
Ne teman gli Agni faſcino ;
Ne mai Fulmine, ò Boria
Platani; Pin, Abeti, ò Faggi ſfrondeti ;
Ne ſpeſſa pioggia inondeti :

Dì;

Dì; Quando'l Sol piu incendine ;
Quando piu Notte annegraſi ;
Quando più Aurora allegraſi ;
Lui, che non vuol, che'l ſuo tacer'offendine,
Dirà corteſe; aſſettati,
E la riſpoſta illettati :
Quando nel pì alto Cielo
Guida'l ſuo carro'l Sole
Guſtando di Giunon l'altiera menſa,
All'hor piu ſuda'l pelo :
Quando Chyron ſi duole
Che'l Sole'l ſuo calor altrui diſpenſa,
E'a noi l'acque condenſa,
All'hor piu notte è cieca :
Quando la Dea corteſe
Precede nel bel meſe
L'Amante, all'hor, che gli animai diſpeca,
All'hor lieta s'infronda
L'Aurora rubiconda :
Se le tue bianche pecore
D'ogni ſtaggion fecondino ;
Se mai manca ombra, oue'l tuo gregge rumina,
Et tu conforti'l iecore :
Se le tue tempie infrondino,
Che'l ſol non le arda, ò dal ſudor influmina,
Quando nel meggio allumina ;
Dì; Perche l'Aria turbaſi ;
Qual'è piu duro interito ;

E qual'e

E qual'è maggior merito:
Lui, che di sua natura mai perturbasi,
Dirà con lieta faccia,
Ch'vdirlo non te spiaccia:
Turban'i Venti l'Aria,
Quando contrari fureno,
Espesso l'acque à quel furor congielano;
Ond'Hespero, & Icaria
Gemendo spesso adureno;
Ne' Anime più di morti si querelano
Che quelle, che si suelano
Per troppo longa inedia;
Dell'altre men si curano,
Che le Parche procurano:
Et più merta colui, ch'in la sua sedia
Ripon quell'Alma rigida
D'acerba fame frigida:
Prendi licenza poi
Da quel fido Pastore:
E và per Selue, Colli, e verdi Prati,
Doue gl'amici tuoi
Vedrai mostrarte'l core;
Ne gli tenir'i miei sospir celati
Dalle miserie nati:
Priegali per mercede,
Ch'al mio carcer soccorrino,
E ogni passato abhorrino;
Digli'l mio cor; e che con pura fede

Del

Del mal passato pentomi,
E nuoui pensier sentomi:
Và pur canzon; e lieta,
Sicura di far frutto,
Ch'io sò quel, ch'io ti dico, e ti raggiono:
Và tosto; e non t'acqueta
Che son'à tal condutto;
Ch'ogni cortese, e mercenario dono
Fà, ch'io chiedo perdono:

EGLOGA. III.

FILENO. BACCO.

F. A*MENO fonte, o cari fiumi amabili,*
Cortesi à queste Selue, à molti carichi,
Che fannosi in Hesperia esser mirabili:
Siate pietosi a i graui miei ramarichi,
Portandoli nel sen d'amara Doride,
Onde sian'i dì miei più lieti, e scarichi:
Isole d'ogni ben'herbose, e floride,
Nido d'Vcelli, e stanza de cuniculi,
Da far l'ire amollir inique, & horride:
Siate benigni a i miei desir pudiculi,
Mostrandomi quai siam piu giusti semiti

D'ir'

D'ir a gli antichi, e dolci diuerticuli:
Tempio di Pace, oue non pianti, ò gemiti,
S'udir giamai della tua gratia preſtami,
Quanta baſti a frenar gli horribil fremiti:
Felice Albergo, à cui Speranza deſtami,
Siami benigno, e la tua Porta pandeſi,
Doue del tuo ripoſſo al fin'inueſtami:
Porta, che miglior porto in Mar non ſpandeſi,
Nel Mar d'almi Piaceri, e Piacer viuidi,
Che fan', ch'ogni vil cor s'eſalta, à ingrandeſi;
Riceui in Porto i miei penſier già liuidi,
Che l'Onde d'i ſoſpir ardenti cacciano,
E'i gelati deſir conuerſi in tiuidi:
Stanze leggiadre, ch'al gran fuoco agghiacciano
Gli ardenti Spirti, e gli agghiacciati ſcaldano,
Temprate i miei martir, ch'il viuer ſcacciano:
Scala, ch'ad alto aſcendi, oue ſi ſaldano
L'altrui corrotte, e ſcorticate viſcere,
E d'onde i raggi piu tra noi riſcaldano,
Menami al gran Signor, che mai debiſcere
Laſcia alcun cor, che con deuoto Genio
Supplica, e priega, che piu non ſi ſuiſcere
O' ſommo honor del venerando Senio,
O' dell'Antica Thebe eterna gloria,
Piu, che d'Arcadia'l gran Paſtor Cyllenio:
O' felice nel mondo alta memoria
Piu, che l'inuitta: e ſola forza d'Hercule,
Di cui canta ogni rima, & ogni hiſtoria:

Per

Per te corone, a te s'ergon piu Fercule,
Cedati Epaminunda, e'l ſuo gran comite,
Ceda Cythero a Baldo, e ſue Lupercule:
Tu fai l'alpeſtre, e crude Fiere domite,
Tu ſei d'ogni rio mal dolce temperie,
Tu de gli ingegni, e di virtù ſei fomite:
Tu, che pietoſo de l'altrui miſerie
Soccorri à chi ti priega, è humil inchinaſi,
E togli à i pianti l'horribil materie,
Vedi Figeno, ch'a te ſol deſtinaſi
Seruir con fede, e miglior vita prendere,
E già dal male, e rei penſier declinaſi:
Ecco ſi vien'alle tue forze arrendere,
S'arrende al tuo uoler'alla tua gratia,
Alla Pietà, che ſuol in te riſplendere:
Pietà, che mai di perdonar ſi ſatia,
Che non può ſofferir, ch'alcun diſpergaſi,
Nè al fin del viuer ſuo l'alma ſi ſtratia:
Ecco la vita, ch'anchor meco albergaſi,
Ch'a terra ſi proſterne, è in rotti geniti
Chiede mercè, ch'ogni ſuo fallo aſtergaſi:
Veddila offeſa da continui tremiti,
Tocchela freda, e piu, che ghiaccio rigida,
Senti queſt'oſſa, e queſti denti in fremiti:
Vedi la chioma, ch'hieri pur fù nigida
Fatta hoggi neue; vedi'l grand'incarico,
Che fà la barba à queſta faccia ſtygida:
Padre diletto habbi pietà del carico,

Per

Per cui quest'alma si risente, e dubita
Lasciarti'l corpo di piu pene scarico:
Pietà Padre benigno, e pietà subita,
Che'l longo mio digiun'in breue termine
Mi stringe l'hore, e dal viuer discubita:
Deh, per Dio, non patir, che si rio vermine
Roda la pianta, ch'al tuo tronco aspettasi,
Come da sue radici viuo germine:
Nuouo desio, purgata mente affrettasi
Da tua clementia la mercè riceuere,
Di che Natura, e tua virtù dilettasi:
Che delle gratie tue l'ameno Teuere
Laui le colpe, ogni diffetto, e crimine,
E al fonte di Pietà possa'l fin beuere:
Ne vscir piu mai fuor del tuo sacro limine,
Dou'in quiete, e santa pace viuami
L'hore, ch'auanza senza alcun discrimine:
Pria questo Spirto della vita priuami,
Che senza tua pietà lieui da terra,
Da che poco anzi con furor fugiuami:
B. *Chi à se sol crede, e a suoi pensier, sol'erra,*
Figeno, e cosi fa, ch'il parlar sprezza,
Ch'i suoi maggior con carità disserra:
Il fren della raggion un Reo non prezza,
Lo sai ben tu, ma di saperlo nieghi,
Doue per la pietà truoui durezza:
Non vien da Riuerenza, che mi prieghi,
Ne la tua Asprezza alla Pietà da luoco,

Ma

Ma la Necessità fà, che ti pieghe,
Tu sei caggion del proprio ghiaccio, e fuoco
Degna e la pena al tuo fallir proteruo,
E tardi à forza sei tremante, è fioco:
Fugisti al ben veloce piu, che Ceruo
Fuga dal Cacciator; e non scorgesti
Stracciar'i Veltri la tua polpa, è neruo:
A te dannosi, & à me fur molesti
Li giorni tuoi mal spesi; i quai souente
Ti feci in varie forme manifesti:
Il tristo vanneggiar sì longamente
T'ha dato di vergogna acerbo frutto,
E fatto al Ciel odioso, & alla gente:
Quante volte nel fango sei caduto?
Quante t'ho rileuato? e pur da nuouo
Vi ricadesti; e non se' anchor asciuto:
Sperar non oso; è modo alcun non truouo,
Ch'in sanità ritorni, e ti conserue;
E questa è la caggion, ch'io non mi muouo:
Ben pazzo è quel, ch'ad vn'ingrato serue;
Piu pazzo chi'l conosce, e non se'n schiua,
Ma molto piu chi à se stesso desserue:
Libero son'è Padre, onde deriua
Questa tua scorza, che bella Alma chiude,
Ma del miglior, è piu laudabil priua:
Fin qua son tue speranze inferme, e ignude;
Prouedi à quel tuo corpo, à quella vita
Piena di doglie, è piaghe acerbe, è crude;

In me è fin'hora ogni pieta ſmarrita,
E altroue'l mio penſier s'ineſca, è infomita,
Coſi tu altroue circherai tua aita:
F. *O ſtelle inique, ò ria Fortuna indomita,*
Com'eſſer può, che la tua ruota immobile
Sia per me ſol? non è tua voglia domita?
Che puoi piu far, poi che Paſtor ignobile
M'hai fatto, e priuo di Capanne, e Paſcoli,
E dato, à i Tarli, & alle Blatte il mobile?

SONETTO.

FAT T'hai l'eſtremo cruda, empia Fortuna,
Sopra queſta mia fral miſera vita,
L'hai pur'a tuo voler'impouerita,
Et hor di libertà l'hai fatta bruna;
Priuo di veder mai ne Sol, ne Luna,
Di voce humane, di perfetta vita;
La paterna pietà reſta ſmarrita,
Ne gratia altra ritruouo, che ſol'vna,
Morte può farmi ſol lieto, e contento
Trarmi d'affanni, e compier'il deſio
Di chi teme, chi ſpera, e chi vorria:
Se ſai, che queſto è general'intento,
Adempielo ti priego; che'l mio Dio
Vuol'inuiar queſto Spirto a miglior via:

SONETTO.

HOGGI finiſce del mio carcer l'anno,
Ne pur'eſco, ne d'eſcier ſcorgo'l modo,
Onde me ſteſſo in piu penſier mi rodo,
Con dubbio d'alcun falſo, e nuouo inganno:
Faccia Fortuna, e'l Ciel che puonno, ò ſanno:
Faranno a queſto vel putrido, e vodo:
Che'l nobil ſpirto inuitto in altro nodo
Stà chiuſo, in cui poter qua giù non hanno:
Sperai, ma tardo vanneggiar m'accorſi,
Ch'in hom nõ diè ſperar chi è in briga, ò in riſſa:
Dio ſol lieta può far ogn'humil ſpeme:
Donque per il Sentier, onde mi torſi,
Ritorno à Dio, lì ſta mia mente fiſſa,
Lui priego, e'n lui ſol ſpero ogni mio bene:

SONETTO.

VN giorno piu del'anno hoggi trapaſſa,
Ch'io fui legato, e fù mia dura ſorte;
Non giorno, anzi anno pur, à cruda Morte
M'enuita, e ciaſcun'hora in ſoſpir paſſa:
Queſta mia vita di piu viuer laſſa
Coſa non truoua, in cui ſi riconforte,
Anzi pur tutto gran merror gli apporte,
Ond'ogn'hor ſdegni queſta parte baſſa:

Può far'il Ciel'il ſuo voler conceſſo,
Perch'io contra di lui ſchermir non poſſo,
Come chi da Fortuna ha'l corpo oppreſſo;
Ma'l ſpirto, che da Dio mai non s'è moſſo,
Ne moueraſſi fin che ſia rimeſſo
Nel ſeggio ſuo celeſte, non s'è ſcoſſo:

VSAI le coppe al latte, al ber'i fiaſcoli
Hor'in ſuo luoco à gran fattica adouero
L'incurua mano, è i rifiutati vaſcoli:
Dou hor la notte l'alte ſtelle annouero
Solea rinchiuſo riposarmi intrepido,
E'l giorno al'ombra d'vn bel Faggio, ò un Soue
S'è fatto ogni mio Can ſol per me trepido, (ro;
Ne queſto ſol, ch'ogn'vn mi latra, e lacera
Onde mi truouo in vn gran ghiaccio tepido:
Ma quel, che piu mi cuoce; è piu mi macera,
E, che'l ſangue nel ſangue inaſpra, è infrigida,
E ſpeſſo l'vn con l'altro ſi commacera:
Forſe mi doglio, e l'alma è ſtanca, e frigida,
Perche Fortuna cieca, e ſenza meriti
Sia meco ſol, e non con altri rigida?
Veggo i preſenti, & odo anch'i preteriti
Dolerſi di coſtei, ch'empia ribellaſi
A cui più arride, è gli da'pì aſpri interiti:
S'ode tal volta chi di lei querelaſi,
Crudel non cura; e più s'allegra, e giubila,
E ſempre al'ingiuriar piu rinouellaſi:

Odo,

Odo, che l'aria à gran Signori annubila,
Lieua li ſtati, e triumphal vittorie,
E fà, che dietro ogn'vn gli grida, e ſubila:
A lei nemica de gli honori, e glorie
V'à ſempre inanti la crudel'inopia,
Con ferri acuti, con che finda, e ſcorie:
Porta nella tenace ſua man propia
Ceppi, manette, viue prune, e cappoli,
Con mortal forme; di che n'ha gran copia:
E ſpeſſo auien, che per Ludibrio incappoli
Tra Speranza, e la Pace, e molti ſocij
Coperti à nero, è a crudo fine i trappoli:
Ma, laſſo, ch'io ſon dotto in tal negocij
Come negletto, ſfortunato, è miſero,
Ne pur'i giorni miei dieronſi à gli ocij:
Le Donne, e'l Vulgo infido, che già arriſero,
Son'hor pergiuri, e tutti adietro ſtannoſi
Poi ch'i beni Fortuna, e'l Ciel mi eliſero:
Gli ingrati amici à ſimil varco vannoſi
Fuggendo'l durc giogo, e miſerabile,
E ſordi à i prieghi piu, che l'Aſpe fannoſi:
Coſi pien di dolor'ineſplicabile
Meco tal'hor m'adiro, e poi riſoluomi,
Onde la piaga mia fatta è incurabile:

SONETTO.

PIETADE, e Crudeltade in pace vnite
E congiurate vn giorno al mio mal'anno

Per ſuo piacer, e per mio maggior danno
Cangiarſi i manti, di ch'eran veſtite:
Nel'aureo Crudeltà con atto mite,
Co'l capo chino, e'l petto pien d'inganno
Venne, doue m'hauea chiuſo l'Affanno,
E porſemi le cima delle dita:
Io, ch'era incauto megli reſi humile,
E la pregai di qual potea fauore
Credendola nel vero la Pietate:
Lei diſſe, ſi farò, tutta gentile,
Poi con fretta partiſſi, e con furore,
Onde fian l'hore mie piu diſperate:

Miſero à che tra molti eſtremi inuoluomi,
S'in te ho piu chiaro, e piu propinquo eſſempio?
Donque ogn'vn laſcio, & à te ſol riuoluomi:
Qual'ingiuria maggior, qual maggior ſcempio
Fù mai di quel, che queſta ingrata feceſi,
Per cui foſti à te ſteſſo iniquo, & empio?
Non ti vidi io far quel, che far non leceti?
Quando ti ſuelſe d'improuiſa rabbia
Quel Pin ch'ornaua'l tuo mirabil tempio?
Non vidi io farſi in fruttuoſa Sabbia
La terra del Giardin tanto fruttifera,
Che par non hebbe la felice Arabbia?
La pianta, che non era anchor glandifera,
Ma giouinetta fin'al ciel'alciauaſi,
Di ſe moſtrando gran ſperanza ombrifera;

Non

Non vidi io'l tuo penſier, ch'errando andauaſi?
Non ti vidi io verſar amare lagrime?
Ne'l cor tal'hor da quel dolor diſgrauaſi:
Dolerti, e dir, ogn'vn canti, e conſagrime
Verſi ſol di dolor, e pianto tumidi,
Doue leggendo ogn'vn meco collagrime:
Ne venghi alcun, ch'i volti meſti, & humidi
Seco non porti nel mio tempio, e creſcami
La doglia, che mi tragge à i lochi fumidi:
Ne ſia piu cibo, che'l mio corpo veſcami
Se non fuſſe di Sorbo, e di Corbezzoli,
Come che viuer ſenza'l Pin rincreſcami:
Se tal fur tuoi penſier, che molto apprezzoli
Che farò io, ſe vorrai pur, che t'imite,
Se non gli occhi bagnar, à che già auezzoli?
Del Ciel mi doglio, e del ſuo duro limite,
Mi doglio di Fortuna, e dura chiamola,
Che fà, ch'in ſcura Selua mi delimite:
Raggion'ho ben, ſe Morte honoro, e bramola,
Se piangendo ti priego, e chiedo aita,
E ſe piu volte a li tuoi piè richiamola:

SONETTO.

MISERA Cameretta queſto velo
Ben puoi tenir, e viuo, e morto anchora;
Ma'l Spirto, ch'iui dentro fa dimora
Non tenirai, che vola piu, ch'Augelo:

N'l tuo caldo passato, ò questo gielo
Cura, ch'e nobil parte, e ciascun'hora
Da terza, nona, vespro, sera, aurora,
Battendo l'ali vola a l'alto cielo:
Iui con humiltà mira'l suo seggio,
D'onde fu tratto, e'l sommo Padre priega,
Ch'iui tosto'l riponga in festa, e gioia:
Et esso gliel promette dar'in preggio
Del longo suo patir: tu tieni, e slega,
Dai sol à carne, & ossi, e terra, noia:

SONETTO.

BEN ti posso accusar ò tempo, ò Cielo,
Che co'l fuggir ogni mortal'inganni,
Ne veggon'i dì tuoi volar, e gli anni,
Io sò, che'l pruouo, & ho già bianco'l pelo:
Dico a me stesso poi con puro zelo,
Sciocco non dir cosi, che li tuoi danni
Veder poteui, e ributtar gli affanni,
Ch'occhi, è raggion'hauesti: hor te querelo:
Cosi d'i dì mal spesi dolor prendo,
E mi vergogno; & hormai ne fia l'hora,
Anzi è passata à riuoltargli in meglio:
Ne già Speme da te partirmi intendo,
Ch'vscir debba di guai, doue son'hora,
E farmi al mondo essempio, e a ciascun speglio:

Sciocco,

SCiocco, se credi alla tua calamità
Tirarmi, com'acciar lucido suole,
E ch'iui sia la pena tua finita:
Ne pianti, ne sospir, ne tue parole
Piene di viui esempi, e d'argomenti,
Ne tue promesse schiariranno il Sole:
Troppo al cor mio fur le tue fiamme ardenti,
E ponsero i tuoi strali acerbi'l fianco,
Ch'è forza anchor, ch'io torga, e mi risenti,
Ne ti doler della fortuna manco
Ne delle stelle, ne d'i cieli auersi
Che troppo, è duro far d'un nero, vn bianco:
Pazzo è chi pensa co'l suo uan dolersi
Nudo, senz'altro ristaurar suoi danni,
E far lieti' suoi dì crudi, e peruersi:
Le pene, i tuoi martir, tutti gli affanni
Vengon dal tuo voler ingordo, e cieco
Raccolte in fascio fin da tuoi prim'anni:
Giusta è ben la caggion, ch'hor piangi teco,
Ch'i tuoi lamenti à te medesmo enari,
Come solo rinchiuso in picciol speco:
Non fur'i cieli al tuo saper auari,
Che scorger non potesti il ben', e'l male,
Però non pianger se nuouo uso impari:
Contra Fortuna l'hom prudente uale,
Ne teme'l giro de l'instabil rota,
Ne del rio influsso delle Stelle i cale:
Gioue ti diè nel tuo natal la nota

Del

Del viuer tuo perfetto, e del tuo fine,
Per cui l'alma dal ciel non è remota:
Ma tu, ch'a tuoi voler piu, ch'altri incline
Arbitro ingiusto, è partial gli fosti,
Onde le rose son conuerse in spine;
S'i tuoi pensier nel ben fusser riposti,
Come furon diuersi, è al mal congionti,
Non sarian'hora al lagrimar disposti:
Hor che s'è auezzo à cercar piaggie, e monti,
E condur per le Selue armenti, e greggi,
Starai con questi al sibilar tuo pronti;
E se d'inopia porti amari freggi,
Del latte lor, e de suoi ueli agiutati,
Ch'i tuoi non voglio, e men gli altrui dispreggi:
F. *Deh mio Signor, deh caro Padre mutati:*
Non star meco sì duro: E tu miserrimo
Figeno, che farai, poi che rifiutati?
Era acre'l mio dolor, & hora acerrimo
Si fà dal uiuo tuo parlar terribile
Contrario à quel passato celeberrimo:
Dentro me rode, è fuor tutto uisibile
In questa faccia; & in quest'occhi mostrasi,
E poco piu sarà fatto inuisibile:
Veggo chi fù Pastor, & hor inostrasi
Chi fù al mio sacco, & al mio fiasco à pascere,
Ch'hor'à miei prieghi, è al mio bisogno inchio-
E son constretto à uiua forza herbascere; (strasi;
Quegli lo sanno, & io digiun rimangomi;

E questa

E questa è una caggion, che mi fà irascere:
Dal duol di questi ingrati'l capo frangomi;
Ne truouo altra pietà, che la mia propia;
Cosi pietoso me medesmo piangomi:
Si come l'insensibile Eliothropia
Mira'l suo Sole, & ei cortese abbracciala,
Cosi sammi di te (mio Padre) copia:
Vedi l'Inopia, che mi rode, scacciala,
Vedi, ch'io moro, e non è, chi m'intumula,
Colpa è la fame, se tu non discacciala:
Se la mia morte à te la gloria accumula,
Dallami con tua mano; ò al men concedimi,
Che la mia propria mi finisca, e tumula,
Alla disperation piu uolte diedimi,
Ma'l dubio mio sperar nella tua gratia,
Fiè, che da nuouo à i rei tormenti riedimi:

SONETTO.

MEMTR'io camino à passo longo, e duro,
E sù gli homeri porto graue Salma,
Dal peso estremo si risente l'alma,
E quasi, che non escie fuor del muro,
Ma pietoso'l Desio caccia dal scuro
La Speranza; è la sforza à dar la palma
Sì, che riponla di Pensieri in calma
Dubiosa del suo ben, ò mal futuro:
S'io miro, dou'io son, lagrime amare

Versan

Verſan da gli occhi, e'l cor caldi ſoſpiri,
E fan contrari' ineſtimabil guerra:
Poi ripenſando al camin, ch'ho da fare,
Ripreſo'l faſcio ſenza far piu giri,
M'enuio col ſpirto al ciel, e'l corpo à terra:

SONETTO.

IO veggio'l mio ſperar fallace, e uano,
E fuggir l'hore di mia vita lieue,
E bianco farmi più, che freſca neue,
Auicinando al fin del corſo humano:
Pietade, io dico a te, ch'hor forte, hor piano,
Hor con la voce ſquilla, hor rocca, hor greue,
Hor con longhe parole, & hor con breue,
Già l'anno fa ti chiamo, e chiamo in vano:
Perche ſi dura, ahime? non ſei Pietade
Quella, ch'eßer ſoleui per inanti?
O forſe noua viſta ti deſuia?
Se queſt'è, non ſarà mai ueritade
Che co'l ſangue ſi caldo, & humil pianti
Ti chiami, e prieghi, è ch'ei figlio ti ſia:

SONETTO.

QVeſte mie laſſe membra, e queſt'incarco
Riposto haurei ſotterra, s'io penſaſſe
Co'l furor della Morte, che giouaſſe,
E fuſſi

E fuſſi poi d'ogni mia pena ſcarco:
Ma veggo ſi profondo queſto varco,
Ch'io temo di caderui, e s'io toccaſſe
Ne'l fondo, chi ſaria, che me'n cauaſſe?
E'l mal mio di più mali farei carco:
Queſto m'arreſta, e fà, che Sol mi veſca
Di pene, e di martiri in queſto loco,
Doue Pietà non puote, ò uuolſe entrarui;
E ſenon che Speranza mi dà l'eſca,
Haurei nel mur col capo acceſo'l foco,
E fatti li dì miei più breui, e parui,

Non vuoi tu far la mia Speranza ſatia?
Non vuoi tu dar'alle mie pene requie?
Fà al men morendo non ti fia in deſgratia:
Fammi chiuder queſt'occhi, onde m'arrequie;
Fa coprir queſte uiue, & arſe cenere;
E fagli le dolenti, e meſte eſequie:

SONETTO.

IO moro, e'l mio morir m'è dolce, e caro,
Che della Morte prendo eterna Vita;
Ma chi nè fu caggion, e non m'aita,
Speri da Dio flagel molto piu amaro:
Io paſſo'l varco, che molti paſſaro,
E laſcio altrui la via larga, e ſpedita,
Nè alcun s'inalzi per ſua età fiorita,

Che

Che toſto auien quel, ch'a mie ſpeſe imparo:
In Dio ſol pon'tua fede, e' a l'huom diſſenti,
Serrà al triſto l'orecchia, e gli occhi à l'oro,
E tien tua uoce piu, che gemma, cara;
La mente al Ciel, i piedi fermi, e lenti,
E le man caſte, & indi dal martoro,
Ch'io prouo, fugirai, me uedi, è impara:

Vuoi, che la fama tua da te degenere?
Ch'empia deuenti, e che per l'aria crocita?
E che'l bel ſpecchio tuo s'infanghe, è incenere?
Parmi già di ſentir Ecco, che uocita,
Le Selue reſonar, i Venti ſtridere,
Et ella per timor ſi fuge, e locita:
Deh non laſciar'il tuo figliol'ancidere,
Se ben dal ſuo morir altri s'inalzano,
Ch'empio è ueder il ſangue ſuo diuidere:

SONETTO.

O' S'io poteſſe dir, quel, ch'ho nel core,
O' ſenza qualche danno di mia uita
Moſtrar la paſſion aſpra, è infinita,
Che mi tormenta, è mi fa breue l'hore;
Sò, che nel uoſtro petto pien d'amore
Non ſaria loco, ò parte ſi ſmarrita,
Come tutta ſia piena, che compita
Non fuſſe, è intiera di pietoſo humore:

Ma

Ma l'anguſto martir, la larga pena,
Il ſperar falſo, i miei penſier noioſi,
Il fallace deſir, e'l temer peggio,
Fan chiuder gli occhi, e la lingua s'affrena,
L'orecchia aſſorda, i piè, è le man gottoſi,
Sol uiue e'l cor'in uoi mio ſpirto reggio:

Come nel petto, e nel tuo cor non sbalzano
Le giuſte mie querele, è miſerabile?
E la ſua Torre d'impietà non ſcalzano?
Benche la uita ſia caduca, e labile,
Non è però, che tu nanzi hora accorila,
Come di Gioue ſuo fattor amabile:
Ma ben, che tu la ſani, e che migliorila,
Pèrche à ſe aumenti, & al ſuo ſangue gloria,
E ciaſcun lieto di ghirlande infiorila;
Dei pur ſaper, che sò, ch'hai gran memoria,
Che gli animai ſenza raggion deffendeno
Li propri figli, è cercan la vittoria;
Tutti uiuaci al ſuo nemico attendeno,
E ſe l'homo tal'hor li prende, ò furali,
Seguenlo irati, e ſeco anchor contendeno:
Qui moſtra ogn'un con qual affetto curali,
Volendo eſſi piu toſto eſſer nel laccio,
Che'i propri figli, è quanto può, aſſecurali:
Se prende un animal ſi graue impaccio
Per non perder'il figlio, che farannoſi.
Quei, ch'han raggion, è ch'iui han ſuo ſolaccio?

I figli

I figli nell'amor inanti vannosi,
A gl'altri amori; ma perduti, e frigidi
Nel dolor a i dolori inanti stannosi:
Forse tanto nel cor t'inaspri, e infrigidi
Ch'al men non piangi al mio si crudo interito?
Sarangli occhi di ghiaccio, ò marmo rigidi?

SONETTO.

NE si scalda la terra'l gran Pianeta,
Ne si la Luna a meggio'l caso imbianca,
Ne gran Fortuna mai nochier si stanca,
Ne senza venti'l Mar tanto s'acqueta;
Ne Agnella fu giamai si mansueta,
Ne fu mai neue cosi fresca, e bianca,
Ne Pellegrin s'u l'imbrunir s'arranca,
Ne fu si mai nouella sposa lieta:
Com'io caldo alla morte più m'affreto,
M'imbianco nel camin; là gionto, lasso,
M'affredo sì, ch'forza è starmi queto:
Et con le man'in croce, e capo basso
Rendo al Fattor' il Spirto mansueto,
Che più lieto'hom giamai non coprì sasso:

Posto, che'l mio martir conuenga al merito,
Che per ciò mora, e'l tuo voler s'adempie,
Non premeratti'l mio penar preterito?
Tra le nationi Barbaresche, & empie

S'usa'l

S'usa'l nemico al suo nemico cedere
Nelle sue morti, e coronar le tempie;
Tu che farai? non mi vorrai concedere,
Che nobil sei la tua mercè nel termine,
Che vorrà l'alma dal corpo recedere,
Su'l capo di Pompeo famoso germine
Cesare pianse suo nemico; e piangere
Non vorra'l Padre, se'l figliuol s'estermine?
S'io ti son figlio, non mi lasciar angere;
O caro Padre, ò nome di letitia,
Nome, ch'Amor fa senza tuba clangere:
Parola, che ti sforza a la nequitia
Del proprio figlio con clemenza parcere,
E fuggir seco l'ira, e l'auaritia:
Tu mi puoi trar fuor dell'auaro carcere
Senza tuo danno, e al sommo Gioue attendere,
Che nel thesor ti serue, e non t'incarcere:
Se vuoi ne gl'alti, e gran precetti intendere,
Conuien, che porti'l tuo figliuol'in braccio,
Fin, ch'egli viue, e che vuol l'alma rendere:
Padre, pietà, ch'io m'esca fuor del laccio,
Quella, che ti farà degno Celicola,
E a me le rose fiorirà nel ghiaccio;
L'alma clemente e su nel ciel'agricola,
Ma la vendetta, è come loglio, e'l Gramine,
In cui l'Aratro ben spesso pericola.

SONETTO.

TAnti son'i sospir, di ch'ho pien l'aria
D'aspro loco mirando gli alti Monti,
Doue piet à non mai; ma dolor pronti
Fur sempre a compagnar mia sorte varia:
Che se Natura non gli fia contraria,
Sasso non è, ne Faggio, Abete, ò Fonti,
Ne alpestre fiere di cornute fronti,
Che non sappin mio cor quanto zauaria:
Sò ben'io, che se sussero de foco
Con l'Aura del Desir haurian'acceso
Fin l'acqua freda, non che solpho, e pece:
E forse ogn'Animal dal proprio loco
Saria venuto a solleuarmi il peso,
Ch'a voi piu, ch'altri solleuarmi lece:

Non è miglior di me, che'l cor m'essamine:
Se de miei falli il sommo Gioue obliasi,
Non uoler tu, che l'alma mia contamine:
Vn'animo cortese mai deuriasi
Recar l'ingiurie a si tenace colera,
Ch'ogni Pietà da quel si fuga, e sniasi:
Ma le'l mio cor si rei tormenti tolera,
Ne può piu star a cosi amara cistula
Pascendosi di ghiande, pruni, e d'olera:
Non posso piu cantar, ne sonar fistula,

Manca

Manca la uoce, e'l fiato ogn'hor piu perdesi,
Et ogni indugio m'è pongente aristula:
La pena mia al tuo dir tutta rinuerdesi,
E s'el pianto nel ciel ha degno merito,
Perche non far, ch'ogni caggion disperdesi?
Io piango il mio spietato, e duro interito,
Tu'l sai, tu'l vedi, e senti, e non agiutimi,
Come s'io fussi a gli anni tuoi preterito:
Poi che me figlio, & hom mortal rifiutimi,
Fa stima almen di questo Spirto nobile,
Che per lui in gioia ogni martir commutimi;

SONETTO.

NON, mai d'inuidia altr'hom si uide pieno,
Com'io porto à chi more, ò morto giace,
Ch'iui scorgo ogni ben, & ogni pace
Del mal: e guerra del mondan terreno:
Felice alma, che corri a sciolto freno
Da questa vita misera e fallace
Su in cielo in braccio a chi giamai non tace,
Ma sempre chiama, e tienti aperto'l seno:
Priega quel gran Signor, ch'habbi pietade
Di me suo seruo; e poi che'l corpo affligge,
Riceua'l men quest'anima pentita:
E digli, benche ueggia, ch'altra etade
Hom' mai non vide de si aspre vestige,
Per cui patir', io merto eterna vita.

SONETTO.

S'Io miro ben li passati anni miei,
Tutti li truouo di pensieri sparsi;
Anzi d'alcun piacer si auari, e scarsi,
Ch'io posso dir, che fur mai sempre rei:
Hor, ch'in età caduca hauer dourei
Alcun riposso, a mia ruina armarsi
Veggo Fortuna, e Crudeltade, e farsi
Via più feroci, quant'io grido, homei;
S'io gli contendo, fallo, ch'io son nudo:
S'io gli cedo non truouo compassione;
Ne l'vn gioua, ne l'altro, & ambi nuoce:
Tregua domando, e truouo'l giorno crudo,
Ne Morte mi vuol tor per suo priggione,
Talche per forza porto dura croce:

SONETTO.

QVel lume di Pietà veggio hora spento,
Ch'esser soleua alla mia notte guida;
Odo'l nochier, che da mia naue grida,
E veggio, arbore, e sarte andar al uento:
Fortuna in porto piena d'ardimento
Non curar di minaccie, ne de strida;
Anzi nettuno alla battaglia sfida,
Fisando à mia rouina ogni suo intento;
E fuggir la mia vita à sciolta briglia
Veggio,

Veggio, e la Morte seguitar veloce,
Senza che ponto si riposse mai:
Ne truouo festa à questa mia vigilia,
Che'l, fu, con l', e, non sia sol'una voce,
Co'l, sarà, doue sempre reste in guai.

S'io dissi sol per me Fortuna immobile,
Ben dissi; & hora più, che saldo scopulo
La truouo; e seco'l tuo uoler men mobile:
Non sò, che far, s'io non m'inselvo, ò impopulo,
S'io non ritorno alle mie voci querule,
E dall'vso mondan non mi discopulo:
Con l'Vlule cantando, e con le Merule,
Piangendo con Luscinia'l mio gran scempio:
E mulcendo pian pian l'aspre mie ferule:
N'altra capanna truouo, ne altro tempio,
Che sia alle pioggie, e al caldo sol rimedio,
Che Arbori, e spechi, e son de fiere esempio;
S'i caldi prieghi miei t'apportar tedio,
Dan segno, che'l tuo cor non sia pacifico:
Onde di maggior febre infermo, e inedio:
Mostrati Padre meco hora magnifico,
Dammi la pace, e la tua gratia solita,
Che'l cor anch'io dai rei pensier mondifico:
Pace, ch'ogni ira, & ogni iniuria abolita,
Pace, rimedio alle mie gran miserie,
E medicina alla mia pena insolita:
Non riguardar à questa mia congerie,

Ma all' alma, che nuoua alma esser delibera,
E fian'i mali a maggior ben materie:
Dammi la gratia tua paterna, e libera,
Che l'alma senza gratia assai pi' essanima,
Che'l corpo, quando da se l'alma libera:
Vedi, che'l mio voler' al tuo s'unanima,
Ecco'l mio pel mutato, e la mia faccia,
Mutati i Spiriti, i rei costumi, e l'anima.

SONETTO.

L'Anima, che nel ciel bella esser suole,
E suol ueder'ogni beltà infinita,
Perch'è rinchiusa in questa fragil vita
Memore di quel bello ogni bel cole:
Se voi siete l'Idea del proprio Sole,
E ch'ha a Natura ogni bontà rapita,
E'n uoi riposta è ogni sua gratia vnita,
Gratia, ch'ad altri'l ciel donar non suole:
Come dunque potrò far, ch'io non v'ami?
Ch'io non v'adori? e seruo non ui sia?
E ad ogni passo, ad ogni ponto chiami?
Se voi celeste, e dal ciel l'alma mia
Scende anchor'ei, perche lasciar, ch'io brami
Tanto quel vostr'amor, ch'io mora pria?

CAN-

CANZON.

PER erto colle, e per siluestre via
Presi'l camin d'Amore
Credendo all'alma mia
Dar'il suo seggio, & il riposso al core;
Ne graue mi parea quell'aspro affanno,
Pensando, che maggiore
Fia'l merto, cui piu danno
Sente dal suo Signor' in più d'un'anno,
Dolce facendo quella pena ria:
Quando m'auidi al fin di quel sentiero
Nel meggio un folto bosco
D'antichi Faggi altiero,
D'alpestre fiere, e serpi pien di tosco,
D'onde restai del mio viuer in forse,
Co'l senno ottuso, e fosco,
Ne l'occhio la via scorse
D'uscirne, benche ad ogni parte torse
Con pianto smisurato aspro, e seuero:
Cominciò l'alma à dirmi humanamente,
Che star douessi lieto,
E nel martir patiente,
Però che'l ciel uuol far ogni suo effetto.
E a forza ogni mortal patir conuiene
Da vary casi astretto,
E ch'altro, che la spene

Non mi potea giouar nelle mie pene:
D'ogni ſoccorſo, e d'ogni gratia abſente:
All'hor qual Tigre, e qual lupo m'aſſalſe
E Timor'e Dolore,
Ne dir mercè mi valſe,
Ch'a terra mi gittarno con furore,
E'l Spirto diſdegnoſo uſcir uolea:
Quand'ecco a mio fauore
Venir' altiera Lea,
E fugar queſt', è quel, che mi premea,
Che di me al fin pietoſa pur gli calſe:
Et io pur tutthumil', e manſueto
Con atti, e con pàrole
Me gli facea ſogetto,
Pregandola, che fin, che lucea'l Sole
Mi moſtraſſi la uia d'uſcir d'affanni:
E poi doue mi duole
La medicina; e gli anni
Far lieti, che m'auanza; e ſenza inganni;
Et eſſer ad amor caro, e diletto:
Come di ſenno, e di ſapienza piena
Ruggendo preſe'l paſſo
Et io ripreſa lena
Da preſſo la ſeguia co'l capo baſſo
Fin che nella uia reggia mi conduſſe:
Et iui ſtanco, e laſſo
Poi ch'ella ſi riduſſe
Nel luoco ſuo, m'aſſiſi: e qual mi fuſſe

Mirando;

Mirando; è qual campagna era pi' amena:
Coſi di gioia pieno, è di contento
Co'l fauor di Speranza
Pongo in oblio'l tormento,
Diſpoſto à viuer l'hora, che m'auanza
Con piu conſiglio, è piu matur diſcorſo:

Ne creder già, che per altrui procaccia,
Che per me ſolo, io chiedo, è per me priegoti;
E da me ſolo i miei martir diſcaccia:
Poi che con volto piu ſereno veggoti
Del cor tuo fido imbaſciatore, alquanto
Starò in ſperanza di quel, ch'hor ripriegoti:

SONETTO.

IO penſo, e'l mio penſier creſce ad ogn'hora,
Quando s'affiſa in voi, ne mai ſi ſtanca,
Ne de graui ſoſpir gran faſcio manca
Per cui l'etade imbianca, è diſcolora:
Ne vuò però, che queſta vita mora
Per fugir queſta ſoma; ò ſe piu bianca,
Che neue fia la chioma, è debil l'anca,
Da voi non laſciarò'l penſier'vn'hora:
Mia lingua in chiamar voi di, è notte grida,
I piè non pon'che han troppo curto paſſo,
Ma ben la man'in uoſtra lode s'opra:
L'orecchia attende; è l'occhio, e'l cor ſi sfida.

Ne

Ne truouo chi per voi giamai fia laſſo:
Coſi pongo ì dì miei miſeri ad opra:

B. *Anchor ch'i tuoi martir, è acerbo pianto*
Sian atti à radolcir ogn'aſpro core,
E farlo eſſer di reo pudico, è Santo,
Non ti vuò perdonar, ne vuò che more,
Ma con ſperanza rallentar le pene,
E prouar pria quel, che tu moſtri fuore,
Coſi fà chi non fà quel che conuiene,
E chi oſtinato al domator contende,
E ch'al maneggio ſia duro, & infrene:
Chi al ſuo benefattor mal merto rende,
E'l ſuo maggior non riueriſce, è honora,
Il ſommo Gioue, e ſe medeſmo offende:

Exemplũ ſum factus iners, ſum factus, & irus,
Sic, qui detractat dicta Parentis, habet:

Se'l volto poi s'imbianca, e diſcolora,
Non d'altri fia, ma di te ſol la colpa,
Onde conuien, che diſperato mora:
Te ſteſſo del tuo mal riprendi, è incolpa,
E come fuſti nel mal far ardito,
Coſi al pentirti ti delima, è ſpolpa:
Starà nel pentimento'l mio partito
Se buon', ò reo me reggerò anchor'io;
Tu ſai quel, ch'à far'hai poi che m'ha'vdito:
Fra tanto habbi ricorſo al ſommo Dio,

Che

Che fara'l cor'e la tua mente ſatia,
E truouarai, chi non t'haurà in oblio,
F. *Donque priuo d'aita, è ſenza gratia.*
Potrò tra'l giorno, è tra la notte viuere
Sol di dubioſa, è di Speranza inſatia?
Ame non piu, ma à tua durezza aſcriuere
Si puo'l mio acerbo, è miſerando interito,
Ch'al ciel penſai co'l tuo fauor preſcriuere:
Qual è de prieghi, è del mio pianto'l merito?
Qual è del mio pentir il degno premio?
E qual ſarà l'oblio del mal preterito?
Son queſti i tuoi compleſſi, è queſto'l gremio
Ch'al miſerabil figlio adaggi, è prepari?
Non già; ma ardente; & infocato cremio:
E che grado n'haurai, ſe da te ſepari
Quel ſolo Germe, ch'a tuoi piedi creſcere
Laſciaſti vn tempo, è al ſuo viuer non repari?
Che danno ti facea laſciarlo veſcere
Di quell'humor, ch'a tue radici abondano,
E teco in pace, & vnità ſeneſcere?
Vedi i Paſtor, che tutto'l vaſta, è ſfrondano,
E con ſue fraſche, è con ſuoi rami, è pertice,
Piantan'le Mandre, e tutte le circondano:
Tu ſei quel forte, è quel contorto Vertice
Che moſtrando'l voler tuo auerſo, & irrito
Puoi far, che'l danno al damnator conuertice:
Deh, ch'à penſarui'l capo me diſpirito,
Ch'ambi ſaremo in queſte Selue fabula.

Tu

Tu ſenza figlio, & io ſenza'l mio ſpirito:
Non è Paſtor, che Gregge inſelua, ò inſtabula,
Ne trunco, ò ſaſſo, che non ſappi, ò moſtrino,
Dou'i tuoi ſocij acerba morte intabula:
Quando ſu'l collo del fiorito Boſtryno
Sotto l'ameno, e delicioſo Platano
Miraui i Tauri, e come gli Hedi gioſtrino:
Che d'improuiſo altieri Venti sbrattano
D'oſcure Nubi con tal pioggia, e grandine,
Che'l pian ſommerge, è i folti boſchi frattano;
Fà, ch'erumpa'l bel legno, è i rami ſpandine,
E'i capi, e membra à i ſocij tuoi contondere,
Et agli Eliſi le bell'alme mandine:
Vuolſeti Gioue ſol fia tutti aſcondere,
E ſol mandarti ammiratiuo, è ſoſpite,
E nel tuo petto alti penſieri infondere:
Nel petto irato, è a li miei prieghi inhoſpite,
Nemico del mio pianto, è di ſua imagine
Fuor, ch'à Figeno di ciaſcun dolce hoſpite:
E ſe fra te farai perfetta indagine,
Vedrai, che Gioue non per altro ſerbati,
Che per cauarmi della gran Voragine:
E ſi come'l tuo Dio non t'apre, o ſnerbati,
E teco giuſto non ſi moſtra, & aſpero,
Coſi tu meco, ò Padre diſacerbati:
Queſt'è caggion, che teco non m'eſaſpero,
Che gli humil prieghi, è triſti pianti, i gemiti,
Portoti auanti, e nel cor non m'inaſpero:

Vedi

Vedi me anchora ne'i medeſmi ſemiti
Rapito in aria dà humido Fauonio
Sdegnoſo de tuoi gridi, e de tuoi fremiti:
Portarmi in braccio del crudel Aonio,
Da cui con altri in compagnia commacero,
Fui tratto à forza dal violente Ionio:
S'io fui con mille ingiuſti modi lacero,
Leggilo ſopra i muri, è ſopra i ſtipiti,
E ſopra i tronchi d'ogni Faggio, e d'Acero:
O' quante volte fui del ferro ancipite,
E quante dall'incurui alati roueri,
Fui per gittarmi nel gran Mar precipite:
Ne puoti far ſi toſto i miei ricoueri,
Ch'io vidi gli Elementi in tal diſordine,
Qual Tiglia ardente, e crepitante Soueri:
Vidi le Fiere, Augelli, e Greggi in ordine,
Contender con i Draghi, e con le Vipere,
E far, che con gran danni ſe diſordine:
Come farò, che non m'indraghi, è inuipere?
Che ſciolto nel ritorno fui da' Antiphate,
Chiuſo in vn ſpeco, à cui niun piu s'equipare:
Qui ſol s'vdia'l gran mormorar di Niphate,
Quì i Corbi crocitar, e gridar l'Vlule,
Strepere i Pichi, e ſibilar'Ophyphate:
Fin che due uolte dalla terra pullule
Nuoue ſemente i miei penſier circondano
L'Antro ſeuero, è tiemmi, che non vlule:
Le Ruppi anchor de miei lamenti abondano,

Et

Et Ecco qui de luoco, in luoco portali,
Doue poi coltiuati piu fecondano:
Ne truouai chi li scema, ò riconfortali,
Ma ben chi accresce al mio viuer ramarichi,
E spesso d'vn'in l'altro senso apportali:
Vedi gli homeri miei piu d'anni carichi,
Che di buon manto sostentarsi al bacculo
Dolenti hauer'i fondamenti varichi:
D'acre veleno, è di liuor mi macculo;
Che doue piu sperai piu forte trascomi,
Ne de miei prieghi i cal, ne d'altro oraculo:

SONETTO.

MI serpe in ogni vena un rio veleno
Di sdegno honesto, che m'afflige a torto,
Ne mi gioua, ò Signor, finto conforto,
Ne piu d'aura portar gonfiato'l seno;
Al più ardito sperar piu forte'l freno
Ho sempre hauuto, è duri scogli in porto,
Piu ciechi Abissi, e precipitij ho scorto
Nel tuo grado pì eccelso, e piu sereno:
Hor se ben da questi occhi vn fiume spergo,
E'al cor in un mille tormenti io reco,
Date quanto piu posso'l passo allargo:
Pur non venga Speranza à pace meco,

Ch'oue

Ch'oue son'al mio ben canuto, & Argo,
Sarei, credo, al mio mal fanciullo, è cieco,

Vedi, Padre mio car, che d'humor pascomi,
De quell'humor, che dagli occhi distillami,
Onde da nuouo nel mio mal rinascomi:
E di tepido ardor'il cor sfauillami,
Ch'a morte sia dannato, e cosi misero,
Che non sia pur chi pria l'alma tranquillami;
Padre, d'i tuoi dolor teco commisero,
Teco piango i tuoi pianti, & ogni gucciola
Sappi, ch'è sangue, che le vene emisero:
Souente io ueggo, anzi ad ogn'hor la Lucciola,
Qual uolta i tuoi sospir, è i miei concorreno,
Per cui l'alma non curo, se ben crucciola:
I tuoi se stessi, & ogni pena abborreno,
I miei più sempre si fan uiui, e lucidi,
Tal che ad ogn'altro, qual si sia, precorreno:
Son fatti i miei desir languidi, è mucidi,
Son fatte le Speranze inferme, è debile,
Mà i rei tormenti ogn'hor piu fieri, è trucidi:
Sarian'le pene, & ogni mal delebile,
Se ti uolesti, ò caro Padre mouere
A gli humil prieghi del tuo figlio flebile:
Vedi da gli occhi vn rotto pianto piouere,
Ne curi co'i tuoi raggi i nembi suggere,
Ne pur ti veggo à sua pietà commouere:
Deh non lasciar questo tuo tronco struggere,

Deh

Deh non patir, che questo spirto esshalami,
E'l vulgo infame falsamente ruggere:
Questi mi son'al cor acuti calami,
Questi dan'al mio fin trista materia,
Onde non è chi più mi copra, & alami:
Ecco la man, la voce, & ogni arteria,
Ecco la faccia, son'tua vera imagine,
Ma non già tua la mia crudel miseria,
Deh fà ti priego quel, che le mie pagine
Con mille modi, è mille esempi accennano,
E nel codice tuo m'allibri, è impagine:
Contra di me per tua caggion s'impennano
L'Vpupe, i Corbi, e li furaci Gracculi,
Ne veggo rete, ò lacci, in che s'affrennano:
Già son satolli, & han vuoti i miei sacculi,
E puoco, ò nulla di lor curo, e stimoli,
E già posan sicuri in alti bacculi:
Pur nel mio cor, è nella mente imprimoli,
E tall'hor gli odo dal profondo stridere,
Com'Histrioni, è mal creati Mimoli:
Padre, se puoi, non mi lasciar vccidere,
Tu de gli affanni tuoi sei fatto scarico,
E non voglionsi i miei da me diuidere:
Gioue per me t'ha riserbato, e carico
D'anni, è di senno, di fortuna, e gloria,
Perche mi lasci in cosi gran ramarico?
Habbi ti priego anchor di me memoria,
Che Gioue istesso ha per te sol serbatomi,

Per

Per darti tra beati alta uittoria:
Eccomi tutto, à quel, ch'io fui cangiatomi
Disposto à nuoua vita, à vsi piu lepidi,
E con patienza al tuo voler fermatomi:

SONETTO.

IO son talmente ne i dolori auezzo,
E ne i martiri; ch'io tengo per fermo,
Senza essi, che saria misero, è infermo,
E'n ciel n'andria del mio viuer'il lezzo:
Quinci fuggo le piume, i cibi, e'l rezzo,
Quinci mi fò da mal pensieri schermo,
E riconosco Dio, come chi in Hermo
Sta penitente à gran deserti in mezzo:
Stretta è la cella, ne piu d'vn sol tiene,
Chiusa à l'entrata, e'l viuer trauagliato
Cui del signor la cura ha di mia vita:
Si che pietà s'à me tal'hor non viene
L'escuso, che non sà, ne può; ma dato
Ch'hor ben venisse, tarda fia l'aita:

SONETTO.

MOSTROSSI àl fin Pietà benigna, e pia
A me, che tanto la pregai di core,
E quanto'l mio sperar'era maggiore,
Tanto mi uidi in trauaglioſa via:

Ch'in termine peggior di quel de pria
Fui posto; è Crudeltà vidi, è Terrore:
Correr con sferze, fuoco; è con furore
Pietà scacciando per piu doglia mia;
Lasso dou'io m'andrò saper non posso,
Doue fermarmi, ò doue alzar le luci;
Che via non ho, ne stanza, veggio, ò Sole:
Veggo tuormi'l poter, è le parole,
Veggomi priuo d'ogni scorta, è Duce,
E'n fin sforzato vender braccia, è dosso;

SONETTO.

DA giusto sdegno, è da dolor'immenso
Si vinto son, che poco piu m'apprezzo;
Anzi, ch'io son'a me stesso in disprezzo,
E al vendicarmi di me son'intenso:
Altro non cerco, altro non bramo, ò penso,
Che pagar del mio error il giusto prezzo,
Non d'oro, come à non vederne auezzo,
Ma co'l sangue, è co'l spirto tutto accenso:
Possa io donque morir, ch'io non mi curo,
E questo spirto trauagliato, è mesto
Resti sepolto nel sepolcro viuo:
E faccia'l sangue vn rubicondo riuo,
La carne piaggie, è l'ossa vn colle honesto,
Doue, Padre, in piacer godi sicuro,

SONETTO.

DESPOSTI i grandi, è tumidi Giganti
Co'l folgore, e la torre desolata,
Gioue, per ristaurar la parte amata
E lesse Bacco co'i suo pensier santi:
Sceso pria racchetò le voce, è i pianti,
E diè gran segno di mercè beata,
Lasciando ogni mest'alma consolata,
Poscia riunì li sparsi marmi, è franti,
Lì poi l'Oliuo, li la Palma, è l mirto
Si vide erger'al Ciel le verde frondi
E fiorir de Poeti ogni bel spirto:
Marte, Palla, è Cyllenio piu giocondi
Che mai mostrarsi; & Hymeneo concluse
Le nozze, chegià fur quasi confuse:

SONETTO.

GIA' sperai dar riposso al mio gran pianto,
E tramontata mia stella maligna,
Vedendomi Pietade esser benigna,
Et allargarmi'l suo dorato manto:
Hor poi, ch'io mi riuolgo all'altro canto,
Veggo, che Crudeltà minaccia, è grigna,
E fà quanto far può, perch'io traligna
Dal mio nuouo desir, è pensier santo:

Ma tanto fia'l cor mio diſpoſto, e forte
Nel patir gli aſpri colpi di Fortuna,
Che nulla ſtimo'l Ciel, le ſtelle, e ſorte:
Sol mi conforto, che ſotto la Luna
Diuerrò ſpecchio in queſta uita, è in morte,
E mia virtù diraſſi eſſer ſol'vna:

Fà le tue fiamme, e gli ardor tuoi piu tepidi,
Fà i miei deſir nelle tue uoglie calidi,
E gli horridi ſoſpir fugaci, è trepidi:
Fà i ſpirti miei nel tuo ſperar ſi ualidi
Che la ſua forza, ch'a null'altra cede,
Sia freſche roſe, e non liguſtri ſqualidi:
B. *Non poßo far, ch'io non ti preſti fede*
Figeno figlio; è l'ira mia non ſceme,
Ma non ſaprai quel, che nel cor mi ſiede:
Viui con lieta, e con tenace Speme,
Affrena'l pianto, e'l tuo dolor conforta,
E credi, che'l tuo mal'il cor mio preme:
Fà, che Virtu ſia meco la tua ſcorta
Gionta con la Patienza à man'a mano,
Che non fia coſa, che piu ben m'apporta:
Ti ſarò Padre, è ſarò dolce, è humano,
Sarò pietoſo più, ch'altro ſi truoue,
Ne moßo hvurai tanti tuoi prieghi in uano:
Ti baſta ſol, ch'ia ſia amator di Gioue,
Ch'imiti'l ſuo uoler, i ſuoi precetti,
Dalla cui man'ogn'alta gratia pioue:

Toſto

Toſto uedrai produr felici effetti,
Farſi gli altrui Diamanti fragil uetro,
Mutar le faccie, è batter guancie, e petti:
E tornar gli anni già tranſcorſi adietro,
Farſi dal'uſo, e dal uiuer diuerſi.
Simili à quei di Paulo, e di Pietro:
Coſi n'andran'gli Emuli tuoi diſperſi,
Per folti boſchi; & aſpri ſaſſi, e ſpine,
E ſcoppiaran'tutti i Paſtor peruerſi:
Poi che da i Monti ſcendon'le pruine.
E che ueſte nou'herbe ogn'humil piaggia.
Con certa ſpeme, e con felice fine
Torna al tuo gregge, e la ſua mandra'adaggia:

IL FINE.

SONETTO.

PIETADE, io ti ringratio, ch'io ti veggio
Tutta riuolta à sciogliermi del laccio:
Ma la Fortuna per mio maggior straccio
Tanto più indura, quanto mercè chieggio:
Piu volte apparmi, e per piu mio dispreggio
Mostrasi in faccia lieta; poi co'l braccio
Nudo, è gelato piu che freddo ghiaccio
Mi stringe sì, ch'appena in piè mi reggio:
Di te piu non mi doglio; anzi di lei;
Ne di lei pur: ma di mia stella iniqua,
O' ciel forse di te con piu raggione:
Quella faria felici i giorni miei,
S'ambe mutaste vostra vsanza antica:
Ne sarei piu nella crudel staggione:

CANZON.

CHE pensi, Amor? che vuoi da me? che speri?
Vani son tuoi pensieri,
Ch'in duro ghiaccio uiuo;
Fuggito è dal mio petto'l mesto core
In loco aspro, ? e seluaggio,
Et io son d'ogni ben'e d'alma priuo;
Et ogni lume è vn riuo:
Per me s'asconde ogni splendente raggio,
E già

E già perduto ho'l viaggio,
Che mi condusse al tuo bel seggio, Amore.
Io son seruo al dolore,
Sì, ch'io non son; ne tu sei piu qual'eri:
Rendimi'l cor, se puoi: poi? nel bel seno:
Seno? sì, ch'io sia al meno;
Meno: lieto vna volta;
Volta: Và donq; tu mio Spirto; io moro:

CANZON.

QVAND'andarastu al monte ò Pegoraro?
Quando la Luna scaldarà le corna:
Quando darà le seme'l Versoraro?
Quando l'Autunno coglierà le foglie,
Quelle, che'l Vilan coglie
All hor ch'e stà disgiorna:
Quando Fortuna volgerà le chiome?
Quando Nettuno si mutara'l nome:
Donq; per non mutar fortuna, è voglie:
Menarò la mia vita in pene; è doglie:
Portando l'aspre some
Di quell'assenzo amaro,
Ch'ogn'vn cerca fugir, e pur ritorna,
Ne de tormenti suoi s'arrossa, e scorna;
E fin che l'hore ahime non saran dome
Non ueggio à miei martir altro riparo:

STANZE.

CRESCIE la fiamma ogn'hor, ch'arde'l (mio petto
Vaga di far'il cor misero in polue;
Ma lassa, che non v'è; Sol tempio inetto,
E la vedoua stanza in van dissolue;
Ch'alberga in piu felice, è nobil tetto
Doue restar fin'al suo fin risolue,
Se fin può hauer vn'amoroso core,
E'vn'alma, che si nutre al sen d'Amore:

Gl'occhi fan piu del natural mestiero
Versand'humore; è ciascun più s'adopra;
Ma'l foco vscendo d'ogni parte fiero
L'humor consuma; è fa più vana l'opra:
Ne puo'l mio cor co'l suo gridar'altiero
Truouar soccorso; è se tal'hor più s'opra,
Teme d'vscir d'i cari lochi, e poi
Restar senz'essi; è truouar'arsi i suoi:

Non cedo à Ganimede, ò al bel Narciso,
Nè al caro Adon' o se u'è alcun piu degno,
S'ei de begli occhi, della boca, e'l viso
N'hebbe d'Amor'il desiato pegno;
Et io senza'l mio cor presso, ch'vcciso
Viuer non posso; è son di mort'indegno;
Tu senza albergo; io senza cor; ahi lasso,
E Dou'hor stanzi è tutto ghiaccio, è sasso:

Prendi

Prendi cor del mio fuoco, e'l ghiaccio scema,
Ch'aurai commune l'vna è l'altra stanza;
Deh non patir, ch'ei nel suo giel ti prema,
O' del tuo nido abbruggi quel, ch'auanza;
Vedi la pena tua com'egl'è estrema,
Priua d'ogni pietà, d'ogni speranza;
Se quella, ch'è caggion del mio gran fuoco
Non risolue'l suo ghiaccio, è ti dà luoco:

IL FINE.

L'AV-

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.

ECLOGA QVARTA.

L' AVTORE AL LIBRO.

NON *ſenza gran timor andrai mio libro*
Dou'è di Bacco'l tempio ;
E ſe ui truoui alcun pfano,& empio
Con la caruola, o'l cribro ;
Dì, che ſi ſpaccia ; è vada in ripaal Tibro ;
Se non vuol del ſuo error hauer gran ſcempio :
Ma ſe per caſo i truouerai per via ,
Dì, che'l ſuo fallo è noto ,
E che meglio per lor è ſtar rimoto ,
Come ch'in hereſia
Per ſuo troppo ſaper caduto ſia ,
E uada in hermo à far perpetuo voto :
Se quì di lor; ò anchor tra via non odi
Truoua

Truoua vn comun'amico ,
E digli dell'error graue, è impudico ,
E ſtringelo con nodi
Di giuramento, che piu non ſi ſnodi
Far, ch'ogn'vn fuga'l ſacro tempio antico ;
E perche forſe non haurai ventura
Dì tu la tua raggione
Co'l piu modeſto, è piu gentil ſermone ,
Che non può fama oſcura
Tenir tal coſa entro priuate mura ;
E forza fia ch'alle ſue recchie intone :
Tu sù la porta reſterai fra tanto
Fidel cuſtode, è humile;
E ſe pur entri non ti paia vile
Fermarti al deſtro canto ,
Dou'è la bocca del'eterno pianto ,
Che uolge in freddo verno il vago Aprile :
S'ad alto Sali , è al bianco Dio ti moſtri
Pregalo di mercede ;
Dì, che ti faccia di ſua gratia herede ,
E caccia da ſuoi chioſtri
Queſti profani, è ſcelerati moſtri
Nemici d'ogni ben, è ſenza fede :
Se vedi poi, che ti ſi moſtri lieto ,
Dirai,ch'ogni tua offeſa
Sara rimeſſa, è in altrui foco acceſa ,
All'hor tu ſtarai queto
Seruendogli con ſpirto manſueto ,

E ru-

E ruminando la celeſte impreſa:
Canzon và pur, e non mutar penſiero,
Che qui ſtà'l tuo contento,
E qui alberga'l Signor d'oro, d'argento:

FIGENO

EGLOGA QVARTA.

FIGENO. PERILLO.

F. *DIMMI, qual'è di tanta tua letitia*
Perillo, la caggion; e com'i Syderi
Cãgiar ſi toſto la ſua grã nequitia?
Veggoti ſol, che'l bel uolto conſideri
Di nuoua Nympha, ch'al tuo petto cubita,
Nè ad altra penſi: nè altra più deſideri:
Donde procede mutation ſi ſubita,
Ch'hieri Ardelina ti facea diſſoluere,
Et hoggi teco nouo amor concubita?
Me miſero, onde fui gia ſecca poluere
Son hoggi fango; ne pur ſcorgo termine,
Che da' longhi martir poſſami ſoluere:
Dimmi ti prego, s'el tuo ſangue germine,
Com'hai tu fatto, o per incanti, o ſiano
Gioue, e li Dei, ch'ogni tua doglia eſtermine?
Dillomi

Dillomi s'el tuo mal'i ſenſi obliano:
Fammene chiaro sì, ch'anch'io reſtaurimi
Da quei martir, ch'a ſi doler m'inuiano:
Guidami con piu fede, oue, ch'inaurimi,
Ou'alle labia, ou'al mio petto, e viſcere,
Doni conforto, e dal biſogno eshaurimi:
P. *Poſſa la terra al tuo venir dehiſcere*
Figeno ingrato, e viuo ancor trangugite,
Poi, ch'in tanti piacer mi fai languiſcere:
Leuati toſto; e per men danno fuggite,
Sento'l mio cor, che dal furor riſcaldaſi,
E temo, non t'offenda, e non diſtruggite:
F. *Se la tua piaga al nouo amor riſaldaſi*
E bella prole creſcati legittima
Pria che s'arruga'l uolto, e'l collo infaldaſi:
Se'l ſacrificio della bianca vittima
Sia grato a Gioue, & alli Dei Celicoli,
E l'alma al ciel ſia nel ſuo tempo citima:
Moſtrami il modo, che di tanti intricoli
Mi ſcioglia; e al mio primier ſtato ritornimi:
E faccia i miei deſir giuſti, e pudicoli:
Moſtrami'l rito, che de nouo adornimi
Miglior del primo; e inſegnami la ſemita,
Che dal profondo al piu ſublime tornimi:
E se'l mio dir non val, perche m'inſemita,
Vagliami al men' il nouo amor, ch'infiammati,
Per cui mia lingua ti ſcongiura, e fremita:
Ti ſupplico! per queſta, che tant'amati

Se

Se pur'vn vero amor, è in cor di femina,
Che sij, Pastor, benigno a cui richiamati:
L'ardente prego tuo, che si congemina
Nel mio pensier, e nel mio petto erronico,
L'urtica suelle; e rose, e gigli semina:
Confesso l'ira, e'l furor melanconico
Per te concetto: e troppo audace furia,
Hauer discusso ogni mio senso harmonico.
Quanto m'esarse l'improuisa iniuria,
Tanto la pioggia di tuoi preghi amabile
Constrinse le gran fiamme in picciol curia:
Sappi, Figeno, che'l mal'incurabile,
Ch'Ardelina crudel nel petto facemi
M'addusse in grembo alla Dea inesorabile:
Poca fu la fattica all'hor, che lecemi,
Nè haurei pensato à questa meta attendere,
Ch'Hymeneo fu cagion, che non disfecemi:
F. *Questo vorrei, se non t'è graue, intendere:*
P. *I caldi miei sospir'arso m'haueano*
Si, che sentiami fin nell'alma accendere:
Le pecorelle mie rette correano
Dou'era anch'io sotto l'ombroso Platano,
Non so, s'all'ombra; ò se'l mio mal vedeano:
Mentre nell'herba a ruminar s'appiatano
Presi la coppa; e dolcemente a mongere
Diedimi: e bere, ond'i miei spirti aggrattano:
Vinto dal duol, che mai non cessa, pongere;
Nell'herba mi corcai, ne fu si subito,

Ch'A-

Ch'Altiphila mi vidi sopra giongere:
Pallido tosto m'appoggiai su'l cubito,
E viddila di fiori, e frondi tenere
Carca, qual'è di Maggio'l bel discubito:
S'arso rimasi, e di color di cenere,
Pensalo tu, ch'allor esser credeansi
Gl'occhi abbagliati dal splendor di Venere:
Volea parlar; e le labra moueansi,
Ne pur le voci haueán d'vscir'audacia,
Ma trepide fra denti disperdeansi;
Lei, che s'accorse della fiera traccia,
La lingua sciolse, e con parlar suauissimo,
Pastor, disse, da te le passion scaccia:
Ch'Amor, & Himeneo con cor purissimo
M'han qui mandata, perch'a te congiongami,
D'eterno matrimonio honoratissimo:
Ne mai da te fortuna ria disgiongami
Fin che finiscan le fatal lanifiche
Le nostre tele: e all'hor da te segiongami:
Paruero a quel parlar le frondi ombrifiche
Farsi splendente, e piu che raggi lucide,
E farsi i boschi, e l'atre Selue aprifiche;
L'herbe, ch'all'ombra solean'esser mucide
Si fanno hor uerde, & in un tempo floride,
E monde le cauerne, ch'eran succide:
Schiarano le spelonche oscure, & horride:
L'aria con tempra, e ruggiadosa germina,
Scaturiscon le fonti, che fur torride:

Valle

Valle beata, ch'a bei colli term na,
Fu quella, oue costei meco congionsesi,
Loco, ch'i rei pensier da i cor distermina:
L'Api souente a i uaghi fior qui gionsesi,
Lasciando'l mele ouonque poggia'l volito,
Ne dal sogetto mai dolce disgiongesi:
Io di tal vista, e tal parlar insolito,
Non so che far; non so che dir, ma rendomi,
Qual si rende alli Dei chi è al patir solito:
Cosi me stesso del mio error riprendomi,
Che pria non conoscea quel, ch'hor considero,
Ch'io uolea morte del morir piangendomi:
Hor niente bramo, e niente piu desidero,
Che star con la mia cara, e dolce socia,
Doue (parmi cosi) m'incielo, e insidero:
Non sento hor piu, che la passion mi noccia
Ne d'Ardelina la crudel sententia,
Ma piu mi stimo, che l'ardente Croccia:
Quest'è Figeno, per l'alta clementia
D'Amor, che del mio mal'al fin commisera,
E li rei fati muta, e l'influentia:
F. Et io, che meno questa vita misera
Gran tempo; e cerco pace, e non ritrouola,
E si risente fin'entro le viscere:
La passion mi cresce, e più rinouola
Quando'l passato co'l presente rumino,
E s'io la vo lasciar sempre piu couola;
Con la speranza i miei pensier statumino,

Che

Che pur è vana; e quant'io cerco ottondere,
Tanto'l dolor, e'l mio tormento acumino:
Sentomi tra gl'estremi ogn'hor confondere;
Veggiomi tra le Sirti al vento impingere;
E in larga piaggia al chiaro Sol nascondere:
Vuolse Amor per te sol fortuna astringere,
Fartila amica; e a tuoi sospir dar termine,
E per sanarti la gran piaga lingere:
Non per me Amor, ma fu supposto germine
A miei desir'al mio uiuer contrario,
E alla mia pace venenoso vermine:
Far le speranze mie qual volo icario
Destrutte da Fortuna; e nel gran gurgite
D'acri martir sommerse, e pensier uario:
Quel fà, che tu d'ogni contento turgite;
Questa, ch'io pianga, e nel bisogno macera,
E le lagrime sol, e l'aura ingurgite:
A te capanne, il Pin, il lauro, e l'Acera,
Rendonsi humili: e s'io a lor mi ricouero,
Fannosi acuti Rubi, che mi lacera:
O quanti giorni, e quante notti annouero
Nemiche al bel riposso, all'esser satio,
Lo scian ben quest'Abete: e questo Souero:
Son di quest'aria, e questo ciel si satio,
Che volentieri cangerei con Fibero,
E patirei per questo maggior stratio:
Gia tenn'il tuo consiglio, e al padre libero
M'addussi, e riportai risposta ancipite,

Ne son' anchora di tal dubio libero:
Il ueder germogliar vn secco stipite
Contra natura da infocato fulmine
Mi dà spauento, e mi fa star bicipite,
Pholoe, che solea canuto'l culmine
Mostrar souente, hor si dimostra florido,
Ma laßo non è Sol, che'l mio disculmine:
Quell' Antro, che solea si oscuro, & horrido
Dar alli Serpi, & alle fiere hospitio,
S'è fatto hor tempio del felice Clorido:
L'Albergo, oue solea star Phedro, e Clycio,
Tien'hora Batto, e seco Amorpho, e Pythano,
E ciascun pronto al mio crudel essitio:
Queste son cose, ch'al morir m'inuitano,
Vietando i fati per maggior mio scempio;
E cosi i giorni rei l'un l'altro incitano,
Vedi s'ho gran cagion di chiamar'empio
L'acqua, la terra, il ciel, l'abisso, e l'aria,
E sia del mondo un singular esempio:

F. *Figeno è la tua mente, che zauaria,*
E tienti oppresso, e non ti lascia attendere,
Che più Fortuna non t'è si contraria:
Potria auisarti: e con ragion riprendere,
Che vedi sol quel che ti moue, e territa,
E quel, che può giouar non vuoi comprendere
Questo daria alla pena tua preterita
Fido conforto, e alla presente requie,
Ne piu l'haurestinel futuro immerita:

F. *Queste,*

F. *Queste, Perillo, son l'amiche ossequie,*
Ch'a miseri, e dolenti far si sogliono;
E nel fin poi son funerali essequie:

P. *Io so, che le passioni i sensi togliono*
Leuan la fede, e fan la mente inhabile,
Ne cosi tosto alle credenze sciogliono,
Sei degno di perdono, & escusabile;
Ma senti il mio parlar, che non è eronio;
Credimi, che mi sei caro, & amabile
Tu sai pur, che Machero, è'l gran Gorgonio
Ti fur contrari: e gia con molte insidie
Volean cacciarti dal bel seno Ionio:
Questi sottratti da peruerse inuidie,
S'esposero a furar hor mandre, hor stabuli,
Come se fosser nell'estreme Lydie:
Ne fu'l gregge sicur tra' i boschi, o i pabuli
Senza timor d'alcun pastor, ne baculi,
Tant'eran acri i suoi radenti rabuli:
Vennero à tanto, ch'alli santi Oraculi
Poser le mani temerarie, e indecore,
Ne a quei d'i nostri Dei fecero ostaculi
Che tolsero per forza i capri, e pecore,
Le candide giuuenche, i casti vituli,
Che s'offeria per sacrificio decore:
Questi con longhi giri in stretti orbituli
Rinchiusi in pochi giorni il capo, e l'anima
Sciolser da i corpi con nefandi tituli:
Vedi, fortuna i tuoi contrari essanima,

Leua gli oggetti, e ti dà larghi i ſemiti,
Et alla quiete, e alle ſperanze inanima:
Hora non hai, che più di queſti temiti,
Queſti piu'l paſſo, e la tua via non ſcortano,
Ma ti dan loco, e tempo, onde'l duol ſcemiti:
F. Poco fauor le tue raggion m'apportano
Perillo: e men l'altrui miſerie giouano,
Ne'l mio cor le ſue morti al fin confortano,
Tanti ſon'i martir, che in me ſi couano,
Che l'altrui morte non li puon rimouere,
S'in me benigno, e per pietà non piouano:
P. Vorrei piu toſto eßer conuerſo in rouere,
Ch'eſſer, come tu ſei duro, & indomito;
E fin nell'alma mi ſento commouere;
L'eſſer tuo ſempre d'vuniſteßo uomito
Al tuo ben ſordo, e ſenza lume vendeti,
Onde piu ſempre ſei da i martir domito:
Laſcia il penſier, che maggiormente offendeti,
E credi, che fortuna, e'l ciel ſi volgono,
E'l rio ſi ſfanta, ch'al deſir contendeti:
Gli eccelſi Pini i fieri venti ſciolgono,
E l'alte Torre facilmente caſcano,
E i folgori ne i monti alti s'inuolgono;
Non ſempre i Verni l'alte ſelue sfraſcano,
Ne ſempre l'arco i cacciatori tendeno,
Ne i marinari i gran guadagni intaſcano:
Son quei più ſaggi, ch'al ciel non contendeno,
Ma ſon'al ben, e ſon'al mal ſi facili,

Che non ſi ſcorge da qual parte pendeno,
Tu ſa l'iſteſſo, e mira i venti gracili,
Che leggermente le tue vele cargano,
Dandoti à terra a i dolci liti, e macili
Dou'i ſoſpir, e i rei penſier ti ſcargano;
Litti ſolinghi ſenza pruni, e ſilici,
Da cui li Gethi: e gli Arimaſpi allargano:
Ne adornan Mirthi, ne alti Pini, o gli Ilici
Ne adombran Faggi, ne gli Abeti, o gli Aceri,
Ne abrotani verdeggiano, ò gli Filici:
Sol v'è l'Arena, ch'i ſoſpir già maceri
Copre, e ſommerge, e ſe tall'hor ſi traggino,
Sono da venti, e da tempeſta laceri:
Ecco v'arriua'l gran ſoſpir, ch'Vragino
Ti fiè dal cor, e dal profondo ſorgere,
Quando t'auinſe di cathena al Fagino
Vedi, che'l ciel ti vuol' agiuto porgere,
Ecco Fortuna, che'l ſuo fronte volgeti,
E di già morto ti vuol far riſorgere:
Vedi'l ſuo corpo eſangue; a quel riuolgeti,
Non dubitar, che non ha ſpirto, ò iecore;
Lieuati, e da quel laccio iniquo ſcioglieti;
Mentre dell'altrui capre, agnelli, e pecore
Creſcea'l ſuo gregge, irato Gioue accolſelo
Co'l fulmine; e lo fiè cader'indecore:
Hippon ciò vide, e in uarie frondi inuolſelo,
Portandolo per prati, e campi, e nemori,
Con fulguri, e con tuoni in terra auolſelo:

F. Questo si ben, che mi fu acerbo; e memori
Saran per sempre questi spirti trepidi
Del fiero nodo, in ch'eran braccia, e femori:
Ne quest'anchor mi darà i giorni lepidi,
Che pur mi preme la crudel inedia,
Co i suoi seguaci dispietati, e intrepidi:
Ma che piu mi tormenta, e piu m'attedia,
Pythano è quel con gl'adherenti unanimi;
Che'l corpo e'l spirto d'ogni parte assedia,
Tengon' infetti al padre Bacco gl'animi,
Gli son d'intorno ad d'ogni tempo, e siedeno
Tall'hor nel seggio con desir magnanimi:
Son'haime soli, ch'ogni ben possedeno;
Soli son, che nel ciel speran' ascendere,
E nel cor delli Dei gioir si credeno:
Perillo mio, deh già non mi riprendere,
S'io gli n'ho male, e gli ne porto inuidia,
Che fa'l bisogno mio me stesso offendere:
Non credo mai, ch'in Scythia, o ch'in Numidia
Fusse un mio par': onde'l mio cor' amarico
Per cosi iniqua, e si crudel perfidia
P. Figeno mio non prender piu ramarico;
Ch'anchor di questo la Fortuna aitati,
E ti uuol far di tal pensier discarico:
Parmi ueder, ch'el padre Bacco inuitati
Far noua mandra, e'l suo bel gregge pascere,
E la uia larga al tuo riposso additati:
Veggoti a miglior fatto anchor rinascere,

Porre

Porr'in oblio le graui some vetere,
E far'altrui del suo peccato irascere:
Qui s'udiran sonar Sampogne, e cethere:
Cantar Pastori con suoi canti rustici,
E i capri, e i Tauri per amor competere:
Fiorir quei lochi, oue piangendo fustici,
I fonti rinfrescar da i sospir calidi,
E adietro ritornar tuoi giorni lustrici;
I lassi membri saran forti, e ualidi,
Il mesto volto sarà allegro, & hilare,
E di fin' oro gli ornamenti squalidi:
Può far'il Ciel, che'l cor tuo non essilare,
Che tu non senti un certo dolce all'animo,
Che signoril ti mostri ogn'atto villare:
F. Hor si, ch'io mi confondo, e tutto essanimo
Dal tuo parlar, dal mio ueder certissimo,
Per cui di ben al piu sperar m'inanimo:
O mio Perillo di tutti amicissimo
Tu sei pur quel, ch'ogni mio duro intenere,
Segui ti prego'l tuo parlar dolcissimo:
P. Non so, s'Appollo, o la formosa Venere
Bacco inuitasse a i fior nouelli al Laculo
O riuerir le già riposte cenere:
seguelo Amorpho rapaceto graculo,
Non dirò per amor, ma per malitia,
Qual uà co'l cacciator sagace braculo:
Fra tanto gl'altri immondi d'auaritia
Pythano, e Batto'al ricco tempio corsero,

Che ſol guardaua l'antica Dulitia;
Rupper la notte i groſſi marmi: e ſcorſero
Per l'ampie loggie, e per i clauſtri nobili,
Ne però coſa, che ui foſſe abſtorſero:
F. Non fur' i ſuoi penſer portarſi i mobili,
Per quel, che chiaro dal tuo dir comprendomi,
E non ſo, ſe li danni, o pur s'approbili:
P. D'ira, e di ſdegno nel mio petto accendomi,
Che penſar no'l ſaprei, ne'l vero ſcorgere,
E di molti penſier vo ogn'hor paſcendomi:
Mal poſſo, ſe non ho, quel che vuoi, porgere,
Ma ſe pur dir ti debbo il creder labile,
Volean piu'n alto i ſuoi penſier conſorgere:
F. Forſe alli vaſi, & alle gemme inſtabile,
O pur gli arcani del ſuo cor ripoſtine,
E tutto parmi à dir coſa mirabile:
P. Non ſo, che dir; e poi che nulla coſtine:
Meglio ſarà per noi l'humil ſilentio,
Che forſe hauer dell'amor ſuo depoſtine:
F. O notte acerba, o cibo pien d'aſſentio:
Potrà patir vn Dio tanta nequitia?
O gente ingrata, o ſpeggiator Mezentio:
Doue Bacco ſarà la tua giuſtitia?
Tu ſei pur Dio; tu ſei pur giuſto; hor rigido
Moſtrati in caſtigar la ſua triſtitia:
Fa rimaner ciaſcun'eſangue, e frigido,
E ogni mia pena del commeſſo crimine
Giongegli da portar al Regno ſtygido:

Io ſtarò humil' al tuo benigno limine,
Le miche accoglierò dalla tua cilibe,
Dolce chiamando le tue ſferce, e vimine:
P. Non dubitar, che fin adhor in Sylibe
Son rilegati, e del ritorno ancipiti,
E di lor grida ogn'alto Faggio, e Phylibe:
Tu prendi lena, & hormai laſcia i ſtipiti,
Le valle attendi, e i uerdi prati a paſcere,
Doue rupi non ſon neri, e precipiti:
Va, che puoi dir, che tu ritorni a naſcere,
Laſciami nel mio ben; oue trouaſtimi,
E affretta'l paſſo; ch'io mi ſento iraſcere:
F. Reſta Perillo: à Dio: di queſto baſtimi:

IL FINE.

FIGENO

FIGENO
DE M. ANTONIO
DIONYSI
VERONESE.
EGLOGA QVINTA.

L' AVTORE AL LIBRO.

DEH; piu ſperar non poſſo,
Mio libro dal tuo dire,
Che mi ſento finire
Li giorni, e l'hore, & inarcarſi'l doſ-
Và pur, che non ho tempo, (ſo:
Che'l longo lagrimare
M'ha fatto conſumare
Quanto mi diè natura; e troppo attempo:
Scuſami, che la colpa
Fu d'Auaritia altiera,
E di Nequitia fiera,
E da i falſi penſier forte m'eſcolpa,
Pur, s'aſtretto ſarai
Dir'al lor modo in parte,
Moſtragli queſte carte,
Che faran molli gli infocati rai:

E nel

E nel uolger le ſpalle
Di pur ſenza timore,
Ch'ogn'un'è ſenza amore,
Laſciar vn'hom tra fiere in Chiuſa ualle:
Vn Paſtor, che fortuna
Tien per ſuo ſcherzo inuitta
Contra la Virtù afflitta;
Per cui la notte ſchiara, e'l ſol s'imbruna:
Ma che'l ſpirto felice
Sarà ne'i campi Eliſi;
Ne Tyrrheni, ò Dionyſi,
Craſſi, Mide, ò Neroni, entrarui lice:
Doue lieto, e contento
Serò, ſenza vdir mai pioggia, ne vento:

FIGE-

FIGENO

EGLOGA QVINTA.

FIGENO. AVIDIO.

F. *PARSO mio gregge, è voi mie capre, & Hinuli*
Correte sole al piacer vostro à pascere,
Dou'herbe i prati, e piu dan'ommento dal cor'il mesto spirto biascere (bre i Pinuli:
Priuo di quel sperar, con cui soleuami
Nodrir piangendo, e ne i martir rinascere:
Non son piu quell'abime, ch'esser credeuami;
Eccomi vita, che da te discogliomi,
E à morte vado, che gia non voleuami:
Di te fortuna aspra nemica, dogliomi,
Che ti lieui'l poter Gioue, e sommergati,
Perche piu non mi torni oue non vogliomi:
Spezzi la ruota, e quel tuo uel dispergati,
Che gonfia ad ogni vento incerto, è instabile,
E teco ogn'vn, che nel pensier albergati:
Facciasi'l mar'a i nauiganti stabile
Su gli alti monti'l suo furor dimostrino
I fieri venti, è ogni lieue aura flabile:
Tra lor peruersi gli Elementi giostrino,
S'oscuri'l Sole, e fia la Luna immobile,

E da

E da suoi lochi gli alti segni schiostrino:
Cadan le stelle in questo centro ignobile.
Ne giorno a fatti, ne la notte à requie
Sia piu, ne piu sia ogn'animante mobile:
Resti ogn'un'insepolto, e senza esequie,
L'herbe, le prede, e le parole perdino
La uirtu sua; ne sia Demon ch'ossequie:
Neroni soli, è Domitiani inuerdano,
Arda la terra, & ogn'Arbor si sfoglia,
E'i greggi per le selue si disperdano:
Sian Serpi i Pesci, e Basilischi scioglia
Natura in aria; e nella terra Pardale,
E'l foco ardente del calor si spoglia:
Fiamma sù le tue carni pioua, & ardale,
Poi che Perillo adulator ingannimi,
E l'odiose hore mie m'allonghi, e tardale:
Co'l tuo falso parlar m'esorti, è affannimi,
E nnlla veggo nel mio ben succedere.
Anzi à piu mali l'empio ciel condannimi:
Ne à te voglio piu mai, ne ad altri credere,
Sol quel, ch'io prouo, e ch'i mei sensi destano,
E piu tosto tacer, che in van richiedere:
S'i Cieli almen tanto fauor mi prestano
Ch'in te sol vegga'l suo furor descendere,
Saran dolci i trauagli, che m'infestano:
Te sol vuò per altrui Perillo offendere,
Io dirò à te; mà a cui piu tocca, intendami,
Che non posso, ne uuommi in oltre estendere:

La

La lingua mia, la voce, e'l cor' accendami
Saturno, Marte, e'l uolator Mercurio,
E Gioue all'ira uendicosa attendami:
Gia d'homo non nascesti, ma cicurio,
Ne quello pur, ma rio nemico à poueri,
Anzi alle leggi, & a precetti ingiurio:
Lieuiti Gioue onde moneta annoueri,
Facciati uagabondo in l'altrui limine
Con poco cibo, è senza albergo à i Soueri:
Nel corpo, e nel pensier dolente crimine
Mai non ti manchi, è maggior sempre crescati,
Ne sia dal giorno alla notte discrimine:
E sempre piu la tua miseria inuescati,
Et ogni Sesso ogn'animal allegrisi
Del tuo martire, ch'a te sol'rincrescati:
I mali di piu mali in te rintegrisi,
E siati di piu morte longa copia,
E pur la uita al tuo morir impegrisi:
Poi che con longa, e con crudel'inopia
Saran cruciati li toi membri macili,
Vada poi l'alma alla sua stanza propia:
Credilo certo; che piu segni facili
Mostrami'l Ciel del tuo futuro esitio
Volando'l mesto augel co'i canti ingracili
Tal'è tuo error, e tanto'l tuo flagitio,
Che non merta perdono, anzi che termine
Metter non potrà morte all'ira, è al uitio:
E finirà piu tosto ogn'altro germine,

Raucol-

Rauuolgeransi gli alti fiumi rapidi,
E uolaran le Volpi, & ogni uermine:
Saran'i Mari piu che dolci, e sapidi,
L'ombrose ualle, e i prati senza pascoli,
E'i monti non hauran riui, ne lapidi:
E s'ombra uscendo fuor de gli human uascoli
Potrà nocer'all'ombra al suo contrario,
La tua sarà cacciata per gli herbascoli:
Ma se'l mio Spirto dal terrestro errario
Scoglierà pria del tuo, da i lochi stygij
Rompendo piu crudel sarò, che Icario:
Ne potrai dir parola, ò far seruigij,
Ch'inant'il volto, è a gli ochi tuoi non voliti,
Senza tua quiete, è con crudel prodigij:
Le furie viuo co'i furor suoi soliti
E morto anchora ti daran tal ferule,
Che fia pena minor, che'l spirto euoliti:
Sara'l tuo corpo nudo, e senza interule
Cibo de cani d'auoltori, è gracoli,
E d'entro'l capo annidaran le merrule:
Veggoti preparar noui spettacoli
Già nell'Abysso; e'l graue sasso voluere;
La presta ruota, è i sagittati Iacoli;
La sete in mezo l'acque mai dissoluere;
Le tue Sorelle sbrazzolate aspettano,
E'l puro esecutor, che non può assoluere:
Tante fian le tue pene, ch'in te allettano,
Ch'a forza io pianga, è mi commoua ò i gemiti,

E de

E de qui al riso li mei pianti affrettano:
Non manchino al tuo corpo atroci fremiti,
Vengati di Peantio il crudo assentio:
E Telepho ti ceda i miser tremiti:
Ne siati ingrato il troppo, reo Mezentio,
E le tue luci li ciechi occhij adornino
D'i figli di Phineo co'l tuo silentio:
Del fine del suo Re li Assirij t'ornino
E proui anzi la morte, è fame, è ghiaccio,
E fiere Vespe nel tuo cor soggiornino:
Ti uorrei, viuo ma con tant'impaccio,
Che man non sia, nè altra uirtu, che sciolgati,
E d'ogni alta opra sia maggior'il laccio:
L'vn mal'all'altro mal tolga, è ritolgati,
S'vn ti tormenta, e l'altro piu t'escrucia,
Ne cessi l'un, se l'altro pria non tolgati:
E ciascun sia nel tuo martir Bertucia,
Ciascun s'allegri delle tue miserie,
E per dolcezza le sue labra sucia:
Non sian'al tuo penar vigilie, ò ferie,
Ma per dar fine al sollazzar del populo,
Sianti benigne l'alte forze aerie:
E benche poco sia non mi discopulo
dal doppio mio desir; è i Dei ti donino
Quante pene puon dar'in vn sol groppulo:
Et à me solo'l suo poter condonino
Di darti aita, è ti farei conoscere
Gli error tuoi crudi e come: s'abbadonino:

T'inse-

T'insegnarei come si fa à dignoscere
L'vn'hom dal'altro; e come si fa'l prossimo,
Quando si può, e che non si vuol'agnoscere:
Io vorrei, che di fè diuersi fossimo,
Che co'l tuo grasso alla mia macritudine
Darei tosto riparo, è sarei dossimo:
E poi che'l mondo in tanta ingratitudine
Veggo crescer'ogn'hor con l'altrui interito,
Vuò gir nelle Paludi in solitudine:
Forse saran'i Dei presti al mio merito,
O' morte mi trarà di questo laccio,
O' le penne saran degne al demerito:
Prendeteui ò Paludi vn nouo impaccio,
Date l'albergo à vn forestier miserrino,
Che di viuer non ha, ò morir procaccio:
Ch'ha contra'l ciel, è ogn'elemento acerrimo,
Cui Gioue è sordo; ne Pluton'ascoltalo,
E morte'l fugge, e'l proprio sangue è asperrimo:
Che ria fortuna in piu tormenti inuoltalo,
Ch'ha fatto ogni suo ben soluer'in cenere,
Et hor nel fine all'aque tue riuoltalo:
Radenti foglie, è voi genestе tenere,
O' gionchi molli: ò noderose cannole,
Dateci albergo finche'l corpo incenere:
Saran l'hore mie breui, è piu farannole
L'adir per l'aria garrnlar le rondine
De falsi obietti, che l'ingrati dannole:
Noi siam sol'ossa, humido suolo ascondine,

Secca è la pelle d'affamata scabbia,
Siam lieui, e non temiam, che'l peso affondine:
Lasciate l'aspra, è venenosa rabbia
Mosche, Taffanni, è voi superbe Culici,
Siatemi amiche in questa vostra gabbia:
Anatre, Guffi, Merghi, e nere Fulici,
Siate al nouello cittadin vostr'hospite,
Piu miti, che non fur Passeri, e Pulici:
Serpi habitanti in questo loco inhospite
Siate benigni; poiche da i domestici
Partir non mi potei fuggendo sospite:
Ne, pregoui, di voi sia che molestici
Co'l vostro acuto sibillar, Testudine,
Che troppo e ch'i pensier, è i sospir destici:
Son di fortuna à i graui colpi incudine,
Ne credo, ch'i ministri di Mulcibero
Diano maggiori all'hor, quando piu sudine:
Viuer con voi, morir con voi delibero,
Mi daran l'herbe, e le radici'l viuere,
Senz'altro latte, prun, Rubo, e Giunibero:
Potrò le Rane per mio gregge ascriuere
Cantando seco le mortal insidie,
Ch'al Ciel irato non si può prescriuere:
Forse del stato mio nouelle inuidie
Premeran l'alme de gli ingrati socij,
E tra lor forsi non picciol dissidie:
Ma chi fia quel, che meco si consocij?
Se non pur d'aqua souuenir mi volsero,
Nell'al-

Nell'alte fiamme delli mei negocij?
E piu al mio foco nuoue legne accolsero,
Quanto m'eran tenuti, è anchor mi debbeno,
Ma che dirò poi che i carbon raccolsero?
Lor lieti ò Bacco il tuo liquor si hebbeno,
Et io son nouo Tantalo, ne fecciti
Si graue ingiuria, come lor t'accrebbeno:
Bench'hora sia tra lochi ad hom'illeciti,
Stò però meglio, e piu sicuro viuomi,
Che tra Numidi, Tauricani, e Necyti:
Non penso piu, che pur da te deriuomi,
Ne penso piu à Pastor, ne à greggi, ò Pascoli,
Che di simil pensieri, è d'altri priuomi:
Le curue mani mi saran dui vascoli,
Quelle saran'al mio seruir prontissime,
Nè haurò bisogno d'altre coppe, ò fiascoli:
Quanto mi fur le voci humane asprissime,
E quanto penetrar fin'alle viscere,
Tanto piu le pallustri son suauissime:
Sarà'l mio studio sol'in quelle adiscere,
Farò di canne piu Sampogne, è fistole,
E l'una spesso, è l'altra farò striscere:
Spero anchora veder arder l'aristole
La terra negra, e fuminosa l'aria,
Ond'io ne portarò piene le cistole:
O noua patria, ò noua gente, è varia,
S'alcun'ha di raggion capace animula
Venga ad vdir la sorte mia contraria:

Non è Perillo qui, ch'adula, è simula,
S'io son'inteso, sò de la mia dolia
Ciascun'a lachrimar'inuita, è stimula:
Chi sà, ch'ogn'herba, ch'ogni fusto, è folia
Non fusser come me Pastor sensibili
Conuersi dal suo proprio in questa spolia?
Sò; ch'a Gioue, e li Dei tutto è possibile;
Sentito ho ne gli incanti, è in arte magica
Quanto fu Circe incantatrice horribile:
D'i Dei non parlo; è se fattura tragica
Fosse per caso, ò per virtu diabolica,
Credo, che la raggion rimanga lagica:
Come fur quei della gran naue Argolica,
Che non si tosto i duri lidi attesero,
Che fur, chi pianta, chi fu fiera, è folica;
O sacri Dei, se mai per tempo ascesero
Preghi d'homo mortal'à i vostri limini,
E da voi gratia del suo voto appresero,
Entrino i mei, ch'ho già purgato i crimini,
E sappino, s'i fati, ò s'incantesimo
Qui tien'alcun'auanti che s'elimini;
E fatte, ò ch'anchor'io sia nel medesimo,
O' date forza alla natura ascondita,
Che parli meco Tosco, ò barbaresimo:
Arbor non è, doue dal sol m'infrondita,
Tetto non è, ch'a le gran pioggie valia,
Che farò donque, perch'io non profondita?
Farò di canne, di genestе; è palia

Quanto

Quanto stendà'l mio corpo humil capannola,
Com'vsan'i Pastor della Pharsalia:
Eccone vn branco; è queste sole fannola,
Farò nel mezzo la mia sede propia
Tagliando fin'à terra ogn'herba, e cannola:
A. Ahime non far; che ben n'hai d'altra copia,
Non mi tagliar, e mal'a mal non giongere,
Che troppo è quel martir, ch'in me s'accopia:
Sappi Figeno, che già solea mongere
Pastor, come tu sei, le capre, è pecore,
E soleua cantando al ciel'aggiongere:
F. Dimmi se poi, qual fosti ò Pastor decore,
Poi che Pastor ti dici, è come viuiti
Fra cortice si vil con human iecore:
Dimmi, se Gioue d'ogni pena priuiti,
E sciolga tosto dal'indegno carcere,
E nel grembo riponga onde deriuiti:
A. Possan'i Cieli al tuo bisogno parcere
Poi che Figeno senza altra notitia
Preghi per il mio ben, ch'io mi discarcere:
Benche'l rememorar la mia nequitia
Gionga alla pena mia pena piu strania,
E cresca al mio dolor maggior diuitia,
Vuò sodisfar'alla tua ardente smania,
Pregandoti ad vdir, ne mai non piangere,
E prender'il mio spechio à tanta insania:
Siedi Figeno à parte, è non mi tangere
Per quant'amor, che già portasti à Clytia,

Che mi faresti con piu dolor angere:
Quanto sia enorme, e brutta l'auaritia,
Tu'l dei saper, come la proui in genere;
Ch'anchor ti da nel tuo rio fin mestitia:
Questa fa l'homo uiuo esser di cenere,
Madre de tutti i vitij, è serue a gli Idoli,
Nemica à Gioue, & à Mercurio, e Venere:
Non cura de gli infermi, e strani gridoli,
Nè altrui languir, nè altrui morir commouela,
Nè i Polli anchor, che son nè i cari nidoli:
F. Bisogneria, ch'ogn'un doue rittrouela
Nel ricco fondo di Pattolo, è Phisero
Mergesse sì, ch'alcun piu mai non trouela:
A. Ben lo sà Acheo, lo sà Calipho il misero,
Che vuolse'l Regno al suo nemico cedere,
E Fame, e sete su'l thesor l'elisero:
Non teme Dio l'Auar, ne gli uuol credere,
L'homo non stima, e'l padre'l figlio ingluuia,
Ne fede serua pur che possa ledere:
Vidue, pupilli, & ogni stato alluuia,
Ne santo fia, ne sì solenne officio,
Che l'Auar no'l prophani, e no'l deluuia:
F. Simil'e'l Griffo per natural vitio
Star doue nasce, è guardar l'auro intrepido,
Crudel à cui ne prende, e fiero esitio:
A. L'Auar non è tra boni amico lepido
Ne men posede la mortal sustantia,
Ma da lei posseduto è sempre trepido:

L'ho

L'homo, che piu del suo bisogno auantia,
Mal fà: ch'esser deuria contento, è tacito
Del poco, ch'a se gioua, è alla sua stantia:
E'l piu del suo bisogno à beneplacito
Diesi tener per quell'amico pouero,
A cui fortuna, e'l ciel gli è acerbo, & acito:
F. Molti di questi iniqui, & empi annouero;
Vender Neron i papular officij,
Non riguardando ad alto Pin, ò a Rouero:
E Vespasian vendea l'urina, è i uitij,
Che gli homeni solean dal corpo essoluere,
Ne ingrat'ardor sentia de suoi capricij:
A. Qui uolse Ptolomeo la lingua soluere,
Dicendo un'atto esser da Re, da'Imperio
Far ricco altrui pria che se stesso inuoluere:
F. Fù da soldati suoi morto Tiberio;
Dal populo Iulian; e quel di Persia
Da'Orete in croce al publico cimerio:
A. O maledetto uitio, ch'in despersia
Manda li Scettri, i cittadini, è i rustici,
E tra lor fà terribil controuersia:
Italia si risente poi che fustici,
Che piange anchor; ne cessaran'i gemiti,
Fin che li rubi non saran ligustici:
F. Dipoi del Gallo, e de suo horribil tremiti!,
Che se le penne, el suo veloce uolito
No'l soccorea, restaua in doglia, e fremiti;
L'Isola dal vicin furor'insolito

Pianſe anchor'ei; ne può ſciugar la faccia,
Del ſuo perduto honor, è ualor ſolito:
A. Dica pur chi dir vuol; ne ſia chi taccia,
Che tant'e queſto mal pì abhomineuole,
Quanto ch'i vecchi ſol ſcieguenlo à traccia:
Quaſi, ch'ogn'vn di lor ſia conſapeuole
Viuer molt'anni, anzi pur molti ſecoli
Volend'vn gran uiatico honoreuole:
Ne ſan miſeri lor con mille ſpecoli,
Che l'hora è incerta del morir, ò uiuere,
Nè opra la morte alli ſuoi denti ì ſtecoli,
Che tant'accumular? che tanto ſcriuere?
Poi che dolenti tutto adietro laſſano,
Ne ſan'al fin à cui ſouente aſcriuere:
Speſſo fan ricchi i ſtrani, è i propriì paſſano,
Speſſo un non uuol, vn'altro ſi; & ancipiti
Senza diſpoſition toſto trapaſſano:
Non ſan, ch'i ſuoi theſor ſono precipiti,
Che liberalità li fa diſſoluere
O' ſi fan putri piu che uechiì ſtipiti:
F. Vorrei, che foſſer tutti arena, e poluere,
E'l uento ſparſa la portaſſe all'aria,
E in fin s'andaſſe nel gran mar à inuoluere:
A. Son di natura al ſuo fattor contraria
Queſt'empi Licaoni; e Lupi immodici,
Ch'indura quanto uiue, e mai non uaria:
F. Vuoi tu Paſtor, che Sian ſuperbi, e prodici?
Queſto ſe non maggior almen l'agguaglia

Ma

Ma forſe'l mezzo fà, ch'inalzi, e lodici:
A. Non è raggion contra l'Auar, che ualia:
Ben sà Cain, che d'auaritia fomite
D'iniqua morte'l ſuo fratel traualia:
E Polidoro gli darem'per comite
Traffiſſo d'ogni parte, è in ogni uenola,
Laſciando al mondo l'auaritie domite:
F. O brutti moſtri degni de catenola,
O auari; ingrati, e nere Formiche indice,
Nemiche al chiaro al Sol, è aria ſerenola:
A. Fu Mida crudo, è in ſe medeſmo uindice;
Tantalo à menſa, è alle uiuande affamaſi,
D'auari eſempio, come d'auro l'Indice:
Com'Arbor, ch'alle brine il uerno ſramaſi,
Perde l'Auaro ogni ſuo'amico, è gratia,
Da lui, come àa un morto, cerca, e bramaſi:
F. Guadagno e l'Auaritia, che mai ſatia,
Barbaro, è norme, e nell'Inferno illicito,
E che fa l'hom à ſe ſteſſo in diſgratia:
L'Auaro è detto pouero ſollicito,
Che sforza gli Elementi; entra l'Oceano:
Caua la terra: è tien'il ciel'implicito:
Riui da sì al fonte mai ſcendeano
Con tal furor, com'i deſir de ſimili
Sempre agitati in maggior fiamme ardeano:
A. Se'l gran Tirfauce, e le tre Furie aſſimili,
Co'l fatticoſo Siſipho, non dubito,
Che ſian da i lor penſier troppo diſſimile:

F. Dì

F. Di pur, che non è mal, che cosi subito
Lieui l'homo da Dio, dal mondo, e'l Diauolo,
Quanto quel del Auar, che dorme al cubito:
E questo udì gia molti dì dal'Aualo,
Ch'herede non fu mai di tal sapientia,
Che godesse l'usure del Bisauolo:
E l'amar'il danar con gran uehementia
Fa'l proprio honor venale, e'l sangue, è l'anima
E cader spesso in vergognosa amentia:
A. Vuoi tu veder quand'un'auaro essanima?
Ch'ogni parlar, ogni suo prego, e supplica
Sol'è dell'oro, e sol nell'oro unanima:
Questo Figeno e che'l dolor me dupplica,
Ch'anchio fui tinto di tal pece, e macula,
E forse piu de gli altri si raddupplica:
Io non potea veder la picciol Racula
Star su la follia à procacciar la pluuia,
Temendo, che quell'arbor non si smacula:
L'aqua, ch'in terra per scopar s'eluuia
Da uouo raccogliea, s'era possibile,
Perche le mosche non se la collunia:
E fui nell'auaritia si terribile
Cercando in terra le minute micole
Ch'alle formiche fu'l portar fallibile:
O quante volte al uentre mio disdicole
L'usata cena; e spesso dò ad intendere,
Che sia satollo, è l'intrriori intricole:
Non vuolsi mai per gran bisogno spendere,
ch'ogni

Ch'ogni quadrante, & ogni picciol'obolo
Seruai per gente, a cui non puon contendere;
Fuggia sempre la mensa, e'l mio cenobolo,
E per non logorar le calze, e' scannoli,
Seruiami a nuda carne vn duro globolo;
S'erano i sensi miei fatti tirannoli
Di se medesmi, è all'auaritia attissimi
Sprezzando i fatti, ch'al bisogno fannoli:
Tra lor come nemici erano asprissimi,
I membri al capo ribellar intrepidi,
E'l capò in breue i fie restar mestissimi:
Onde fatti i miei spirti al morir trepidi
Pensando intento al gran thesor serbatomi,
Fecersi in triste, e amaro pianto illepidi:
Quell'auaro pensier, ch'auea guidatomi,
Mai non lasciommi, e pria la morte uccisemi,
Ch'anchor chiamaua, o mio thesor serbatomi:
Non pero'l spirto dal corpo diuisemi,
Anzi pian pian in molle, e humil radicule
Conuerse i piedi, e dritto in terra misemi:
E tante fur del pianto le fonticule,
Che dou'esser solean l'auare uolie,
Si fie'l palù, che uedi, e le sorbicule:
E doue eran le braccia vscir le foglie
Radenti anchor, e acute nelle cimule,
Come solean le man rader con dolie:
Il capo, che solea con molte animule
Fra irsute chiome, & appagliate gredine
Pensar

Penſar doue potea per le ſue limule,
S'erſe in un fiocco d'aſſai molle agredine
Sopra d'un fuſto noderoſo, e tenue
Sorger dall'aque in fondo alle putredine:
Ma, laſſo, che le genti al mondo ingenue
M'adopran'a ſcopar la trita poluere,
Qual le mie mani al cumular fur ſtrenue:
Vedi la pena mia; che ſe diſſoluere
Poteſti co'l tagliarmi in mille fruſtuli
Vorrei, che mi tagliaſſi, è all'aura aduoluere:
Ma la radice, anzi l'odor ne'i cruſtuli
Del proprio limo con piu capi pullula,
E toſto farſi, come uedi, arbuſtoli;

F. *Dimmi paſtor, ch'è quel, che grida, & ullula,*
E forſe fiera, ò forſe ſerpe indomito,
O peſce, ò augel; come fia Miluio, & Vlula?

A. *Non temer l'animal, benche ſia indomito,*
Ne sò, ſe peſce, ò pur terreſtre'l nomini;
Viue di peſce, è animal Lutrà el nomito:

F. *O dura peſte, ò iniqua ſorte d'homini,*
Per tante Vanità l'alme diſpergere
Senza mirar chi le riſiette, è abhomini:
Non ſi può donque tal peccato aſtergere
Leuandoſi la pena in cui rittrouiſi,
E'l ſpirto al ciel con ſacrifici uergere?

A. *Sì, che ſi può: ma dì, chi fia, che mouiſi?*
Che s'io fui crudo in uita, è abhomineuole,
Qual è, che morto à compatir commouiſi?

S'a

S'a tutti fui uiuendo diſpiaceuole
Senza perſone in qualità diſtinguere,
Chi mi ſarà Figeno mio piaceuole?
Quei, ch'han'il mio theſor, potrian'eſtinguere
La pena mia, ſe non gran parte amouere,
Donde piu facil fia l'altro reſtinguere:
Io mi diſpero, e non mi ſo rimouere,
E la deſperation tanto m'eſſagita,
Quanto che'l mio theſor riſolue in piouere,

F. *Poi che la pena come auaro t'agita*
Senza la fede, e la ſperanza immobile,
Portala in pace, ne più chiedi, o flagita:
Na dimmi, ſe nel cor ponto di nobile
Serbaſti in vita, e in queſta ſcorza aſcondilo,
Chi foſti, di qual ſtirpe, ò grande, ò ignobile:

A. *Poco mi noce'l dir: io fui da Strongilo,*
Auidio'l nome mio, ſceſo d'Alpheria
Quel gran Paſtor, che'l ciel maggior nõ fondilo;

F. *Se non t'accreſce'l raggionar miſeria,*
Dimmi Paſtor: ſe le ricchezze offendeno,
Come ſolea gia dir Lynco, & Angeria:

A. *Pur troppo; s'a ma l'uſo; è al proprio attendeno,*
Fan l'hom ſatollo; e ſpreggiator barbarico,
Cui l'inſolenze, e contumelie ſplendeno:

F. *Si dice pur, non ſo, ſe per ſuo carico,*
Che le ricchezze fan parlar'i mutoli,
Sentir'i ſordi, & arguir l'ignarico:

A. *Si a queſti tempi coſi infauſti, e bruttoli,*

D'error

Che ſon rinchiuſe le gran corti a i poueri:
E'n fin la vita, e'l proprio honor deſtruttoli:
Ma a tempi antichi, che dormean' a i roueri,
La Pouertà fu d'ornamento a'l ſeculo,
E piu di mille n'ho, ſe vuoi, ch'i noueri:
Sian gli Atheniesi in queſta parte vn ſpeculo,
Che le ricchezze, e'l ſuo valor ſprezzauano,
La virtù ſola fu'l ſuo ſplendor greculo:
Anzi vuo dir, che ſpeſſo anchor cantauano,
Che non puon ſtar'inſieme doi contrarij
Bontà: e ricchezza; e di ciò diſputauano:
Le femine, e i fanciulli poco varij
Sogliono dir vna lor gran dementia,
Theſor beato, e li toi commiſſarij;
Ma i ſaui con piu ſenno, e piu ſapientia
Chiamano le ricchezze, hor uiſco, hor rubuli:
Et io li chiamo vn'horrida ſententia:
In guiſa, che'l Leon deuora i bubuli,
Del pouero diſpone il ricco, e prendelo
Per paſcol propio, e per intorti ſtrubuli:
Queſto dicea Licurgo, e ben'attendelo,
Ch'a ricchi honor non ſi douea concedere,
Ma al vecchio, che virtù di gloria accendelo;
F. Donque al tuo dir, tu mi vuoi dar'a credere,
Che ſia la pouertà di maggior decore,
Che le ricchezze che puon toſto cedere,
La pouertà del bon'è viuo iecore,
E di virtù piu fido teſtimonio,

Che

Che men fà l'homo ſuo amator indecore:
Crate può dirlo, e l'alto Mar'Ionio,
Cui die'l ſuo'l hauer, e'in pouertà riſolſeſi,
Dicendo le ricchezze eſſer'inſonio:
F. Sò, che l'honor' a Cincinnato volſeſi:
Ne hebbe alla morte funeral publicola:
E a domandar compagno Attilio ſciolſeſi:
A. Vedi Philoſophia, benche ridicola
Sia a queſti tempi, ſotto humil tugurio
S'alloggia, e viue d'ogni picciol micola:
E quel gran ſauio per non dir periurio
Chieſe a li Dei, non pouertà, non numuli,
Ma'l ſol biſogno al ſuo uiuer ligurio
F. Si che glie uer, ma i richi ſon'i tumuli
De gli infelici, e miſerabil poueri,
Poi che gli han tolto ogni uil tetto, e grumuli:
O quanti, che non han l'ombra d'i Soueri,
Ne l'aqua pur da rinfreſcar le labia
E per neceſſità ſon del ciel glouerì;
Quella neceſſità peggior che ſcabbia,
Che fa l'hom inſolente, e ſenza termini,
E ſola ſopra l'armi, e leggi arrabbia;
A. Molti ſon i rampoili, e molti i germini,
Ch'eſcon da lei, che ſempre piu repilia,
Quanto ſi laſcia coltiuar' a i vermini:
Queſta non ha, ne feſtaı, ne vigilia,
Metello ne può dir, che dall'errario
Tolſe la ſomma, ch'al biſogno aſſilia:

Donque

F. Donque può ogn'un per ſuo uiuer diario
Prender quel, ch'egli vuol, doue ritrouarlo,
Sotto preteſto d'uſo neceſsario?
A. Si, che'l ſuo verbo, e'l ſuo prouerbio proualo,
Che la neceſſità non ha altro oſtaculo,
Ne legge ſerua; e ſpeſſo alcun rinoualo:
F. O poſſa in me uenir l'acuto iaculo,
Et ogni fromba i duri ſaſſi auentami,
E ſenza compaſſion percota'l baculo:
Poi che fortuna le dure orza all'entami,
Ne ſeppi mai qual miglior porto prendere,
Ch'ogni lieue onda un gran ſcoglio diuentami,
Mi ſento hor piu che mai dall'ira accendere,
Donque potea, ne ſeppi, & hor, ch'intendolo,
Non poſſo piu, ne vuo cõ'l ciel contendere:
Poco al paterno gregge era ſeguendolo,
Quando torre vn'aguel, quand'una pecora,
Con dolce fittion di gir paſcendolo:
Ne gli potea parer coſa ſi indecora,
Che non doueſſe ſopportar la colera,
E patir, che'l figliuol cibaſſe'l iecora:
Ma, laßo, ch'io ſon ſpinto all'aqua, all'olera:
Priuo d'amici, d'attinenti, e d'hoſpiti,
E non eò come gl'human cori'l tolera:
Poi, ch'io ſon gionto in queſti lochi inhoſpiti,
Doue vn'amico ho ritrouato ſimile,
Gioue, e li Dei ne conſerui ambi ſoſpiti:
A. Stmil di pena, ma d'error diſsimile,

D'error

D'error, che'l ciel ti può dar reffrigerio,
Ma le mie voci non è cor, ch'imprimile;
F. Sotto gli antichi, e nel moderno Imperio
Sentiſti hom mai, com'io, viuer nè i gurgiti,
Doue all'entrar, ne fù all'vſcir ſenterio?
Ne altro, è che fiera crudeltà, che m'urgiti,
Nata ſol d'Auaritia, e deſir'empio,
D'hauer l'altrui, ma non ch'el ſuo s'eſurgiti:
A. Di queſta crudeltà ſon'io l'eſempio
Che pria, che dar'à un trauagliato auſilio,
Vuolſi di lui ueder l'vltimo ſcempio,
Nè amico eleſſi, ne parenti, ò filio,
Ma tutti d'una pece, e color tinſeli,
Come ſia l'or mio Dio, vita, è conſilio:
Quanti fur tra gli antichi io tutti vinſeli,
E quel, che con gli effetti oprar non licemi,
Co'l mio uoler, e cruda mente eſtinſeli:
Fur molti sì, ch'hor la memoria elicemi,
ch'hebber'in crudeltà graue eſercitio,
Ma ogn'vn ſi rende, è ſuperior ſuo dicemi,
Taccia pur Mithridate, che l'eſſicio
Fu de Romani, e quaſi tutta Italia,
Dando nè i ſenſi general ſupplicio:
Che Domitian? che Caio? e quel d'Idalia?
Neron non può; ne Sylla; ne Mezentio;
L'Hunno; cambiſe'l Scytha; e quel d'Oebalia:
Dieſi fugir; ch'è al viuer tant'aſſentio
Nemica alla natura, che ci genera

Con pace al mondo, e con humil ſilentio:
Deurianſi l'hom fin ch'ha l'età ſua tenera
Sforzarſi eßer human, è la clementia
Prender per guida fin ch'l corpo incenera.
Queſta fa amica la diuina eſſentia
Tra gente, e gente ogni penſier concilia,
E' aquiſta general beniuolentia:
F. Donque Paſtor non è gran merauilia
Se'l mondo è crudo, e pien di vitij horribile
Ch'vdito ho, che coſtei già morſe in Ilia:
A. Non morſe non; ma con amor ſenſibile
Viſſe gran tempo co'l fugace Phrygio,
Poi le Citonie la portar viſibile:
Fa pur ſe vuoi, fà pur ſe puoi, ſeruigio,
Ch'hora non è chi te ne renda'l merito,
Come chi in Lethe beue, ò nel gran Stygio:
Queſt'è caggion d'vniuerſal'interito,
Che s'vn'è crudo, è al ſodisfar miſerrimo,
L'altro ſi ſdegna, del empio demerito:
Coſi l'vn contra l'altro ſi fa aſperrimo,
Ne curan piu di darſi alcun ſuſſidio,
Anzi al maggior biſogno ſi fà acerrimo:
Io per me certo à quei bon vecchy inuidio,
Ch'in bontà tanto, è in carità auanzauano,
Che l'Auaritia poi fu lor l'eccidio:
F. Quelle ſperanze, ch'i cori albergauano
Puon donque triſte in alto mar ſommergerſi
Laſciando diſperati chi le amauano.

Que-

Queſt'è, ch'ogni deſir vedea diſpergerſi,
Et abbaſſar'ogni penſier; ma miſero,
Farſi'l voler quanto cercò piu d'ergerſi:
A. Queſte tra amanti, e marinar ſi miſero,
Volan per l'aria, e con i venti ſcherzano,
Godendo'l Regno, che tra lor diuiſero:
Vane, è viuaci l'hom incauto sferzano,
Lo ſai ben tu, che t'han ridotto all'humido,
E tra aqua, & herbe vn corpo uiuo interzano:
Laſcia quel tuo ſperar uentoſo, & humido,
E'in Gioue ſol, e nelli Dei confidati,
E ſara in breue d'ogni gratia tumido:
Non creder ad alcun, ch'in faccia ridati,
Ne tua fede locar'in homo uiuido;
Che nell'Abyſſo alle rie pene guidati:
Pompeo tene dirà, benche ſia liuido
Nel proprio ſangue, da'i miniſtri propij
Diuiſo in molte parti anchora tiuidio:
Fà pur, che teco la uirtù s'accopij,
Non dubitar benche ſia in poco preggio,
Ch'inalza doppò morte à mille dopij:
Se pouera uirtu uiue in diſpreggio,
Morta riſplende; è poi molti l'honorano,
Biaſmand'i giorni, che gli dieron freggio:
Se uiua gl'ignoranti la deuorano,
Morta co'l ſangue, e lagrime ſubbumano,
El parto honor, e la ſua gloria adorano.
Quell'honor, quella gloria, che coſtumano

Farsi con la virtù i ueri Laconij,
Et ogni oscuro con la fama allumano:
Posto che tra Ciclopi, e tra Demonij
Tu sia nel mondo, è che'l Ciel ti trauaglia,
E'i tuoi pensieri sian fumo, & insonij,
Sara'l tuo spirto, qual null'altro agguaglia,
Qual Luna fra le stelle al ciel ceruleo,
E come chiaro sol, ch'i lumi abbaglia:
Sarà primo tra l'Api senza aculeo,
E nell'uscir, e nella uia le glorie
Potrà sentir del suo ualor ęmuleo:
Sprezza la uita, e le moderne historie;
Serua quest'alma, che gia'l Ciel procurasi,
Com'immortale, e degna di memorie:
Ma perch'io ueggo, che l'aer oscurasi,
Sorgan le stelle, & ogni Bubo uolita,
Stendi'l tuo corpo ou' piu'l suol indurasi,
Tacci; e ritorno alla mia pena solita:

FIGENO

DE' M. ANTONIO

DIONYSI

VERONESE.

EGLOGA SESTA.

L'AVTOR AL LIBRO.

PERCHE parlar non posso
Com'huom di poter priuo,
Dirai tu libro, che sei sciolto, e uiuo,
Qual'è'l mio stato; e che l'humana forma
Con polpa, neruo, & osso
S'è fatta duro sterpe,
Stanza di Bubo, e Serpe,
E meta al sagittar d'ogni uil torma:
E perche son sicuro,
Che chiederatti ogn'uno,
Chi per pietà, chi di cor importuno,

Qual ſia del mio patir d'alta caggione,
Dirai, ch'iniquo, e duro
S'è fatto'l cor di Nino:
Ma che'l uoler diuino
Tal'hor, e ſpeſſo, ſuol mutar ſtaggione:
Se uedrai, ch'ei ſoſpira,
E che s'imbianca'l fronte,
Priegalo per Pietà, ch'à quel s'affronte,
E uincalo per forza, ò per inganno:
Ma ſe s'infiamma d'ira,
Dì, che Gioue, e li Dei
Saran'i Tutor miei,
E che Virtù farà lieue ogn'affanno:
Donque la cruda aſprezza,
Ch'in me uiuo procura,
Sarà in morte conuerſa in lui piu dura,
Et io ſarò nel ciel per lui piu mite.

FIGENO

EGLOGA SESTA.

FIGENO. APOLLO.

F. *QVAL hedera, che pianta forte annodera,*
Tal ſon'auinto da crudel miſerie,
Nè in ciel, ne'n terra ho pur un, che le modera,
Veggo farſi maggior queſta congerie,
Formar'un ſpeco, è un'alto tempio erigere
Alla perpetua, alla gran Dea pauperie:
Sentomi dal deſir ſouente affligere,
Souente riſtaurarmi; al fin poi piegomi
Laſciando al uan ſperar'il cor traffigere:
Me ſteſſo audace à queſta uita niegomi,
Lei pur mi ſiegue, e meco ogn'hor piu ſdegnaſi,
Quanto la Morte à mia mercè ripriegomi
Ciaſcun martir à piu ferir'ingegnaſi
Com'in berſaglio di ſaette, e Iacoli
Queſto uil tronco; e l'un'all'altro inſegnaſi,
Com'eſſer può, (ſe pur non ſon miracoli)
Che ſenz'humor, ſenza radice un ſtipite

Pulluli al piè, ne ſpinga al cimo i bacoli:
Se tra'l deſir, e tra'l ſperar ancipite
In queſto loco paludoſo uennimi,
Fù per finir'i giorni miei percipite:
E nel principio piu che certo termini;
Ma credo: che Nettuno, e Paluonio
Per maggior pena nel mio fin ſouennemi;
Ch'vn Spirto entr'vna canna; anzi vn Demonio,
Spinſero à dir l'inique colpe, è i Semiti,
Che quà fur la mia guida; è non fù inſonio:
Ne'l pianger gioua, ne mi vaglion gemiti,
Ch'alcun non m'ode, che nel mal m'equipara,
Per far più lieui le mie pene, è i fremiti:
Mi fuſſe almen pietoſo ò Drago, ò Vipara,
Fuſſero i Dei ſcaglioſi almen piaceuoli,
Ch'haurei la cena alla mia fame opipara:
Ma poi che'l Ciel, e'l mondo ſon ſpiaceuoli,
Che poſs'io far, che non mi ſia contrario?
Forſe queſt'acque mi ſaran gioueuoli:
Palude altiera; ò ſtagno herboſo, e vario,
Che già mi fuſti del tu'albergo amabile,
Siami corteſe del bel fin Icario:
Se ſdegno, è in te, ſei pur'al men placabile;
Deh non patir, che'l mio ſoſpir t'eſſagita,
Ne t'aumenti l'humor mio lagrimabile:
Fà, che più non t'imprati, è non t'infagita,
Apri'l tuo ventre, è quant'io ſon traggagiami,
Tropp'e'l martir, che già gran tempo m'agita:

Ecco

Ecco mi ſpoglio, perche men'induggiami,
Cuoprimi toſto, è al mio deſir opitola;
Pietà del mio furor, pietà, ch'abburggiami:
Venga l'Inopia, ch'hora meco inuitola,
Venga la fame, è meco reſti occubita,
Ch'alcun piu mai di ſue miſerie intitola:
Ecco Figeno, che morir non dubita,
Prendi'l ſuo corpo, dallo à peſci à paſcere,
Che l'alma al ciel'è per andarſi ſubita:
A. Non far Figeno, teco non t'iraſcere;
Non uoler quel, che gli alti Dei ti vietano;
Che ſua ſorte ha ciaſcun dal proprio naſcere.
I cieli coſi toſto non s'acquetano,
Girano ſempre; e fin che'l gir non termina,
Non ſangli homeni mai, ſe pianta, ò mietano:
L'un male vn'altro; è quel molt'altri germina;
E chi non ha della patienza'l baculo,
Ben ſpeſſo à forza à piu rio fin congermina:
Fà che ſia la uirtu'l tuo ſuſtentaculo,
Vedi te ſteſſo, e teco ti conſilia
Memore ſempre del diuin'oraculo:
F. Chi ſei tu, che mi fai rizzar le cilia?
Se morta l'ſei, deh meco manifeſtati,
Ne mi tener'in tanta merauilia:
S'alcun Dio ſei, dal mio gran pianto deſtati,
Fammi ti prego ò l'una, ò l'altra gratia,
Ne uoler piu, che'l mio gridar moleſtati:
A. Stà queto; è hormai di lagrimar ti ſatia,

Sappi,

Sappi, ch'ogni tuo mal Gioue rinuouati,
Però, conuien, che'l lodi, e che'l ringratia:
Vuò, che da tanti tuoi ſoſpir rimouati,
Che coſi vuol chi à te, & à me comandami,
Se vuoi chi può ch'in breue tempo giouati:
La mente, e'l cor con fede racomandami,
Veder con l'ochio material non leceti,
Apollo io ſon, che per ciò Gioue mandami:
Sarà a tua lode tutto'l mal, che feceti,
E con tua ſomma, è general letitia
Benedirai quel giorno, che dirfeceti:
Ma per meglio ſcoprir l'altrui nequitia,
E per leuarti da penſier tuoi torbidi
Cauſati dalla ſcabbia, e d'Auaritia,
Mecco vſcirai da queſti lochi morbidi,
Dou'alla ripa del Tedeſco fluuio
Starai pì ad alto, perche men'amorbidi:
Iui ſicuro d'accolto diluuio
Sotto un bel Colle al gran Solar Hoſpitio
Lieto vedrai l'Aprile, e'l Vento pluuio:
F. *Donque rinuoua'l mio martir l'initio?*
Debbo partir da queſta ſolitudine,
Per ſtar, d'onde ſi vede, è s'ode'l vitio?
Deh ſacro Dio per la beatitudine,
Che ſerui in te, non mi laſciar più vincere;
Poi che non ho, ne poſs'hauer quietudine:
A. *Tacci Figeno, non ſi può preſcriuere*
Al gran voler del ſommo Gioue altiſſimo;

Stà,

Stà, fin che vedi in nuouo libro à ſcriuere:
Non puoi ſaper, com'hnom quà giù baſſiſſimo
Gl'alti ſecreti; ſol ti dei riſoluere,
Nel ben futuro, ò nel mal, benche aſpriſſimo:
F. *Poi che'l legar'in te è riposto; e'l ſoluere,*
Fa'l tuo voler; ch'ogn'altra pena è debile,
E già comincio ì ſtanchi paſſi à voluere:
E la mia colpa al tuo poter delebile,
Tu come Dio ſei di pietade vn fomite,
E longa è la mia pena, e'l mio cor flebile:
A. Ferma Figeno; *qui ſenz'altro comite,*
Sarà'l tuo ſeggio, quì'l tu'albergo, e'l Solio,
Qui le tue pene reſteranſi domite:
Per te ſarà dipinto più d'vn folio,
Tu ſarà al mondo un formular'eſempio,
D'alleuiar'ogni pena, ogni cordolio:
Qui in duro tronco al rio uoler d'ogn'empio
Berſaglio di ſaette, frombe, e iaculi,
Transformati, è di Bubi altiero tempio:
E benche ponte, è tagli ti commaculi,
Poca fia la ſua cura? al fin poi termina,
Se pioggia ſcende da ſuperni Oraculi,
E verdi rami d'ogni'intorno germina?
Con sì freſc'aura, & ombra dilettevole.
Ch'i ſpirti laſſi à riposar congermina:
Ma ſe paſtor de tuoi martir colpeuole
Verrà impudente à ricourarſi al ſtipite,
Tu gli ſarai, com'a te fur, noceuole;

Mentre

Mentre ſupino, ò ſia giacendo occipite,
Moſche, Taffanni, e Formiconi innumeri
Mandagli intorno; e ſia la uita ancipite:
Non piu Figeno; ecco'l tuo corpo agglumeri:
Quanto piu puoi, ſtrengi le braccia, è abbaßale,
Che ſian'equalli alli tuoi fianchi, è agli humeri:
Conſtrengi'l capo entro le ſpalle; e laßale
Tant'alte, ch'ogni rio colpo gli uietino,
Coſi indura le membra, è ad uno ammaſſale:
Vado; e fra tanto i tuoi deſir s'acquetino,
S'acquetino i tuoi ſpirti: è i ſoſpir cedano,
Fin che dal Ciel gli alti uoler s'affretino
F. *Che le mie membra in queſta ſcorza ſiedano,*
Che guſti un legno humane pene, è dolie;
Che patir debba chi mi punge, e ledano:
Non poßo contradir alle tue uolie:
M'acqueto humil, è ogni penſier diſcaccio,
Sperando, che m'inauri, è tronco, e folie,
E uenghi toſto à ſciogl erm, cio:

IL FINE.

CAN-

CANZON.

VOI, ch'i martir, e le mie pene in rime
Letto tal'hor' hauette,
Da gliocchi humor ſpargette,
Ch'un lago inalzi fin sù l'alte cime
Del monte d'i ſoſpir, ch'arde ad ogn'hora,
Da cui le fiamme ſpinte,
E le fauille eſtinte,
Reſtino; e mondo ogn'humil ſegno anchora:
Correte nel mio agiuto, al mio ſoccorſo,
Prendete l'arm'in mano
Contra quell'inhumano,
Ch'ha di Pietade'l bel Paeſe ſcorſo;
Per cui la miſerella uſcir non oſa,
Che molte infami ſpie
Gli intercidon le uie
Dond'io rinchiuſo ho uita aſpra, e noioſa,
Ma ſe ui par piu forte, e forſe inuitto,
Vedete con inganni
Leuarla almen d'affanni;
E lodo anchor, che queſto ſia piu dritto:

Se

Se poi con fide, e uigilanti ſcorte
Procura ſua diffeſa,
Non tentate l'impreſa,
Ch'a uoi uergogna, a me non ſia la morte:
Hor digli per men danno; che fra tutti
Puon far nuoua Pietade
Veſtita d'humiltade,
Per cui fian'i martir, & gli occhi aſciutti.

IL FINE.

371137

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE MILANO